IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 10°
LA RESURREZIONE DELLA MUMMIA
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA RESURREZIONE DELLA MUMMIA di Seabury Quinn
LA VECCHIA CASA di Marvin Luter Hill
SONNO PROFONDO di Allison W. Harding
QUALCOSA DALL'ALTO di Donald Wandrei
LA PISTOLA di S. Gordon Gurwit
IL CUORE DEL VECCHIO GARFIELD di Robert E. Howard
LA PERGAMENA TERRIBILE di Manly Wade Wellman
LA SCURE DI CAINO di James Causey & Bill Blackbeard
SCIMMIE di E.F. Benson

Seabury Quinn
LA RESURREZIONE DELLA MUMMIA

Si avvicinò a noi con lentezza, oltrepassando le file dei sarcofaghi. Non era alta, ma era snella. Era inguainata in uno scollato abito da sera di velluto nero che faceva risaltare le spalle nivee. I capelli, neri e lucenti, erano tirati in uno chignon dietro la nuca, e formavano un contrasto particolare con gli occhi bleu pavone. Creavano un contrasto anche il naso sottile e leggermente aquilino e la bocca piena e sensuale che sbocciava umida e rossa sul pallore naturale del viso ovale. Una mano dalle dita affusolate giocava con un filo di perle. Ad ogni passo la caviglia sinistra, ricoperta di finissima seta, mandava bagliori d'oro. Velato ma visibile, lo smalto rosso ornava le unghie dei piedi e brillava attraverso le calze sottili, messe in mostra da un paio di sandali di satin.

«*Mon Dieu*, è viva come una fiamma!» sussurrò de Grandin. «Chi è, Trowbridge?»

«Dolores Mendoza,» risposi, «la sorella dell'uomo che ha donato la sua collezione di antichità egiziane all'Harkness Museum. Il vecchio Aaron Mendoza, suo padre, era fanatico dell'antico Egitto, e si diceva possedesse

VISIT…

la terza collezione al mondo, subito dopo quelle del British Museum e del *Musée des Antiques* al Cairo.»

Il piccolo francese annuì. «Eccoci qui,» mormorò.

Eravamo lì per una ragione precisa.

Aaron Mendoza, figlio e nipote dei mercanti più in vista della nostra città, si era ritirato dal commercio all'età di sessant'anni. Aveva affidato la gestione del Mendoza Department Store a suo figlio Carlos e si era dedicato all'Egittologia con un'energia incredibile. Onesto in tutte le sue attività commerciali della rigida onestà di una famiglia ebreoportoghese la cui storia risaliva fino ai giorni delle Crociate, non si era fatto scrupolo di ricorrere a qualsiasi espediente potesse soddisfare la sua ambizione di acquisire la migliore collezione privata di antichità egizie del mondo.

Uomini noti per erudizione, coraggio e "intraprendenza" avevano ricevuto qualsiasi compenso avessero chiesto per i servizi a lui resi. Uno ad uno gli avevano portato i bottini provenienti dalle sabbie, dalle piramidi e dalle tombe nascoste dell'Egitto. Erano oggetti artistici - il cui valore era paragonabile ai debiti di una nazione in crisi. Gli avevano procurato papiri che raccontavano, con i geroglifici segreti che l'uomo moderno non aveva mai sognato, di corpi essiccati di Re, di Sacerdoti e Sacerdotesse, i cui intrighi creavano il destino delle nazioni in quei giorni in cui la storia era ancora un bambino in fasce.

Una mattina avevano trovato Aaron seduto sul letto, con una smorfia orribile che gli deformava il bel viso ed entrambi i piedi infilati in un paio di pantaloni. Balbettò come un bambino quando gli rivolsero la parola, e a me sorrise con gioia infantile quando gli chiesi come si sentisse. Il suo cervello forte e intelligente in una notte era diventato un inutile ammasso di carne. In una settimana la paresi si era impossessata del suo corpo. In sei mesi era morto.

Il periodo di lutto era appena finito, quando Carlos Mendoza annunciò la donazione di tutti gli antichi tesori del padre all'Harkness Museum. Insieme alla collezione, arrivò una somma per costruire una nuova ala del museo allo scopo di ospitare i tesori, e un fondo per il loro mantenimento.

Quella sera la nuova ala era stata inaugurata con la dovuta cerimonia, e tutti i notabili della città si erano riuniti nelle sale del museo. Per qualche motivo - forse perché avevo fatto venire al mondo lui e sua sorella e li avevo guidati tra orecchioni, varicella e altre malattie infantili - Carlos aveva incluso me e de Grandin nella lista degli invitati.

Avevamo attraversato chilometri di corridoi di marmo, visitando la mo-

stra con quella soggezione che l'uomo moderno prova davanti alle antichità. Stanchi dell'odore dei fiori, delle chiacchiere e dei ripetuti «oh» e «ah» delle persone assembrate nella sala principale, ci eravamo ritirati nella Galleria delle Mummie per riposarci. Eravamo accanto alla finestra dalle sbarre di bronzo, che era nella sua estremità, quando Dolores entrò.

«Ti piacerebbe conoscerla?» chiesi, mentre lo sguardo interessato del francese fissava la ragazza.

«*Corbleu*, forse che l'eliotropio non desidera guardare il sole?» rispose. «Si, amico mio, presentamela, se sei tanto gentile, e io ti benedirò per tutta la vita.»

«*Enchanté, Mademoiselle,*» le disse, sollevando le sue dita alle labbra. «Siete come un soffio di vita tra queste reliquie mortali; una stella che si specchia nelle nere correnti dello Stige.»

La ragazza si guardò intorno con un lieve fremito di disgusto.

«Io odio questa roba antica,» ci disse. «Carlos non era certo di volersene separare, dopo che nostro padre aveva passato tanti anni a collezionarla, ma io ho insistito per regalarla al museo. Spero di non doverla vedere mai più. I gioielli sono freddi e morti come la gente che un giorno li ha indossati, e le mummie...» Si fermò e guardò con disgusto la mummia eretta che ci fronteggiava attraverso un vetro di protezione.

«Mummia e sarcofago di Sit-ankh-hku, Sacerdotessa di Iside, da Hierakonpolis. Periodo della XIX Dinastia (circa 1200 a.C.)» lesse ad alta voce il cartellino. «Riuscite a immaginare che cosa significa vivere in una casa piena di cose di questo genere? Doveva essere una ragazza della mia età, a giudicare dal ritratto che è sulla parte superiore del sarcofago. Ogni volta che la guardavo era come se guardassi il mio stesso corpo chiuso in quel sarcofago.»

La mummia ed il sarcofago erano di tipo solito. Nella bara aperta c'era la mummia, alta un metro e mezzo, avvolta in un sudario, fasciata orizzontalmente e diagonalmente di bende. La testa era una protuberanza conica e incappucciata al di sopra delle spalle oblique: non c'era alcun segno visibile di braccia, e i piedi erano solo sporgenze orizzontali poste al di sotto del corpo in posizione verticale. Sul coperchio, che era accanto al sarcofago, era stata incisa la faccia della morta. I tratti erano delicati, nobili, il naso era lievemente aquilino e le labbra piene. Le sopracciglia sottili e nere si arcuavano sugli occhi bleu pavone. L'antico artista era stato bravo. Quello non era il ritratto funebre, tipico di una razza e di un'epoca e privo di personalità. Era, lo avvertivo guardandolo, il fedele ritratto di una ragazza che

era morta tremila anni prima, personale ed individuale.

De Grandin lo studiò un momento, poi: «È comprensibile, *Mademoiselle*,» le disse. «Quando si guarda quel viso, ci vuole poco a vedere che vi assomiglia. Era una donna di rara bellezza, proprio come voi, - *sapristi*, che cosa c'è, *Mademoiselle*?»

Dolores era davanti al sarcofago e fissava il volto dipinto con occhi vacui. Sembrava una maschera, era priva di espressione, eppure nei suoi occhi c'era un terrore che li rendeva vitrei, vuoti. Era come se sui suoi occhi fosse calato un velo che aveva celato tutto, lasciando solo un'espressione di paura e di orrore stampata sulla retina.

«Mademoiselle Dolores!» ripeté. «Che cosa c'è?» Poi la ragazza barcollò. «Prendila, amico mio,» ordinò. «È svenuta!»

Proprio nel momento in cui de Grandin gridò il suo avvertimento, la giovane oscillò con una specie di movimento circolare, come se i suoi piedi fossero incollati a terra, quindi cadde in avanti verso il sarcofago.

Mentre si inclinava in avanti, i suoi occhi erano spalancati e fissi, affascinati dal volto dipinto sul coperchio del sarcofago. La circondai con le braccia, e un'esclamazione di stupore soffocò le mie parole. Dalla testa ai piedi la ragazza era rigida come un pezzo di ghiaccio; tesa, dura come una persona caduta in trance.

La rigidità che l'aveva colpita era tale che la trasportammo attraverso la stanza come se fosse stata distesa su una barella.

«Che cosa vuol dire tutto questo, in nome del cielo?» domandai, mentre la stendevamo su un divano tebano di acero e avorio. Non riuscimmo a strofinarle le mani, perché erano così rigide che avrebbero potuto essere di legno. Quando le appoggiai la mano sul petto per sentirle il cuore, la carne al di sotto del corpetto di velluto resisté alla pressione della mano. Avrebbe potuto essere un bel manichino invece della ragazza vitale e sensibile con cui avevamo parlato fino ad un attimo prima.

«Forse dovrei andare a prendere un po' d'acqua,» suggerii, ma de Grandin mi fermò con un gesto.

«*Non*,» disse. «Rimani qui a guardare, amico mio. È... *sstt*, sta riprendendo i sensi!»

L'espressione fissa e inorridita degli occhi di Dolores stava svanendo, ed in sua vece vedemmo apparire uno sguardo di comprensione, di coscienza, simile a quello di qualcuno che ricorda un episodio vecchio e dimenticato da anni e sulle prime non riesce a localizzarlo nella memoria.

Dalle guance e dalla mascella svanirono quelle linee rigide e dure. Il suo fragile petto si gonfiò, le labbra si schiusero e ne uscì un lieve singulto. Non riuscii a capire che cosa disse, perché pronunciò le parole a bassa voce, in fretta, come un'invocazione. Ma mi parve che quelle parole avessero un suono aspro e gutturale, come se contenessero molte consonanti, a differenza di qualsiasi altra lingua che mi fosse nota.

Cantava piano, con un ritmo crescente; alla fine di ogni battuta si udivano delle note acutamente accentate. La lingua era sempre incomprensibile, monotona, indefinita, come quella dei canti gregoriani. Mi parve di riconoscere un suono, benché non saprei dire se fosse veramente una parola o se la mia mente avesse adattato quei suoni ad un nome che mi era familiare. Mi sembrò che nel rapido fluire di quelle invocazioni si ripetessero due suoni in veloce successione, il primo molto simile alla nostra lettera *s* e il secondo alla nostra *d*.

«Sta forse cercando di dire "Iside"?» domandai, alzando gli occhi dalle labbra della ragazza.

De Grandin la guardava intensamente, con quello stesso sguardo fisso che gli avevo visto reggere per ore, quando eravamo nell'anfiteatro di un ospedale ad assistere ad una difficile operazione chirurgica. Agitò la mano con irritazione, ma non parlò né rallentò l'intensità dello sguardo.

Il flusso di parole insensate divenne più lento, più lieve, come se il fiato le stesse venendo a mancare. «*Ah mon... sss-sss... se-rhus...*,» sussurrò in un flusso ininterrotto di sillabe. Poi, mentre la voce svaniva, gli occhi di Dolores si illuminarono di un lampo di coscienza, e lei passò lo sguardo da Jules de Grandin a me con espressione stupita. «Oh, sono svenuta?» chiese in tono di scusa. «Faceva tanto caldo lì dentro,» fece un cenno verso la sala affollata. «Pensavo che qui mi sarei sentita meglio, ma credo...» Si strinse nelle spalle, lasciando incompleta la sua spiegazione. Poi, con compostezza, appoggiò i piedi a terra e mise una mano sul mio braccio.

«Per favore, potreste accompagnarmi al guardaroba e chiamare la mia auto, Dottore?» mi chiese. «Penso di essere fuori uso. È meglio che ritorni a casa prima di avere un altro svenimento.»

«È stata una delle più notevoli manifestazioni di autosuggestione che abbia mai visto,» dichiarai, mentre guidavo l'auto verso casa.

«Uhm?» mormorò Jules de Grandin.

«È proprio così,» risposi con fermezza. «Devo ammettere che era tutto molto strano, ma la spiegazione è abbastanza logica. Quella povera ragaz-

za aveva sviluppato un tale odio per quelle mummie da divenire quasi un'ossessione. Questa sera mentre fissava il volto dipinto sul sarcofago, - ricordi che ha detto di assomigliare alla mummia? - è divenuta improvvisamente rigida come una mummia. È stata un'autoipnosi indotta dall'identificazione con la mummia di quella Sacerdotessa. Aggiungiamo poi la stanchezza dovuta al ricevimento e la combinazione ideale della vetrina che rifletteva la luce e il volto sul coperchio del sarcofago che hanno focalizzato il suo sguardo. E, l'hai notato, ha perfino mormorato una serie di parole insensate, quando era priva di sensi. Un'identificazione assoluta con la Sacerdotessa. Penso che Carlos abbia fatto bene a sbarazzarsi di quelle mummie che potevano influire sulla sanità mentale della sorella.»

«Sono d'accordo,» rispose de Grandin in tono acceso. «Forse non se ne è liberato così in fretta come avrebbe dovuto. Credo che dovrebbe essere tenuta sotto osservazione.»

«Oh, allora non sei d'accordo con la mia teoria di autosuggestione ed autoipnosi?»

«*Eh bien*, sono strane queste tue idee,» rispose in tono evasivo. «L'ipnosi, che cos'è? Nessuno lo sa con esattezza. È il magnetismo animale di Mesmer, o la sostituzione della mente dell'ipnotizzatore alla mente del soggetto ipnotizzato? Oppure, come qualcuno ha accennato, è la dominazione di un'anima e di uno spirito da parte di un'altra? Io non lo so, e nemmeno tu. Ma chi pratica l'ipnosi, gioca con qualcosa che si avvicina pericolosamente alla magia... e non sempre magia bianca, per inciso.»

Si fermò un momento e tambureggiò con le dita inquiete il pomo d'argento del suo bastone d'ebano; poi, ad un tratto: «Fammi un favore, amico mio,» mi pregò. «Fa in modo che possiamo approfondire la conoscenza di Monsieur Mendoza e della sua affascinante sorella. La vorrei osservare meglio, se ciò mi sarà possibile. Non vedo belle prospettive nel futuro di quella ragazza meravigliosa.»

La cena dai Mendoza fu perfetta; ostriche con champagne *brut*, sherry dry con la zuppa di tartaruga, fagiano accompagnato da Conti invecchiato, Madeira con il dessert, e un cognac del '47 con il caffè. De Grandin era stato allegro per tutto il pasto, traboccante di spirito, raccontando un aneddoto dopo l'altro sulle sue buffe avventure ai tropici, in guerra, e a Parigi e a Vienna durante i suoi studi. Quando si passò a parlare di libri, il mio amico era ferrato altrettanto in letteratura francese che in letteratura inglese. Parlò con equanime precisione di Villon, Huysmans, Verlaine, Lamartine e

Francis Thompson.

C'era un altro ospite insieme a noi, un certo Professor Grafensburg la cui enorme testa quadrata culminante in un ciuffo di capelli corti e arruffati, gli occhiali quadrati e i baffi a manubrio, nonché le maniere gravi e il mediocre abito da sera, lo etichettavano innegabilmente come uno scienziato della scuola viennese. Sembrava perdersi tra le chiacchiere superficiali della nostra tavolata. Di tanto in tanto, quando de Grandin si lanciava in una battuta particolarmente spiritosa, alzava impotente gli occhi in alto, come se si sforzasse di seguire il volo di un insetto che si muoveva rapidamente in aria. Poi, con un sigaro tra le dita tozze di una mano e un bicchierino di liquore stretto saldamente nell'altra, sedette davanti al fuoco degli aromatici rametti di melo e cominciò a fissare Mendoza con una sorta di patetica preghiera negli sporgenti occhi bleu.

«Il Professor Grafensburg ha acconsentito ad esaminare alcune delle mie... alcune delle mummie dell'Harkness Museum,» disse Carlos con un sorriso rivolto al robusto austriaco. «Molte delle mummie non sono mai state classificate con esattezza, e c'è una massa di dati da tradurre e catalogare.»

«*Ach*, sì,» replicò l'erudito, mentre i suoi occhi infantili brillavano all'idea di essere finalmente al centro dell'attenzione, «ci sono molti pezzi insoliti che i conservatori della collezione di vostro padre hanno completamente trascurato, *Herr* Carlos. Quella piccola mummia, per esempio, quella detta della Sacerdotessa Sit-ankh-hku, non è mai stata sfasciata, eppure nelle sue bende ho riscontrato qualcosa di sorprendente.»

«Ah?» disse Jules de Grandin, e nei suoi occhi bleu passò un lampo. «Che cosa, per esempio, *Herr Doktor*?»

Grafensburg si alzò goffamente e si pose davanti al francese, a gambe larghe, con la testa massiccia incassata tra le spalle curve. «Forse siete esperto di religione egiziana?» chiese in tono di sfida.

«Non oserei mai parlarne alla presenza dell'*Herr Doktor-professor* Grafensburg,» replicò il francese diplomaticamente. «Sareste tanto gentile da dirci...»

«*Ja whol*,» lo interruppe l'austriaco poco cortesemente. «Gli antichi non avevano la minima idea delle nostre conoscenze scientifiche attuali. Pensavano che le arterie fossero piene d'aria, che la sede delle emozioni fosse il cuore, che l'ira si producesse nella milza, *nicht wahr*?»

«Così sappiamo,» annuì de Grandin.

«E così è,» ruggì Grafensburg. «Vi dirò anche che in parte gli antichi

avevano afferrato la verità, quando dicevano che la ragione aveva la propria sede nel cervello. Ora, tra le bende di questa Sacerdotessa Sit-ankh-hku, ho trovato l'abituale tavoletta funebre, un disco d'oro su cui sono incisi il suo nome e i suoi titoli, con le solite invocazioni agli Dei e la solita speranza di resurrezione finale nella carne, solo che quest'ultima è diversa. Sapete perché gli egiziani mummificavano i morti, sì? Credevano che dopo tremila anni, l'anima ritornasse ad esigere il corpo e, se non l'avesse trovato, non avrebbe avuto dove andare. Avrebbe vagato senza corpo e senza nome in Amenti, il regno dei dannati. Per quanto riguarda la giovane Sacerdotessa vissuta ai tempi dell'Oppressione, ora dovrebbe essere pronta a resuscitare...»

«Perfettamente, *Herr Doktor*,» annuì de Grandin, «ho capito, ma...»

«*Ha*, ometto, ma voi non avete capito!» disse l'austriaco e puntò il sigaro in avanti, come se fosse stato un'arma. «Di solito nelle tavolette si pregavano gli Dei di guidare il *ka*, o principio vitale, verso il corpo in attesa. Questa tavoletta non contiene una preghiera di questo genere. Afferma - afferma con sicurezza - che Sit-ankh-hku risorgerà con l'aiuto di un vivente, e con il potere del cervello. Questo è veramente insolito; è straordinario. Mai prima, negli annali di tutta l'egittologia, abbiamo trovato un caso in cui il defunto possa risorgere senza l'aiuto degli Dei. Questa mummia risorgerà con l'aiuto di un uomo vivente, o forse di una donna, il testo a questo proposito non è del tutto chiaro. Ma sorgerà con l'aiuto di un essere umano e con la forza del cervello. *Donnerwetter*, è buffo, *nicht wahr*? Resusciterà con il potere del proprio cervello, e quel cervello è stato gettato nel Nilo tremila anni fa, insieme al suo sangue!» finì, scoppiando in una sonora risata.

«Non penso che sia buffo, *Herr Doktor*,» rispose de Grandin con voce inespressiva. «Penso piuttosto che sia diabolico. Quelle affermazioni che avete letto sulla tavoletta, potrebbero spiegare che cosa... *grand Dieu*, fa attenzione a Mademoiselle Dolores, Trowbridge!»

A quest'avvertimento, mi girai intorno. Dolores era in piedi accanto al pianoforte, una silhouette dritta e snella, vestita di verde chiaro, pallida e rigida come una statua. Proprio mentre mi slanciavo ad aiutarla, mi attraversò la mente l'idea che somigliava ad un alberello coraggioso le cui radici erano state tagliate dall'ascia di un boscaiolo. Ondeggiò per un momento, poi si inclinò in perpendicolare come una torre cadente. Se non l'avessi afferrata tra le braccia, sarebbe caduta con la faccia a terra, perché ogni nervo ed ogni muscolo del suo corpo snello era pietrificato nello stesso

modo orrendo di quella sera al museo. Quando le mie mani la cinsero, fui scosso da una sensazione di repulsione nel toccare la sua carne dura e rigida.

«Dolores cara, che cosa c'è?» gridò Carlos, mentre io stendevo la sorella su un divano.

«È... è epilessia?» chiese timoroso nel vedere il pallore della ragazza e i suoi occhi fissi.

Il viso di de Grandin era quasi totalmente privo d'espressione, ma i suoi occhi si accesero di ira repressa nel rispondere con voce atona: «Monsieur Mendoza, non ne posso essere del tutto certo, ma penso che stia soffrendo di un attacco della maledetta *drôlerie* dell'*Herr Doktor*.»

Ogni cura fu inutile. Dolores restò tutta la notte rigida come se fosse pietrificata. Era come morta: la sua temperatura era esattamente quella esterna, la rigidità della carne persisteva, e la giovane non rispondeva a nessuno stimolo, solo le pupille dei suoi occhi fissi si contraevano lievemente alla luce. Il polso non era percettibile e, quando introducemmo un ago ipodermico in un braccio per somministrarle una dose di stricnina, la pelle non cedette alla pressione. Avemmo l'impressione di introdurre l'ago nella cera invece che in carne viva. Per quanto potevamo osservare, ogni funzione vitale era sospesa. Eppure non era morta. Di questo eravamo certi.

Verso l'alba, la spaventosa rigidità, così simile al rigor mortis, passò e, come al museo, la giovane cominciò a mormorare un canto, un motivo strano composto di quattro note minori. Questa volta la pronuncia sembrava più perfetta, e noi riuscimmo a riconoscere una frase che ricorreva costantemente in tutto il canto, come un ritornello ossessivo, ripetuto senza fine: «*O Sit-ankh-hku, nehes... O Sit-ankh-hku, nehes*!»

«*Morbleu*!» esclamò de Grandin, mentre la comprensione si faceva strada nella sua mente. «*Par la barbe d'un bouc vert*, capisci che cosa dice il ritornello, Trowbridge?»

«Naturalmente no,» replicai. «Questo delirio non ha nessun senso, non è vero?»

«Non ce l'ha, *ha*?» disse. «Io direi di si. Canta nella lingua dell'antico Egitto, amico mio, e quella frase che ripete continuamente significa: *"Svegliati, o Sit-ankh-hku; o Sit-ankh-hku, svegliati!"*»

«Buon Dio, si identifica di nuovo con quella mummia!» esclamai. Al diavolo quel Grafensburg e le sue stupide chiacchiere su questa faccenda, egli...»

«È un essere insopportabile,» mi interruppe Jules de Grandin. «Possano

le fiamme dell'inferno bruciarlo vivo... mi ha chiamato "ometto"!»

Nonostante tutti i nostri sforzi, Dolores non migliorava. Compresse fredde sul capo, ammoniaca sulla fronte e sulla nuca e vari stimolanti, sembravano impotenti a risvegliarla dal letargo. Ogni tanto il delirio, durante il quale cantava in quella lingua antica, alleviava lo stato di coma profondo e di incoscienza assoluta. Ma questi intervalli arrivavano spontanei e imprevisti, e noi non eravamo in grado di farla ritornare alla coscienza o di suscitare la benché minima risposta agli stimoli, nonostante i nostri molteplici tentativi.

«*Dieu de Dieu*!» esclamò de Grandin, quando ormai tre giorni di lavoro ininterrotto ci avevano portati sull'orlo del collasso nervoso; sto diventando lentamente pazzo. Questo *sacré* coma che si è impossessato di lei, non mi piace proprio.»

«Pensi che abbia qualche possibilità di riprendersi?» chiesi, più per fare conversazione che con la speranza di ottenere una risposta favorevole.

«*Tiens; le bon Dieu* e il diavolo lo sanno, io non lo so,» rispose con tristezza, guardando con espressione pensierosa la paziente. Per parecchi minuti continuò ad osservarla, poi mi afferrò per una manica. «Hai notato, *mon ami*?» mi chiese.

«Eh?»

«Il suo viso, le mani... tutto il suo corpo?»

«Non pensavo...» cominciai, ma:

«Guardala con attenzione,» mi ordinò. «Abbiamo forzato tutte le funzioni vitali artificialmente. L'abbiamo nutrita artificialmente; per di più, è immobile da tre giorni, ma osservala, per favore. Non è emaciata più del normale?»

Aveva ragione. Se una certa perdita di peso era normale, il suo deperimento aveva oltrepassato i normali livelli. I tessuti sottocutanei sembravano essersi dissolti, lasciando poco più di uno strato di pelle sulle ossa sporgenti. La pelle delle guance sembrava attaccata agli zigomi, le labbra erano sottili come cartapecora tesa e mostravano le gengive. I bulbi oculari sembravano essersi sgonfiati, in modo tale che gli occhi erano solo delle fosse vuote in un viso cadaverico. I processi dei polsi e dei radi erano così visibili attraverso la pelle tesa e sottile delle braccia che non sembravano affatto ricoperti.

«Buon Dio, si, hai ragione,» dissi a de Grandin. «Si è essiccata come una mummia!»

«*Tu parles, mon vieux*,» rispose con sguardo truce. «Come una mummia... si, per bacco, hai proprio dato la definizione giusta! Andiamo.»

«Andiamo?» gli fece eco. «Che cosa vuoi dire. Certamente non la vorrai lasciare...»

«Ma si, naturalmente,» mi interruppi. «La *garde-malade* può badare a lei. Può almeno prendere atto della sua morte, il che è tutto quello che potremmo fare, se rimanessimo. Intanto, c'è una possibilità... si, amico mio, penso che c'è una piccola possibilità. Molto molto piccola...

«All'Harkness Museum,» ordinò al tassista, «e in fretta, per favore. Ci sono cinque dollari extra per voi, se riuscite a portarci al museo in dieci minuti.»

«Temo che il Dottor Grafensburg non vi possa ricevere ora, signore,» disse l'usciere, quando de Grandin con voce affannosa gli chiese di essere ammesso immediatamente alla presenza dell'austriaco. «È molto occupato, e ha lasciato severi ordini...»

«*Ah bah*,» lo interruppe il piccolo francese. «Mi dite una cosa del genere, quando noi siamo venuti qui per salvare una vita umana? Dov'è l'ufficio di quell'essere disgustoso? Io andrò da lui senza essere annunciato. Mostratemi solo dove è che sverna, amico mio, e mi assumerò tutte le responsabilità di disturbarlo. Si, certamente.»

«*Kreuzsakrament*! Forse non ho dato ordini severi di non far entrare nessuno?» La grande faccia del Dottor Grafensburg si rivolse a noi con un ringhio di rabbia bestiale, quando aprimmo la porta del suo ufficio e ci affrettammo verso di lui. Indossava un camice bianco come per un'autopsia; era dietro un tavolo operatorio sul quale era sistemata una mummia parzialmente sbendata. Un fremito di disgusto mi scosse. Con la grande testa piegata in avanti, la bocca sfigurata dalle maledizioni che ci stava urlando, mi fece pensare ad un mangiatore di cadaveri disturbato durante il pasto. La smorfia di rabbia si attenuò lievemente, quando ci riconobbe, ma la sua cordialità era chiaramente forzata. Coprì la mummia con un lenzuolo e venne verso di noi.

«Allora, siete voi, ometto?» chiese, scherzando in modo pesante. «Pensavo che foste occupato a misurare temperature e distribuire pillole.»

«*Sale bête*!» mormorò de Grandin sotto voce, poi, a voce alta:

«Abbiamo appena lasciato Mademoiselle Mendoza,» spiegò. «È accaduto qualcosa che ha reso indispensabile la nostra presenza qui. State lavorando sulla mummia della Sacerdotessa Sit-ankh-hku, *Herr Doktor*?»

Grafensburg lo guardò con sospetto. «E se anche fosse?» disse in tono polemico.

«*Précisément*, se fosse così, desidereremo sapere che cosa avete scoperto, sempre se avete scoperto qualcosa. Le sue condizioni fisiche, lo stato di conservazione del corpo, sono di grande importanza per noi. Possiamo esaminarla?»

«*Nein*!» Grafensburg allargò le braccia con gesto protettivo, come se de Grandin avesse minacciato la mummia che era sul tavolo. «È mia, e solo io posso guardarla. Quando avrò finito le mie ricerche e avrò scritto la mia relazione, allora potrete leggere che cosa ho scoperto; nel frattempo...»

La voce di de Grandin era fredda e minacciosa:

«Nel frattempo, *mon cher collègue*, vi farete gentilmente da parte e mi farete guardare quella mummia diecimila volte maledetta, o io mi darò la grande felicità di mandare la vostra anima disgustosa all'inferno.» Dalla fondina estrasse una pistola e la puntò verso il ventre prominente dell'austriaco.

«*Allez... en avant*,» ordinò all'altro che lo fissava con gli occhi spalancati. «Non sono disposto a discutere con voi, lurido maiale.»

Brontolando delle imprecazioni, Grafensburg si fece da parte. De Grandin allungò la mano libera verso il lenzuolo, lo tirò e scoprì la mummia semi-sfasciata.

«*Ah?* disse, quando il lenzuolo scivolò a terra. «*Ah-ha? Ah-ha-ha?*»

Io fissavo a bocca aperta.

La figura distesa sul tavolo operatorio non era una mummia. Liberate dalle bende secolari, la testa e le spalle erano scoperte, ed Herr Grafensburg aveva tolto dalla faccia la maschera d'oro. Vedemmo un viso bello e delicato come un cammeo. La fronte era bassa e ampia, incorniciata da una massa di capelli neri e lucenti, fermati alle tempie da un diadema di filigrana d'argento incastonato di lapislazzuli. Il naso era piccolo e delicatamente aquilino, la bocca grande e alquanto piena. Era una bocca ostinata, fiera e crudele, pensai. Le lunghe ciglia arcuate poggiavano sulle guance rotonde e giovani. Le spalle nude e bianche splendevano al di sotto del piccolo mento appuntito. Dalle fasce lacere e polverose, spuntavano le mani snelle e rosee, ancora incrociate sul petto, simili a fragili fiori nati dalla corruzione. Fissai inorridito quel bel volto, comprendendo che quegli occhi dalle ciglia seriche avevano guardato il mondo tremila anni prima. Quanti uomini erano vissuti ed erano morti da quando quelle pallide labbra avevano respirato e quegli occhi chiusi avevano guardato i cieli dorati dal

sole e ingioiellati dalle stelle dell'antico Egitto!

De Grandin ansimò. «*Mon Dieu*,» sussurrò piano, «la vedi, Trowbridge? Il suo aspetto non ti impressiona?»

«Sì... *sì*!» mormorai. «Hai ragione; somiglia alla povera Dolores. Si potrebbe giurare che siano sorelle, sebbene siano vissute a tremila anni di distanza.»

«*Himmelkreuzsakrament!*» inveì il Dottor Grafensburg. «Arrivate qui, pazzo, scervellato *schmetterling*, e mi minacciate con una pistola. Interrompete il mio lavoro, e mi prendete la mia bella e incomparabile mummia, e...»

«Calmatevi, *mon collègue*,» lo interruppe Jules de Grandin con un sorriso. «Non avremmo voluto per nulla al mondo disturbare il vostro lavoro, ma desideriamo alcune informazioni che solo voi potete darci. Questo è un esempio veramente stupefacente di conservazione di un corpo. Ho visto molte mummie nella mia vita, ma mai nessuna come questa. Ditemi, per favore, avete qualche teoria sul metodo impiegato per conservarla come la vediamo ora?»

Gli occhi chiari dell'austriaco brillarono di entusiasmo.

«*Nein, nein*,» disse in tono aspro. «La stavo sbendando, quando siete entrati. Ero in procinto di fare una serie di accurate misurazioni e di annotarle, poi avrei fatto un'autopsia per scoprire che lavoro è stato eseguito per conservarla in questo modo. Buon Dio, è una meraviglia! È una cosa mai vista prima. *Herr Gott*; è...»

«Siamo perfettamente d'accordo con voi,» annuì de Grandin «ma...»

«*Nein, lieber Gott*... voi non capite!» lo interruppe l'austriaco. «Avete visto delle mummie, *ja*? Sapete che sono del tutto essiccate, sono solo un mucchio di ossa e di tessuti, *ja*? Ma, *Donnerwetter*!, avete mai visto una mummia che riuscisse ad assorbire l'umidità dell'aria e a riprendere l'aspetto che aveva prima che l'imbalsamatore la mummificasse?»

Gli occhi azzurri del piccolo francese brillarono di eccitazione, i suoi baffi biondi e impomatati fremettero nel guardare il robusto austriaco. «*Herr Doktor*,» chiese con voce malferma, «mi avete detto che questa mummia è sembrata resuscitare...»

«*Sehr wohl*,» lo interruppe l'austriaco, «non ho detto questo? Quando ho tolto la mummia dal sarcofago, era una mummia, e niente più di questo. Era disidratata; pesava non più di quindici chili. Le ho tolto lo strato più esterno di bende, poi mi sono fermato per leggere e tradurre l'iscrizione che è sulla tavoletta pettorale. È rimasta per tre giorni parzialmente sfa-

sciata. Oggi, *Herr Gott*!, ho cominciato a togliere le altre fasce, e che cosa ho scoperto? Non la mummia che avevo lasciato tre giorni fa, ma il corpo splendido e vivo di una bellissima donna! *Herr Gott*, ha cominciato a schiudersi come un fiore, assorbendo l'umidità dell'aria! Mi affascina; la amo come non ho mai amato una donna nella mia vita; non vedo l'ora di sbendarla completamente!»

De Grandin guardò Grafensburg per un attimo; poi: «*Meinherr*,» chiese «la vita umana significa qualcosa per voi?»

Il robusto professore lo fissò come se il francese fosse qualcosa che egli non aveva mai visto prima, poi si strinse nelle spalle.

«Se significa qualcosa,» riprese il francese, «voi avete ora la possibilità di aiutarci. Questo corpo, questo corpo bello e malefico deve essere distrutto, e velocemente. Credetemi una vita dipende da questa distruzione.»

«*Nein*!» gridò l'altro in una voce resa acuta dal panico improvviso. «Non posso permetterlo. Nemmeno per cento vite umane vi farò mettere le mani sulla mia *liebes liebchen* finché non ho eseguito l'autopsia sul suo corpo. Per tremila anni uomini sono morti e sono stati mangiati dai vermi da quando gli imbalsamatori dell'antico Egitto hanno terminato il loro lavoro su questo corpo. Gli uomini moriranno fino alla fine dei tempi, ma qui noi abbiamo un miracolo della scienza. Che cos'è una vita meschina confrontata alle scoperte sensazionali che ci offrirà un'autopsia eseguita su questo corpo? Bah, piccolo merciaio di pillole, rabberciatore di ossa rotte, mettete il vostro stupido mestiere al di sopra della scienza? Vorreste spostare indietro le lancette dell'orologio per allungare una meschina vita umana di qualche anno? Buon Dio! Vi dico che non toccherete questo corpo nemmeno con un dito! Fuori, fuori dal mio studio, fuori!» Gli occhi sporgenti gli fiammeggiavano d'ira, le labbra carnose erano tirate indietro in un ringhio. Avanzò verso Jules de Grandin, senza curarsi della pistola di quest'ultimo, come se fosse stato solo un dito puntato.

«*Halte la!*» gridò de Grandin. «Farò un patto con voi. Portate questo corpo che adorate tanto a casa di Monsieur Mendoza, stasera, promettetemi che eseguirete l'autopsia prima di mezzanotte, ed io acconsentirò a lasciarvi il corpo. Rifiutate... e la scienza subirà una grossa perdita, se dovrò uccidervi, *Herr Doktor*, ma se sarò costretto, lo farò. Non fatevi illusioni.»

Per un momento si guardarono negli occhi; poi, stringendosi nelle spalle con rassegnazione, il grosso austriaco arretrò. Alto la metà dell'altro, raffinato, quasi effeminato, de Grandin nondimeno aveva il marchio del killer nato, e nello sguardo fermo dei suoi occhietti azzurri lo scienziato austria-

co aveva visto il volto della morte. Nonostante la sua grossa corporatura e la sua devozione fredda e crudele alla scienza, Herr Doktor Grafensburg era un codardo, e la sua spacconeria si era sciolta come neve al sole davanti alla fredda determinazione del francese.

«*Ja wohl*,» acconsentì infine. «Lasciatemi lavorare questo pomeriggio. Stasera alle otto porterò il corpo a casa di Herr Mendoza.»

«Che diavolo significa?» chiesi mentre ci dirigevamo in auto verso la casa dei Mendoza. «Sei riuscito a trovare una spiegazione per questi avvenimenti...»

«*Non*,» mi interruppe «Sono in alto mare, amico mio. Io, tanto intelligente, acuto e astuto, mi trovo davanti ad un muro bianco. Questa faccenda dannata supera tutte le mie conoscenze. Sono un povero stupido. Lasciami riflettere!»

«Ma...»

«Esattamente, "ma",» acconsentì, annuendo. «Rifletti, per favore: Mademoiselle Dolores è malata da tre giorni. È in coma, e noi non riusciamo a farla rinvenire. Perde peso così rapidamente che in settantadue ore ha assunto l'aspetto di un cadavere... di una mummia, per Bacco! Nel frattempo, che cosa succede al museo? Il disgustoso Grafensburg sfascia in parte la mummia della Sacerdotessa Sit-ankh-hku, poi si ferma a leggere la sua tavoletta pettorale. Trascorrono tre giorni, e la mummia della Sacerdotessa Sit-ankh-hku assume l'aspetto di un corpo appena morto. Qual è la prossima fase di questa doppia trasformazione, *hein*?»

«Ma deve esserci qualcosa di vero nella teoria di Grafensburg,» dissi. «Prendiamo, per esempio delle mele disidratate. Anche se ridotte ad una buccia avvizzita, e senza nessuna traccia del loro stato originale, se vengono messe in acqua, si gonfiano e assumono l'aspetto dei frutti freschi. Non è possibile che gli imbalsamatori dell'antico Egitto avessero escogitato un processo di disidratazione per mezzo del quale il corpo avrebbe potuto assorbire l'umidità dall'aria, una volta che fosse stato liberato delle bende, e...»

«*Ah bah*,» mi interruppe disgustato. «Grafensburg sa leggere i geroglifici, Grafensburg conosce l'egittologia, ma Grafensburg è anche un grande stupido!»

Un caso di leucocitosi, che tenevo sotto osservazione al Mercy Hospital, mi trattenne più a lungo di quanto avessi previsto e, quando raggiunsi la

casa dei Mendoza quella sera, tutto era stato già approntato. Sottile, fragile, emaciata, più simile ad un cadavere che ad una persona viva, Dolores giaceva avvolta dalle lenzuola su un divano. Accanto a lei, come se fosse pronto per una trasfusione di sangue, era disteso il corpo della Sacerdotessa Sit-ankh-hku. Nel guardare i due volti pallidi, fui colpito nuovamente dalla strana rassomiglianza che avevano fra loro.

L'unica luce nella stanza proveniva da un lucignolo rossastro che de Grandin aveva sistemato tra le due teste appoggiate sui cuscini. Il bagliore intermittente e oscillante del piccolo stoppino della candela gettava delle ombre ondeggianti sui volti, ugualmente immobili, della viva e della morta.

Silenziosamente de Grandin attraversò la stanza, scostò le tende della finestra e alzò gli occhi verso il cielo. «La luna sta sorgendo,» annunciò alla fine. «Presto sarà l'ora del nostro esperimento.»

Per cinque minuti rimase immobile a fissare il cielo; poi, quando un raggio di luce argentea entrò dalla finestra e colpì i due volti immobili, si avvicinò in fretta al lucignolo, soffiò sulla fiamma, e dalla giacca tirò fuori un rotolo di seta sottile.

«*Lieber Gott*!» gridò Grafensburg, mentre de Grandin stendeva il tessuto argenteo sul volto della ragazza morta e sul viso pallido e immobile di Dolores.

«Dove... dove l'avete preso? È un pezzo del...»

«Silenzio, *cochon*,» disse con asprezza il piccolo francese. «È un frammento del velo di Iside che era appeso davanti al suo altare in modo che il profano non potesse vedere la testa della Dea. Ci aiuterà ad entrare in contatto con il passato... almeno... lo spero.»

La luna splendeva sui visi velati delle due ragazze, rendendoli d'argento. De Grandin appoggiò una mano sulla fronte di Dolores e poi toccò la fronte della Sacerdotessa con la punta delle dita dell'altra mano. La sua voce aveva un sottofondo monotono, misurato, il suo era quasi un canto: «Mademoiselle Dolores, riuscite a sentire le mie parole?»

Ci fu un momento di silenzio. Poi, sommesso come un soffio di vento tra i rami senza foglie di un albero, ma abbastanza distinto da essere capito, arrivò la risposta: «Vi sento.»

«Sentite lo scampanio dei sistri; sentite il canto dei Sacerdoti?»

«Li sento!»

«Aprite gli occhi della vostra memoria; guardatevi intorno... diteci che cosa vedete. Ve l'ordino, ve lo comando.»

Quando la risposta arrivò, sussultai violentemente. Era uno scherzo dei miei nervi sovraeccitati o le orecchie mi avevano ingannato? Non posso dirlo con sicurezza, ma mi parve che per uno strano effetto di ventriloquismo la risposta non venisse solo da Dolores, ma anche dalla ragazza morta che era stesa al suo fianco. Sembravano parlare in coro!

«Sono in un grande tempio,» dissero con voce esitante e incerta. «I sistri suonano e le arpe echeggiano, le Sacerdotesse cantano gli inni. Un uomo è entrato nel tempio. È giovane e molto bello. Indossa una tunica bianca. La sua testa è rasata. Si è fermato davanti al velo d'argento che divide il tempio dal viso di Iside. Ha scostato il velo ed è scomparso attraverso una piccola porta. Non lo vedo più.»

Sentimmo il lieve fruscio del vento d'aprile tra gli alberi pieni di gemme. Da qualche parte nella casa un orologio ticchettava, e il suo ticchettio risuonava simile ai colpi di un grande martello su un'incudine gigante. L'acuto staccato del clacson di un taxi nella strada era quasi assordante nel silenzio della camera buia. Poi si sentì un altro suono. No, non era proprio un suono; piuttosto era simile allo scampanio che si sente all'interno dell'orecchio, quando si è presa una forte dose di chinino. Era più l'*impressione* di un suono che una vibrazione reale. Somigliava ad uno scampanio; era insopportabilmente acuto, indicibilmente dolce; quasi atono, eppure affascinante. Sentii un senso di sonnolenza impossessarsi di me. Poi ebbi l'impressione che ci fosse un'altra presenza nella stanza. C'era un altro - qualcuno - qualche *cosa* - tra noi. Rabbrividii come se una mano ghiacciata mi avesse sfiorato la nuca.

«Qual è la cerimonia a cui state assistendo?» chiese de Grandin, e la sua voce sembrava fioca e remota.

«Un uomo sta per entrare nel sacerdozio. È nel Santuario della Dea ora. Lei arriverà e lo riempirà del suo spirito. Egli sarà suo per l'eternità. Dovrà dimenticare l'amore di una donna e la speranza di avere figli, e dovrà dedicarsi per sempre al servizio della grande Madre.»

«Chi è l'uomo?»

«Non conosco il suo nome, ma so che era ebreo. Ha abbandonato il suo Dio per prendere i voti di Iside per amore di una Sacerdotessa della Dea. Lei lo ha stregato; lui è pazzo d'amore per lei. Ma poiché le è proibito sposarsi per i suoi voti, lui ha abiurato Jehovah ed è diventato un Sacerdote pagano in modo da esserle vicino nel tempio e unirsi a lei nell'adorazione della Dea.»

«Che cos'altro vedete?»

«Non vedo niente. È tutto buio.»

Aspettammo con i nervi tesi. Poi: «È finito? Avete finito?» chiesi, muovendomi verso l'interruttore della luce. In qualche modo sentivo che la luce elettrica avrebbe fatto svanire dalla stanza l'impressione di una presenza estranea.

Il francese mi fece tacere con un gesto della mano. «Diteci che cosa vedete ora?» ordinò, piegandosi in avanti finché il suo respiro non increspò il velo argenteo che copriva il volto di Dolores.

«È giorno. Il sole splende sulla porta dipinta del tempio. Gli Uccelli Sacri vengono nutriti nel cortile. Vedo una donna attraversare il cortile anteriore. Sono io. Indosso una tunica bianca che mi lascia il petto e le caviglie scoperti. Sandali di papiro rivestono i miei piedi. Sulle braccia indosso gioielli e una striscia d'argento mi circonda la fronte. Ho un bocciolo di loto in una mano e una brocca nell'altra. Un vecchio mi si avvicina. È molto debole. La barba e i capelli sono bianchi come la neve. È vestito di una tunica blu e di un turbante rosso. È un ebreo. Alza le mani e mi maledice. Mi dice che ho sedotto suo figlio, l'ho allontanato da Dio, e ne ho fatto un pagano. Mi maledice nella vita e nella morte. Invoca la maledizione di Yahweh su di me. Rido di lui e lo chiamo cane ebreo e schiavo. Mi maledice ancora e mi dice che non troverò riposo finché non sia stata fatta ammenda. Giura che dovrò vivere nella sofferenza e nell'umiltà.

«Ora vedo il giovane che ha preso i voti di Iside. È morto. Una ferita si apre come un fiore sulla sua gola. I suoi fratelli ebrei lo hanno assalito e ucciso per apostasia. Mi chino a baciarlo sulle labbra e sulla ferita sanguinante. Le mie lacrime gli scorrono sul volto. Mi strappo i capelli e mi cospargo di terra il capo. Ma non risponde alle mie grida. Giuro che lo raggiungerò.

«Vado a trovare Ana il Mago. È vecchio, sapiente e molto cattivo. Gli prometto tutto quello che vorrà, se mi farà raggiungere l'uomo che ha tradito la sua razza e il suo Dio per me. Mi dice che devo essere ebrea, ma io so che non può essere, perché sono egiziana. Dice che quando verrà il momento del mio risveglio e il mio *ka* tornerà per cercare il proprio alloggio terrestre, mi può far rinascere ebrea. Gli chiedo quale sarà la sua ricompensa e lui mi dice che sono io. Perciò mi stringe tra le braccia e poi, visto che so che i Sacerdoti mi lapideranno perché ho rotto i voti di castità, mi gettò nel Nilo. Ana il Mago prende il mio corpo e lo prepara per la tomba.»

Un silenzio pesante come una nube nera cadde nella stanza, quando terminò l'ultima frase debole e incerta. Il raggio di luna era scomparso, e le due figure immobili erano appena visibili. Avvertii nell'aria una strana freschezza, come se fosse stata ozonizzata da un fulmine. Mi parve che l'atmosfera fosse tossica, e meccanicamente misi una mano su un polso per controllare le pulsazioni. Il cuore batteva molto rapidamente, e tutto il mio corpo formicolava: provavo la stessa sensazione di benessere fisico che si prova in alta montagna d'estate.

«Luce!» gridò Jules de Grandin. «*Grand Dieu*: Trowbridge, Grafensburg, fate luce: è incredibile!»

Annaspai nel buio, trovai sulla parete l'interruttore e accesi la luce. De Grandin era tra i due corpi immobili e li indicava in silenzio.

«Guardate, osservate!» ordinò. Sbattei gli occhi e scossi la testa. Certamente era uno scherzo dei miei sensi sconvolti. Dolores dormiva tranquillamente, le labbra socchiuse, le membra rilassate, le guance lievemente colorite. Accanto a lei c'era il corpo della sacerdotessa era già in decomposizione. Le guance erano affossate, le orbite così infossate che erano solo due buchi. Le labbra erano tirate sui denti, e sulla pelle c'era quella tinta orribile e grigiastra che preannuncia la putrefazione.

«Presto, Grafensburg,» ammonì de Grandin, «se volete fare la vostra preziosa autopsia, dovete approfittare di questo momento. Portatela via. Vi seguiremo tra poco.»

L'Herr Doktorprofessor Grafensburg si sfilò i guanti di gomma e alternò lo sguardo tra me e Jules de Grandin, con espressione smarrita.

«Buon Dio!» disse, «non ho mai visto prima d'ora una cosa simile. Mai, mai! Prima era una mummia, *kollegen*, il più perfetto campione di imbalsamazione che avessi mai visto, eppure ne ho sfasciate migliaia. Poi era una donna, quasi viva. E ora è diventata un *kadaver*, un cadavere morto da molto tempo, quasi putrefatto. *Lieber Gott*, non lo riesco a capire!»

«Ma l'autopsia...» mormorò de Grandin:

«*Ach ja*,» lo interruppe eccitato l'austriaco, «ha rivelato un corpo simile alle migliaia d'altri che ho aperto. *Donnerwetter*, avrei potuto essere in ospedale a dissezionare il cadavere di qualcuno morto nel suo letto poco tempo prima! Cervello, cuore, polmoni e viscere... era tutto a posto. *Herr Gott*, non era stata imbalsamata secondo i costumi egizi; era stata solo disseccata e bendata! Sono sommerso da un mare di dubbi. Non so distinguere la mia destra dalla mia sinistra; la mia esperienza non conta niente in

questo caso. Forse voi avete una teoria?»

De Grandin si svestì del camice bianco e accese una sigaretta. «Ho un'ipotesi,» rispose con lentezza, «ma non è degna di essere definita teoria. L'altra notte, quando Mademoiselle Dolores è divenuta insensibile davanti a quella mummia, era come sotto ipnosi. Si è ripresa rapidamente ma solo per cadere di nuovo in coma, quando voi ci avete raccontato della strana iscrizione che avete trovato sulla tavoletta pettorale della Sacerdotessa Sit-ankh-hku. Perché mai, ci si chiederà.

«Io penso di avere la risposta. I pensieri sono cose, cose immortali. Le emanazioni del pensiero, soprattutto quelle prodotte da emozioni violente, permeano gli oggetti e rimangono in essi come l'odore dei fiori rimane nel vaso e il dolce profumo del sandalo rimane molto dopo che l'albero è stato tagliato. Riflettiamo: forse, l'amore, nato quando era ormai troppo tardi, scosse in profondità quell'antica Sacerdotessa. Desiderava fare ammenda per il peccato che aveva commesso contro il giovane ebreo che l'amava di più di quanto adorasse il proprio Dio. Fu questo il pensiero che la spinse a fare un patto così abominevole con il Mago Ana. Questo pensiero continuò a persistere, quando si gettò nel Nilo. *E anche se il suo corpo morì, il pensiero continuò a vivere...*

«Quando Ana il Mago preparò il suo corpo per la tomba, lo mummificò con un processo segreto e con le tecniche dei *paraschites.* E, per aumentare la concentrazione del pensiero che la dominava, incise sulla tavoletta pettorale la predicazione che sarebbe risorta per mezzo del proprio cervello - del proprio pensiero, se preferite - più che per l'intervento degli Dei.

«Mademoiselle Dolores è sensitiva. Quando si è fermata davanti alla mummia di questa ragazza così sfortunata, la tragica storia della sua vita e la sua triste morte sono arrivate a lei, così come l'aroma delle spezie con cui fu profumata una mummia arrivano alle narici di una persona meno sensitiva. Inconsciamente Trowbridge ha capito la verità, quando ha detto che "si è identificata con la mummia".

«Amici miei, Dolores era colpita dalla forza del pensiero che emanava da quella mummia morta da millenni, come se fosse stata contagiata da un virus proveniente dalla morte. Sit-ankh-hku voleva espiare il proprio peccato risorgendo nel corpo di un'ebrea. Mademoiselle Dolores è ebrea. Stranamente, per coincidenza forse, le due ragazze si somigliavano. *Voilà*, il ciclo del pensiero era completato. Dolores Mendoza sarebbe diventata Sit-ankh-hku; Sit-ankh-hku avrebbe dominato completamente la personalità di Dolores Mendoza. Si, senza dubbio è accaduto così.

«Queste cose le ho supposte senza saperle. È stato un processo istintivo più che razionale. *Alors*, ho fuso il moderno con l'antico. C'è molto da dire a favore della psicologia di Freud, anche se è diventata il terreno da caccia favorito per chi è in cerca di pornografia. Mademoiselle Dolores soffriva di un "complesso", una serie di idee emotivamente caricate e tenute represse. Un chiodo spirituale era conficcato nella sua personalità. Se vi rimaneva, sarebbe andato in suppurazione. Di conseguenza, dovevamo toglierlo, così come avremmo tolto un chiodo fisico dal suo corpo fisico perché non facesse infezione.

«Vi ho fatto portare il corpo della sacerdotessa e l'ho disteso accanto a Dolores, in modo che potesse entrare *en rapport* con avvenimenti che erano accaduti tre millenni fa. Per lo stesso motivo mi sono impadronito del velo di Iside e l'ho steso sul suo volto. Anche il velo era impregnato di pensieri dei tempi antichi. Infine, ho aspettato che la luna la illuminasse, perché la luna era sacra alla Dea Iside, ed ogni piccola cosa che l'avvicinava al passato, avvicinava il passato a noi. Ho mandato il suo spirito a cercare i giorni di quel lontano passato. Le ho ordinato di dirci tutto quello che vedeva e sentiva, e attraverso le sue vive labbra, Sit-ankh-hku ha svelato la tragedia che le accadde tremila anni fa.

«*Enfin*, abbiamo stappato la bottiglia di profumo, e l'odore, liberato nell'aria, si è sparso. Quei pensieri tragici e antichi, da millenni chiusi nel piccolo corpo di Sit-ankh-hku, sono stati messi in libertà. Si sono affievoliti e sono svaniti come nebbia al vento... *pouf*! sono scomparsi per sempre. Non guideranno più la mente di Mademoiselle Dolores come un incubo. È libera per sempre da loro. Dubito che conserverà il ricordo delle sofferenze che ha provato quando quei pensieri la possedevano.»

«Ma come spieghi la trasformazione di Dolores in una mummia, mentre la mummia è quasi resuscitata?» gli domandai.

«Il caso di Mademoiselle Dolores è stato, come hai detto giustamente, un caso "di identificazione con la mummia". Sotto autoipnosi, in origine indotta dalla forza del pensiero che aveva assorbito accanto alla mummia della Sacerdotessa Sit-ankh-hku, ha costretto sé stessa a simulare la rigidità della mummia, l'aspetto di un cadavere essiccato. Per quanto riguarda la mummia... chi lo sa? Forse è accaduto quello che ha suggerito il Dottor Grafensburg, che il corpo era stato trattato dal Mago Ana in modo tale da assorbire l'umidità dall'aria, da reidratarsi e riprendere il suo aspetto originario. Io penso che si è trattato di un transfert di psicoplasma da Dolores alla mummia che ha prosciugato la ragazza di tutta la vitalità e le ha fatto

assumere l'aspetto di una mummia, mentre la mummia ha assunto l'aspetto di una persona viva. Non posso affermarlo con sicurezza, questi sono solo sospetti, ma la mia opinione è rafforzata dal fatto che, quando Dolores ha raccontato la tragedia di Sit-ankh-hku, ha ripreso subito il suo aspetto normale. Invece il corpo della Sacerdotessa è stato colpito da una dissoluzione immediata. È stato come se un flusso di vita sia fluito e rifluito da una all'altra. Capite? È semplicissimo.»

Un'espressione di stupore misto ad incredulità si stampò sul volto del Dottor Grafensburg, quando de Grandin ebbe finito di parlare. Riuscii a stento a trattenermi dal ridere: in tutto e per tutto sembrava William Jennings Bryan che avesse appena letto Darwin.

«*Lieber Himmel*!» esclamò. «Voi... voi ci raccontate una cosa del genere? Lo dite seriamente? Sì? *Mein Gott, du bist verruckt!* Continuate, continuate, ometto, a farneticare. Io mi andrò ad ubriacare!»

Un sorriso di delizia illuminò il volto di de Grandin. «*Mon cher ami, mon brave collègue*,» esclamò, «vi conosco da una settimana, eppure fino a questo istante non vi avevo sentito pronunciare nemmeno una parola sensata!

«Aspettate che trovi il mio cappello sette volte maledetto, e verrò con voi!»

(*The Dead Alive Mummy*)

Marvin Luter Hill
LA VECCHIA CASA

Questa è una casa dove abita la malvagità
Di uomini da lungo tempo morti che vivono lì dentro;
Fermo accanto al focolare, al letto, alla spinetta,
Pensi immediatamente al peccato,

Nelle tue folli visioni vedi
Spaventose cose che ti fanno accapponare la pelle;
Sebbene tu te ne prenda gioco,
Loro verranno a turbare il tuo sonno.

Volta le spalle, e lascia che le pesanti
Tende dalle frange di seta ricadano

Dietro di te e oltrepassa la spuma
Di birra amara fermentata dalle streghe nel salone,

Dove, talvolta, dita sconsacrate
Si immergono nell'urna ingioiellata,
E il tocco corrotto ancora indugia,
Facendole fischiare e bruciare.

Scendi per i gradini di marmo -
Tre gradini circolari come nella tomba di un soldato -
Sentirai il fantasma del trillo di un fanello
Lontano nelle profondità oscure del bosco di cedri,

Senti dietro di te il passo silenzioso
Di piedi nudi, di ossa bianche e fredde
Non ti voltare, o un volto ti accecherà:
È troppo orribile per sopportarne la vista.

Questa è una casa abitata dai morti:
Esci quando la luna è alta
Pensa a una colomba o a un coniglio delle nevi,
Lascia qui i pensieri degli uomini morti.

(The Old House*)*

Allison W. Harding
SONNO PROFONDO

Arthur Hodges aveva un brutto raffreddore da fieno. Lui e sua moglie vivevano in una allegra casetta di legno, completamente dipinta di bianco, con un grande camino di pietra e una raffinata terrazza sul retro. Il fatto che vivessero proprio in campagna, è stato uno dei fattori che avrebbe fatto ricordare l'abitazione degli Hodges nella storia del mondo per tutti i secoli a venire, sino alla fine dell'universo.

Ma ogni cosa a suo tempo. Hai mai pensato a quali siano le cause degli incidenti? Facciamo un esempio: un uomo è colpito in testa da un vaso di fiori o da un mattone. L'uomo dice di avere quarant'anni: ebbene, i mesi, i giorni, le ore e i secondi di questi quarant'anni, si sono perfettamente sin-

cronizzati perché lui si trovasse sul marciapiede nel punto esatto dove un mattone, smosso dal vento, sarebbe precipitato compiendo la sua missione mortale.

Così accadde con Hodges. Arthur Hodges era uno scrittore. Ricordalo, è un particolare molto importante! Se tutto fosse andato come è andato, ma lui non fosse stato uno scrittore, gli incredibili eventi seguenti non sarebbero stati annotati da nessuno. Nello stesso modo gli avvenimenti sarebbero stati ignorati, se Hodges non fosse stato uno scrittore di successo. Incominciò scrivendo subito molto. Questo perché il suo "scribacchiare", come era uso dire svalutando le sue qualità, era venuto fuori con sufficiente talento e facilità, e il suo nome ormai compariva sulle più importanti riviste nazionali. Ne aveva ricavato anche una notevole quantità di denaro.

Denaro per lui voleva dire due automobili nuove nei box sul retro della casa. Sua moglie Fran, una graziosa ragazza dai capelli rossi, indossava vestiti semplici ma di buon gusto e comunque costosi. La cosa più importante è che Arthur, nei mesi estivi, si chiudeva ermeticamente nello studio o nella camera da letto perché, timo ed altre piante letali al suo naso sensibile, spargevano il loro polline nell'aria, rendendogli impossibile la vita all'aperto.

Arthur doveva spesso ritirare alcune lettere all'ufficio postale ed eseguire altre incombenze girando un paio d'ore per il paese. Dal tempo che passava fuori casa per svolgere il suo lavoro, Fran avrebbe predetto quasi esattamente quanto si sarebbero arrossati i suoi occhi e quanto si sarebbe gonfiato il suo naso.

Lui aveva l'abitudine di tornare a casa esaltando qualsiasi notizia avesse sentito in paese, spalancando la porta dell'atrio e dicendo, «Notizie stupende, cara! Ho calcolato che, spegnendo il condizionatore d'aria, risparmieremo notevolmente sulla bolletta elettrica.»

Tutto questo era detto con una profonda voce nasale: ma quasi subito calava di frenesia ansimando e starnutendo. Allora sua moglie lo spingeva all'interno dello studio-camera da letto. L'ingegnere che aveva installato il costoso ma efficiente apparato di condizionamento con tanto di bombole d'ossigeno, aveva giurato che in quella stanza non sarebbe penetrato neanche un soffio d'aria dall'esterno.

Arthur lavorava per gran parte del giorno, concedendosi solo delle brevi pause per una partita di tennis al club o per una nuotata in piscina con Fran e gli amici. Se c'era in programma una partita di bridge, si svolgeva sem-

pre nello studio di Arthur.

Le sue abitudini, in altre parole, erano conosciute da tutti, e nessuno si interessava particolarmente di lui. Se fosse stato povero, Arthur avrebbe ovviamente vissuto in città una vita di indigenza e sarebbe andato avanti sino a che gli fosse stato permesso di farlo dallo stato delle cose. Ma i suoi tre mesi di difficoltà poteva superarli grazie ai lavori compiuti dalla *Acme Air Conditioning Units Company,* con sede a Detroit nello stato del Michigan.

Ovviamente aveva aggiunto, alle porte e alle finestre, una protezione a tenuta d'aria cosicché, tutte le possibili fessure comunicanti con l'esterno presenti nelle due stanze, erano state perfettamente sigillate. Il tutto, in aggiunta al normale impianto di condizionamento, era costato una piccola fortuna. Questo permetteva ad entrambi di poter vivere in campagna, ma attorniati dalle più recenti novità tecnologiche per la casa, come la lavastoviglie in cucina e la porta elettrica del garage.

Arthur aveva un brutto raffreddore da fieno, ma gli piaceva la campagna, viveva in campagna e provava una rabbia profonda nel dover spendere il suo denaro per costruirsi un rifugio sigillato ermeticamente. Ed era uno scrittore, non dimenticatelo!

Era il tardo pomeriggio del quattordici agosto. Fran stava tornando dal paese sulla sua decappottabile. Subito vide che Arthur si trovava incredibilmente all'esterno della casa, sul prato, e si stava allenando a giocare a golf. Lei lo rimproverò per il naso gocciolante e gli occhi gonfi, e gli consegnò una lettera, a lui indirizzata, che aveva ritirato all'ufficio postale.

«Aprila!» ordinò.

La lettera era una raccomandata, e proveniva da una Casa Cinematografica. Arthur aveva avuto dei contatti con loro per la recente serie di racconti che aveva pubblicato su una notissima rivista. Erano veramente delle belle notizie. Volevano acquistare, ad un prezzo favoloso, i diritti sui suoi racconti per poterne fare dei soggetti per i loro film.

«Stupendo!» esclamò Arthur tenendo con una mano la lettera aperta e cercando di prendere con l'altra un fazzoletto dalla tasca. «È proprio una bella notizia!»

Come al solito cercò di mostrarsi indifferente, ma Fran gli buttò le braccia al collo e gli stampò su una guancia, un sonoro bacio.

«Sei fantastico, caro!» gridò allegramente.

Arthur cercava di non mostrarsi compiaciuto delle nuove notizie e della piacevole attenzione che la moglie gli mostrava.

«Almeno riusciremo a pagare la bolletta elettrica per l'uso del condizionatore d'aria per un'altra estate!»

Fran lo prese per un gomito e lo condusse all'interno della casa. «Torna nella Tana,» ordinò.

Questo era il nome con cui preferivano chiamare quel santuario di purezza e totalmente privo di polline, che erano le sue stanze.

Il vento calò, e la calura opprimente si fece sentire subito. Fran preparò una zuppa fredda e la portò all'interno del covo di Arthur. Ora si stava più piacevolmente all'interno, al riparo dall'umidità serale. Fran guardò fuori dalla finestra dello studio. La campagna era di un verde stupendo e, alla pallida luce del tramonto, ammirò i piccoli banchi di nebbia che seguivano perfettamente l'andamento del terreno circostante.

«Art,» disse lasciando dietro di sé la finestra e il suo panorama affascinante e puntando gli occhi sulla sua insalata di patate, «penso che dovremmo festeggiare il tuo trionfo.»

Il marito fece un deprecabile gesto con le mani.

«No, io parlo seriamente! Ormai è molto tempo che non vediamo i vecchi amici. Jack e Cynthia, per esempio. Dobbiamo risentirli. E poi ci sono Tim e Mary. Basta, ho deciso. Organizzerò una festa!»

Arthur si elettrizzò all'idea. Mentre pensava a quello che aveva detto, Fran si allontanò per cercare dei piatti e per prendere il gelato dal congelatore. Quindi ritornò verso la Tana.

L'aria della Tana era notevolmente più fresca che nelle restanti parti della casa.

Decise allora di prendere una delle sdraie del terrazzo che lei usava per fare i bagni di sole. Come uscì all'aperto, la donna sentì nell'aria un senso di oppressione. Era troppo umida persino per respirarla, faceva venire sonno.

Con l'approssimarsi della sera, il cielo si era striato di bande arancioni e porpora. Fran pensò che l'indomani sarebbe stata una giornata troppo calda per poter prendere i bagni di sole. Rinunciò alla sdraia, tornò nella Tana con il gelato e i piatti. Aprì la porta a tenuta d'aria, e continuò a parlare col marito delle sue idee per la festa.

Era la notte del quattordici agosto, la notte in cui Arthur Hodges avrebbe incominciato quella partita che lo avrebbe reso famoso come Darwin o Cristoforo Colombo o...

Fran era una ragazza metodica, e si autoelesse amministratrice del bilan-

cio per la festa.

«No, cara,» insistette Fran. «Dovrebbero esserci moltissimi amici per essere un vero festino! Il prossimo fine settimana sarebbe la data perfetta.» E fece il nome dei suoi migliori amici: i Fisk e i Barnes. «Inviterò anche loro,» disse risoluta.

«Non chiamare ancora Tim,» suggerì Arthur, «Quel disgraziato sarà in ufficio e ricorderesti a Mary che lui ancora non è rientrato!»

«Ma sono quasi le venti!» ribatté Fran lanciando un'occhiata all'orologio sul tavolo. «Chiamerò Jack e Cynthia.»

Cercò il numero telefonico sull'agenda, proprio mentre l'orologio batteva le venti. Disse al centralino il numero dei Fisk e aspettò.

«Cynthia!» gridò, come sentì una voce femminile, «Sono Fran Hodges!»

Arthur senti la giovane donna squittire con allegria attraverso il telefono. Fran spiegò le ragioni dell'invito alla sua amica e Arthur, malgrado si trovasse dall'altra parte della stanza, capì dall'espressione di sua moglie e dai rumori provenienti dalla cornetta del telefono, che Cynthia sarebbe venuta disdicendo i già numerosi impegni.

«Saluta Cynthia da parte mia e dille che voglio parlare con quell'imbroglione di suo marito.»

Fran arricciò il naso stizzita per dover interrompere la sua conversazione, ma dopotutto era la sua serata.

«Cynthia, dov'è Jack?» chiese al telefono. «Di già? Gettagli una secchiata d'acqua o qualcos'altro! Art vuole parlargli!»

Coprì la cornetta con la mano.

«L'età si fa sentire sull'avvocato! Cyn dice che si è appena addormentato sul divano della sala da pranzo.»

«Probabilmente ne ha bevuto uno di troppo!» disse Art irriverentemente.

«Oh, Jack!» l'attenzione di Fran fu ripresa dal telefono. «Non ti devi scusare con me! Se fossi stata tua moglie, ti avrei fatto fare il bagno! Possibile che già dormivi! Qui c'è il mio geniale maritino che vorrebbe dirti due parole. Probabilmente ti mentirà sul suo ultimo punteggio a golf, non credergli!»

Fran diede il ricevitore al marito.

«Ciao, avvocato!» disse Art parlando al telefono.

Parlarono e scherzarono a lungo. Jack raccontò ad Art dell'importante caso giuridico di cui si doveva interessare proprio verso la fine della prossima settimana. Forse sarebbe riuscito a venire, ma era molto improbabile.

Comunque avrebbe parlato con il suo cliente più tardi. Fran rubò la cornetta dalle mani di Art.

«Jack, passami Cynthia! Voi uomini la fate sempre lunga! Sentimi, Cyn, dopo che Jack ha parlato con il cliente, chiamami, anche se fosse notte fonda, capito? Si, si, anche dopo mezzanotte. Come si sta lì da voi? Fa caldo? Noi non stiamo meglio! Ora siamo nella Tana per curare il raffreddore di Art. Prima sono stata un istante fuori e non c'era un soffio d'aria per tutta la campagna! Sei sicura di farlo, Cyn? Bene io resto in attesa di tue notizie. Ora telefoneremo a Tim e Mary Barnes. Abbiamo pensato di chiamarli perché tu e Jack li battete spesso a bridge. E Art adora il signor Barnes perché una volta è riuscito a sconfiggerlo a golf! Ci sentiamo più tardi, ciao ciao.»

Fran mise giù il telefono. Erano le venti e trenta.

«Davvero abbiamo parlato per così tanto tempo,» borbottò la donna. «Ma ho già calcolato che possiamo permettercelo, vero genio?»

Art le arruffò i capelli, quindi le baciò i ricci biondi sulla sommità della testa.

«Tanto c'è la tariffa notturna,» mormorò Art. «Ora chiama Tim e Mary. Il vecchio Barnes ormai sarà giunto a casa dal suo volgare far denaro! Sono proprio contento di non dover andare ogni giorno in città per poi tornare la sera a casa in periferia come fanno i nostri amici. Prima o poi succede che sbagli porta e baci la moglie di qualcun'altro!»

Fran formò il numero dei Barnes e subito Art le prese il ricevitore dalle mani. Dalla finestra dello studio ormai non veniva più alcuna luce.

«Signora Barnes!» disse Arthur con voce profonda. «Ci sono i vostri amici da terre lontane, gli Hodges!»

Aspettò un istante, quindi passò il telefono a sua moglie. Muovendo le labbra senza far uscire alcun suono mormorò: «Pensi che li avremo disturbati?»

Fran si comportò signorilmente. Tim non era ancora tornato dalla città? Faceva più caldo là? Non poteva esserci un caldo peggiore di quello della città. Fran, per rassicurare Mary, le disse che aveva appena parlato con i Fisk e aveva saputo che la città era semplicemente invivibile per la calura. Povero Tim. Comunque perché non prendersi un paio di giorni di vacanza in campagna. Quando? Il prossimo fine settimana, per esempio. Pensaci, chiameremo più tardi quando Tim sarà rientrato a casa. Ed abbassò il ricevitore interrompendo la comunicazione.»

«Divertente!» disse Fran.

«Come?»

«Voglio dire che noi conduciamo una vita bucolica, dove per veder la porta della casa del vicino più prossimo dobbiamo usare un telescopio. Crediamo di essere pigri perché non ci va di strappare le erbacce dal prato, mentre i nostri amici della città e dei sobborghi ancora credono di essere gli eletti e di avere maggiori possibilità di successo di noi.»

«Ma cosa è accaduto?»

«Niente di particolare,» replicò Fran. «Eccetto che noi li chiamiamo attraverso questo filo vivente, e sentiamo il russare di Jack alla fine di una giornata di lavoro e Mary... mi sono sentita meschina solo per averla svegliata!»

Art assentì col capo «Hai ragione. Ho sempre pensato che la vera vita selvaggia fosse quella della città con il suo orrendo frastuono!»

«Non sei felice?» Fran si alzò, gli andò alle spalle e gli arruffò i capelli. «A te non piacerebbe stare per più tempo fuori di qui, lontano da me.»

«Dolcezza,» disse Art baciandola. «Tu non andrai a riporre la macchina in garage, ci penserò io.»

«No, sciocchino... non preoccuparti. Stanotte non pioverà ne cadrà la neve.»

«Potenze del cielo,» esclamò Art. «Chi bene incomincia è a metà dell'opera.»

«Sciocchino, sciocchino!» disse Fran. «Sentirai che starnuti.»

«Io spero di farli,» replicò il marito, «con tutto quello che mi sono costate queste stanze almeno le potrò apprezzare!»

Art uscì dalla zona della casa in cui funzionava il condizionatore d'aria. Era accaldato e subito cominciò a sudare copiosamente. Dio, se qui era così, cosa mai poteva essere la città. Uscì dalla porta del retro e si fissò a guardare qualcosa nella notte stellata. Tornò indietro, prese una torcia dalla credenza, e seguì il suo raggio luminoso fino al garage.

Girò l'interruttore che comandava i movimenti della porta elettrica della rimessa e questa si chiuse rumorosamente. Non sapeva spiegarsi il perché, ma provava uno strano piacere a stare al di fuori del castello che la scienza aveva costruito perché lui potesse vivere una vita più agiata. Girò di nuovo l'interruttore e la porta si aprì.

La chiuse definitivamente e stette lì con la torcia spenta, cercando di capire se i suoi occhi gonfi si sarebbero ben abituati all'oscurità. Ogni tanto, vicino alla vasca per gli uccelli, il muro si picchiettava per un istante di lu-

ce, per la presenza di una lucciola. Accese di nuovo la torcia ed illuminò la vasca di marmo.

Arthur camminò per qualche passo allontanandosi dalla casa e dal garage. Superò la vasca e si avviò verso i campi felice per il senso di libertà che gli stavano dando quei piccoli passi. Di notte gli oggetti stessi sembrano cose diverse, pensava tra sé e sé illuminando a destra e a sinistra con il raggio giallognolo della torcia.

Alberi ed arbusti sembravano privi di vita, come se tutto si fosse improvvisamente pietrificato. Dal profilo che contornava l'orizzonte sud della sua proprietà, venne la luce dei fari di una automobile che illuminò l'oscurità per qualche istante. Il terreno sotto i suoi mocassini era lucente per la brina notturna e poteva sentire, ad ogni passo, gli steli taglienti e bagnati dell'erba sbattergli contro le gambe.

Dall'oscurità che si allargava sopra di lui, proveniva comunque una strana e cieca luce verde e rossa. Era la luminescenza prodotta dalla città, la capitale dello stato che si trovava circa cento miglia più a nord. Pigramente puntò la torcia verso l'alto, accendendola e spegnendola per diverse volte: si sentì molto sciocco. Per un istante gli sembrò di notare qualcosa di indistinto che si stagliava contro la sfera di oscurità che avvolgeva la terra.

La luminescenza a nord sembrò scomparire e Arthur avvertì, per un istante, una piacevole sensazione di solitudine. Si girò bruscamente in modo da poter vedere le luci della casa, della sua casa, sua e di Fran.

Tornò velocemente sui suoi passi guidato dalla luce proveniente da porte e finestre; si girò ancora un istante a guardare la notte, prima di tornare nella Tana da Fran.

«Non ha chiamato nessuno,» disse Fran con fare petulante. «Ero preoccupata, sei stato fuori tutto questo tempo. Hai avuto problemi con la porta del garage?»

Art scosse la testa.

«Quanti starnuti?»

«Neanche uno,» confessò: lui stesso ne era sorpreso.

Lei lo guardò dubbiosa.

«Lo giuro sul mio onore!» Si mise una mano sul cuore ed alzò l'altra. «Credo che non ci sia abbastanza vento per sollevare il polline. Fosse sempre così!» Sprofondò nella sedia e respirò l'ossigeno fresco e puro che invadeva la stanza. «Te lo dico io, Fran. Questa è la cosa che vale di più! Anche se tu non soffri di allergie, raffreddore da fieno o altre cose riesci

sicuramente a capirlo.»

«È incredibile!» disse Fran dopo alcuni minuti. «Io chiamo i Fisk: loro promettono di richiamare e poi non lo fanno.»

Fran sollevò il ricevitore del telefono: erano ormai le ventidue e trenta passate. Arthur andò a sedersi accanto a lei, e mise il suo orecchio vicino alla cornetta.

«Ficcanaso!» bisbigliò la donna.

Come dissero in seguito, e come Arthur scrisse, entrambi ebbero la stessa sensazione, quando la voce rispose. Era la voce di Cynthia, eppure non lo era. Per prima cosa Arthur pensò che Cynthia avesse bevuto, Fran, più generosa, pensò che si sentisse male.

«Cara, hai cercato forse di chiamarmi? Dov'è Jack? Ti sento... un po' euforica!»

Cynthia parlò... e come se parlò. La sua voce era molto roca. Disse che in città c'era un caldo terribile e si scusò. Finalmente Jack venne al telefono, anche la sua voce era traballante. Si, il suo cliente l'aveva chiamato ormai da molto tempo. Aveva trovato un incredibile numero di cose insoddisfacenti ma... probabilmente sarebbero potuti venire il prossimo fine settimana.

«Abbiamo bisogno di muoverci,» confidò poi Cynthia. «Jack è esausto ed anche io mi sento stremata.»

Cynthia chiese a Fran di attendere qualche istante. Quando tornò al telefono sembrò avere una strana eccitazione nella voce.

Puoi sentirmi, Fran? Sei al telefono? Ascolta; io ho il ricevitore in mano... puoi sentirmi?»

Fran ascoltava attentamente e anche Arthur origliava tenendo il suo orecchio premuto sulla cornetta. Si sentiva un rumore di sottofondo, un sibilo, forse un radiatore o una caldaia da cui usciva del vapore.

«Io non so, qui fa troppo caldo per noi. Vorremmo venire in campagna... e restarci!»

Prima che Fran potesse rispondere, Cynthia abbassò il telefono. Fran attaccò la cornetta preoccupata.

«Era ubriaca!» disse Arthur.

«Non dire sciocchezze!» replicò sua moglie. «Cyn è astemia! Jack probabilmente potrebbe farlo, ma lei no! Sono preoccupata. Penso che stiano entrambi male, forse del cibo avariato o qualcos'altro.»

«Credo che sarà una lunga attesa quella del prossimo fine settimana.» Disse Arthur. «Andiamo avanti, chiama i Barnes.»

Fran formò il numero ed aspettò. Ci volle molto perché la linea si collegasse. Ma come questo avvenne, Arthur vide sua moglie farsi cupa in volto.

«Ti sento molto male, Mary! Come? Si, sono Fran Hodges. Ti ho chiamato per sapere del prossimo fine settimana. Cosa? Mary non riesco a capirti! Deve esserci un difetto sulla linea. Che cosa è sbagliato con Tim?»

Arthur guardava dalla poltrona le smorfie del suo volto.

«Si, probabilmente ha lavorato troppo. Ascolta! Avete entrambi bisogno di riposo. Come? Sento cosa?»

Il volto di Fran si sbiancò di colpo e i suoi occhi cercarono quelli di Arthur.

«Ora devi andare subito a letto, giovane signora, domani mattina penserai al resto. Vieni prima del fine settimana. Lascia perdere Tim. Vieni mercoledì o giovedì. Siamo sempre felici quando sei con noi.

Fran attaccò lentamente.

«Penso che i nostri amici siano tutti usciti di senno. Parlava in un modo bizzarro e diceva... oh, voi uomini siete terribili. Diceva di non riuscire a svegliare Tim... appena tornato a casa dalla stazione, aveva avuto una specie di collasso.»

«Apparentemente,» commentò Arthur, «sono stati colpiti sia i Barnes che i Fisk. Quanto distano tra di loro? Cinquanta o sessanta miglia? E la tua teoria è che entrambi abbiano ingerito lo stesso cibo avariato.»

Fran sorrise. «La cosa strana è che Mary diceva qualcosa su uno strano sibilo! Proprio come Cyn.»

Fran si portò le mani al viso.

«Caro, non credi... non credi che si potrebbe trattare di un attacco nemico? Ti ricordi l'articolo che abbiamo letto... sulle possibilità che scoppiasse una guerra improvvisa, proprio in questo momento...»

Arthur sorrise sinceramente. «E poi dicono che io ho molta immaginazione!»

Lei si rilassò, ma uno sguardo enigmatico era ancora stampato sul suo volto. Per rassicurarsi accese la radio. Il suono di un brano di musica jazz riempì lo studio. Si aspettava di sentire da un momento all'altro: «Interrompiamo questo programma per trasmettere un bollettino speciale... Il Presidente ha appena annunciato che questa nazione ha subito un attacco da parte di...» Ma niente di tutto questo.

Arthur pensò che a sua moglie fosse passata la paura, ma lei disse risolu-

ta. «Sono preoccupata! Chiamerò di nuovo Jack e Cynthia!»

«Di nuovo! A quest'ora si che saranno sicuramente a dormire! È quasi mezzanotte!»

Ma Art conosceva sua moglie e, quando si metteva un'idea in testa, niente e nessuno poteva fargliela cambiare. Ci pensò; in fondo gli era capitato molte volte di essere nel giusto. Alzò le spalle e disse quasi scherzando.

«Va bene, io ti ho avvertita. Vedrai che dopo nessuno accetterà di venire a passare il fine settimana da noi! Resteranno nella loro cuccia per settimane!»

Compilò il numero. Mentre aspettava che la linea si collegasse, avvertì un senso di disagio, come se la campagna silenziosa premesse l'oscurità sulla loro oasi di luce.

«Questi centralini sono terribilmente lenti.» Disse Fran ad alta voce.

Finalmente il telefono cominciò a dare segni di vita. Ad Art, seduto dall'altra parte della stanza, i secondi sembravano interminabili. Fran disse: «Ciao, Cynthia!»

Ma qualcosa non andava. Art lo capì dalle mani di sua moglie che si stringevano, pallide, intorno al ricevitore del telefono. Sembrava che Fran stesse ricevendo delle spiegazioni, delle giustificazioni; allora Arthur si alzò, andò vicino a lei, e la guardò in faccia: «Cosa c'è che non va?»

Lei scosse la testa. Art prese il telefono. Una voce confusa e indolente lo assalì. Fran stava seduta terrorizzata sul bordo della sedia.

«Cynthia!» disse lui bruscamente. «Cosa succede? Ti senti male? Dov'è Jack? Passamelo.»

Provò un doloroso senso di vuoto. Cynthia era sempre stata una persona calma, laboriosa, non si sarebbe mai potuta né drogare né ubriacare: che Jack l'avesse lasciata e che.. inspiegabile... forse lei non se la sentiva di chiedere aiuto. Art ascoltò ancora per qualche istante, quindi attaccò velocemente il ricevitore. Formò il numero del centralino, e attese per molto tempo, mentre la moglie chiedeva spiegazioni con lo sguardo.

«Sto chiamando il Dottor McCollum, in città. Te lo ricordi?» Fran assentì con un cenno della testa.

Era il dottore che avevano conosciuto quando vivevano in città, a non molta distanza dall'abitazione dei Fisk. Il collegamento con la casa di McCollum, sembrò metterci un'eternità. Una voce rispose dall'altro capo del filo.

Arthur chiese del dottore, e la voce gli rispose lentamente, «Sono il Dot-

tor McCollum... parlate.»

Hodges si identificò e disse che era sua opinione che i Fisk, suoi buoni amici, avessero bisogno di aiuto. Avrebbe potuto farlo il Dottor McCollum stesso o qualcun'altro per lui?

Ci fu una lunga pausa, quindi la voce rispose,

«Divertente, Hodges, dannatamente divertente! Qualcosa di strano...»

Si sentì un sibilo, poi la linea si interruppe. Arthur provò a parlare ancora ma non ci fu nessuna risposta. Anche lui cominciava ad aver paura e, con il suo sguardo, alimentò il terrore che già pervadeva Fran. Ora lui avrebbe cercato di chiamare i Barnes.

I minuti correvano. Il centralino del villaggio sembrava non rispondere, no, eccolo. Diede il numero e ancora una volta ci fu una lunga attesa, prima che il suono del campanello arrivasse alla periferia della città. Questa volta attese per ben cinque minuti!

Finalmente, così lui lo descrisse, il telefono fu sollevato dal suo supporto. Era Tim. Un letargico Tim che articolava parole indistintamente. Arthur gli chiese come stesse Mary. Addormentata, fu la risposta che borbottò.

Arthur gli parlò velocemente. «Vuoi ascoltarmi attentamente! Chiama un dottore o la Polizia locale. Fallo immediatamente, dammi retta! Ditegli... ditegli come vi sentite e chiedete aiuto! Fallo Tim, è giusto farlo.» La voce dall'altro capo del filo borbottò qualcosa di inintelligibile.

Arthur abbassò il telefono. Volse il suo sguardo verso Fran.

«Qualcosa è successo, cara. Ma non so cosa. Sentiamo se la radio ci può aiutare.»

Alle sue parole lei saltò giù dalla sedia. Andò di nuovo al telefono. Formò un numero e attese. Finalmente il centralino rispose... lo stesso suono, come Cynthia, come il Dottor McCollum, come Tim.

«La Polizia,» disse distintamente Arthur, «Passatemi la polizia!»

Sentì l'armeggiare del centralinista. Sentì pronunciare la parola «Polizia» come poteva pronunciarla un drogato, ma alla fine ottenne la comunicazione con la centrale.

Una voce maschile aspra e potente borbottò, «Centrale di Polizia,» e sprofondò in un lungo sbadiglio prima ancora che Arthur avesse la possibilità di dire qualcosa.

«Senta... sono Arthur Hodges! Ho chiamato alcuni amici nei dintorni; non so come mai, ma tutti mi hanno risposto come se fossero drogati!»

La voce arcigna del poliziotto borbottò qualcosa come «proprio droga»,

sbadigliò di nuovo e si azzittì.

«Pronto! Pronto!» gridò Arthur.

Nessuno rispose. Rassegnato posò il ricevitore.

«Caro,» disse Fran con voce spaventata dall'altro lato della stanza. «Mi sembra di notare, da un po' di tempo, un totale silenzio anche qui, nell'aria!»

Ma come lei parlò, un cacofonico suono di musica jazz proruppe nella stanza. Art aveva acceso la radio ed entrambi si rallegrarono a quel rumore.

Si sedettero ed aspettarono. Non sapevano neanche cosa. Fran fissava il telefono ed entrambi avevano le orecchie incollate alla radio. Era un tipico programma notturno, i dischi si mettevano automaticamente uno dopo l'altro, ma non vi era nessun commento tra i vari brani. Tutto ciò impaurì ancora di più Arthur, ma non lo disse. Conosceva Fran e sapeva che anche lei lo stava pensando. In un modo o nell'altro qualcosa era accaduto.

Stavano trasmettendo un brano di André Kostelanetz. Era un'incredibile accozzaglia di rumori con un orribile crescendo finale. Il silenzio che ne seguì contrastava troppo nettamente. Non si sentirono altri dischi, non ci fu nessuna voce di commento.

Entrambi aspettavano e, sorridendo, sfidavano i loro stessi pensieri. Passò un minuto, poi due, sempre silenzio. Anche supponendo che fosse dovuto andare alla toilette (anche i disc-jockey sono uomini), qualcuno sarebbe già dovuto arrivare. Ma non c'era nessuno.

Distolsero lo sguardo e Arthur abbozzò un altro sorriso. Rispondendo al sogghigno di Fran, anche la radio cessò di vivere. Per fare qualcosa e per evitare di parlare, Arthur alzò di nuovo il ricevitore del telefono. Provò per quindici minuti componendo il numero a intervalli di tempo, ma non c'era nessun centralinista: il telefono era morto come se bisognasse aspettare l'indomani perché fosse inventato.

Arthur aveva l'agenda telefonica vicino a se e metodicamente chiamò tutti gli amici e conoscenti dei dintorni. Il telefono trillava, ogni volta con un tono diverso, ma non rispondeva mai nessuno. Raggiungendo l'oscurità della città coperta dalla notte, attraversando viottoli, valli e colline ammantate di nero, i telefoni suonavano e vibravano, insoliti ed acuti. Si azzittivano solo quando Arthur, rassegnato, interrompeva la linea. Nella città ed anche lontano da essa... molto più lontano... non c'era nessuno.

Una strana teoria andò formandosi nella mente di Arthur. Dopo tutto lo-

ro erano apparentemente immuni. Come guardiano del cinematografo, c'era un certo signor Hoskins, un uomo piccolo e curvo. Controllava i biglietti e spesso lavorava nella sala di proiezione. La notte dormiva nel cinema. Anche lui, come Arthur Hodges, soffriva di raffreddore da fieno. La costruzione aveva un impianto per l'aria condizionata, anche se non scientificamente perfezionato come quello della Tana. Comunque Hoskins giurava che gli era di grande aiuto.

Arthur chiamò il teatro: sapeva che l'ultimo spettacolo era finito da circa un'ora. Il telefono si trovava al piano inferiore, nel corridoio vicino ad una finestra, la camera di Hoskins a quello superiore.

Il telefono suonò e suonò. Anche questo era come gli altri. Stava per attaccare quando, un click lo fece sussultare. Era Hoskins con la sua voce da vecchio, tremolante ed assonnata. Ma parlava sensatamente e riconobbe Arthur quando lui si identificò.

«Ascolti, signor Hoskins! Ascolti attentamente. La sua vita può dipendere da questo!»

L'altro uomo protestò, era forse uno scherzo, ma Arthur insistette.

«Qualunque cosa succeda... qualunque cosa succeda, Hoskins non esca...»

Il guardiano lo interruppe, «Aspetti signor Hodges... signor Hodges, attraverso la finestra riesco a vedere la strada! Ci sono molte persone sdraiate a terra, signor Hodges! Deve essere successo un incidente! Andrò fuori a vedere!»

Arthur urlò «No! No! Qualunque cosa veda, non esca!» Sapeva che era troppo tardi. La linea venne chiusa, Hoskins era uscito a causa della sua chiamata.

Ci dovevano essere altre persone come loro, nella regione, nello stato, nella nazione. Chi poteva sapere che dimensioni avesse questo fenomeno? Arthur pensò.

«Fran, io esco per un minuto!»

La moglie scattò in piedi, lo cinse con le braccia e delle lacrime le solcarono il viso.

«No, Art! Per favore no! Ti prego! È una cosa sbagliata! Non lasciarmi!»

Lui la prese dolcemente e le accarezzò i capelli rossi «Solo per un istante, Fran. Voglio cercare di sapere se nell'aria vi è del narcotico.»

«Ma se non è la guerra, Art, cos'è? Forse qualche gas velenoso?»

«Non lo so, dolcezza, ma la cosa migliore è che io faccia un giro all'e-

sterno. Non vado lontano, ma dobbiamo sapere che cosa è successo!»

«Sciocco!» disse speranzosa. «Non potrebbe essere che il gas non sia arrivato sino a questa zona?»

«Potrebbe essere,» rispose, ma la speranza era davvero esile.

Prese la torcia. Fran l'accompagnò fino all'uscita della Tana, le sue dita si intrecciarono con quelle del marito.

«Se non sarai tornato entro dieci minuti, verrò a cercarti!»

«Non farlo, Fran!»

Aprì la porta brutalmente e la richiuse subito. Camminando rapidamente attraversò le altre stanze della casa. La cosa che subito lo colpì fu la stranezza dell'aria. Era immobile, ed aveva uno strano odore di stantio, anche se forse la sensazione era dovuta al fatto che aveva respirato, per molte ore, l'ossigeno puro della Tana.

Non perse tempo ad accendere le luci della casa ed usò, invece, quella della torcia. La luminosa carta da parati e i cuscini colorati delle sedie, davano al tutto un'aria irreale di abbandono.

All'esterno il mondo era nero e calmo, di una calma come quella che si poteva vedere solo verso le due del pomeriggio. La prima cosa che notò, fu la totale mancanza di luci. Una sensazione di disagio lo prese alla bocca dello stomaco e le palme delle sue mani cominciarono a sudare copiosamente. Combatté il disagio come meglio poté, ascoltando e cercando un suono, o un qualsiasi segno di attività umana: i fanali di un'automobile sulla strada, il passaggio di un aeroplano, il fischio di un treno in lontananza. Non c'era nulla, ma nulla poteva comunque esserci in quel posto e a quell'ora, neanche in condizioni normali.

Il suo cervello era stranamente lento. Ora desiderava trovarsi sulla terrazza, dove avrebbe potuto comodamente sdraiarsi, spegnere la torcia ed allentare il colletto della camicia e la cintura.

Si girò e rientrò velocemente in casa. Il suo cuore batteva forte. Sbadigliò. Fatica e sonnolenza lo colpirono improvvisamente come se avesse ingerito una forte dose di sedativo. La porta era aperta. Percorse il corridoio nella parte buia della casa: fortunatamente raggiunse la porta della Tana e, sbadigliando, l'aprì ed entrò. Il suo volto mostrava più di quanto avesse potuto spiegare. Fran andò verso di lui con gli occhi colmi di lacrime.

«Arthur, tutto bene?»

Lui scosse la testa e cercò di sorridere ma era pervaso ancora da una certa pesantezza. Girò la testa perché lei non vedesse che sbadigliava. Quindi si sedette velocemente. Dal suo orologio da polso, vide che era restato fuo-

ri solo per otto minuti. La teoria di Fran sul gas velenoso era dunque giusta. Doveva essere molto potente per poter agire in un tempo così breve.

Dopo aver respirato l'ossigeno presente nella Tana, Hodges cominciò a sentirsi meglio. Quella notte ispezionò le altre stanze della casa. Le uscite erano veramente brevi, la sua tolleranza al gas sembrava diminuire col passare del tempo. La sonnolenza aumentava e lui poteva stare all'esterno per periodi sempre più corti.

Durante questi viaggi, portò nella Tana ogni tipo di cibo presente nella casa, anche taniche di carburante e tutta una serie di oggetti che avevano pensato potessero essere necessari. Alle cinque del mattino tennero quello che chiamarono consiglio di guerra. Arthur disse che bisognava fare qualcosa. Cosa fosse successo non lo sapeva, ne poteva fare ipotesi. Indubbiamente erano stati particolarmente fortunati ad avere quel rifugio ermeticamente sigillato e con una forte scorta di ossigeno. Ad intervalli regolari accesero la radio e formarono numeri al telefono: il risultato era sempre lo stesso: silenzio. Arthur cercò di nuovo Hoskins, sperando nell'impossibile. Ma non rispose nessuno. Provò a formare il numero zero, ma non rispose nessun centralinista.

«Sembra che siamo rimasti solo noi,» ammise Arthur.

Le prime striature di grigio variegarono il cielo ad est quando Arthur distese Fran sul divano e la coprì con una coperta, dicendole di lasciarsi andare ad una salutare dormita. Lui si sedette alla scrivania e fece i calcoli sulle quantità disponibili delle due cose che erano indispensabili per la loro sopravvivenza: cibo ed ossigeno. Quest'ultimo creava i maggiori problemi. Calcolò che le razioni alimentari sarebbero bastate per molto tempo. Ne avevano una quantità enorme nella dispensa. Ma la scorta d'ossigeno, con l'uso continuo (di solito veniva utilizzato solo in momenti particolari), sarebbe durata al massimo sette od otto giorni. Comunque era sicuro che nel frattempo avrebbe trovato una spiegazione per l'accaduto. Nel peggiore dei casi un nemico aveva invaso la loro terra e il suo arrivo avrebbe presto risolto il loro dilemma.

Quando Fran si svegliò, era ormai giorno fatto, e il sole sembrava una fornace d'oro fuso vista attraverso un foro nel cielo caliginoso. Gli alberi erano immobili e silenziosi, come la sera precedente, quasi fossero stati trasportati nel loro limbo. Non c'era un alito di vento. Aprirono alcuni barattoli e mangiarono. Arthur andò nella camera da letto e dormì fino a mezzogiorno. Quando si svegliò e raggiunse Fran nello studio, capì subito

che lei era uscita. Lo ammise, voleva prendere alcune piccole cose che potevano servirle.

«Art, che sensazione terribile, io... non sapevo contro chi combattere! Io ero come... come quando inspiri l'etere all'ospedale e inizi a fluttuare. Tu resisti, resisti, ma lui è più forte di te. Non so come ho fatto a tornare qui... stavo quasi per cadere fuori della porta, ma ce l'ho fatta a rientrare.

Si adirò con se stesso, per quel poco tempo che si era addormentato. E se lei fosse rimasta oltre la porta? Forse sarebbe potuto intervenire solo quando ormai era troppo tardi. Promisero di lasciare la Tana solo se assolutamente necessario, e solo se l'altro restava all'interno pronto a intervenire in caso di bisogno.

Passarono delle ore a parlare, fantasticare e meditare. Cominciarono a sentire l'assenza della radio con i comunicati commerciali, le soap opera, e così, come molti scrittori che trovano l'ispirazione nelle circostanze più strane, Arthur prese la macchina da scrivere e iniziò a battere sui tasti.

«Mio Dio! Non scriverai un racconto proprio ora! Caro tu ti sei dimenticato... ma non sappiamo se è rimasto ancora qualcuno in qualche luogo che possa leggerlo!»

«No, Fran,» replicò Arthur seriamente, «Voglio solo descrivere i fatti avvenuti la scorsa notte: una sorta di diario. Tu puoi prendere una lattina e guardare. Voglio restare attivo, e scrivere è la cosa migliore che posso fare.»

E continuò a battere sui tasti della macchina rumorosa.

Inizialmente i minuti trascorrevano lenti, come se il pensiero dei pochi giorni che gli restavano si aggrappasse alle lancette dell'orologio rallentandole. Anche il tempo sembrò così affetto da quel letargo che aveva pervaso il mondo esterno.

A volte Arthur o Fran provavano a formare il numero telefonico di parenti e amici. Il fatto che i campanelli suonassero, dimostrava che l'elettricità scorreva ancora nei cavi e che le apparecchiature meccaniche erano ancora funzionanti. Ma nessuno le poteva usare.

E la radio ronzava. Il piccolo ago che si muoveva attraverso il quadrante tra alti e bassi chilocicli, toccava le stazioni più note, che erano state spesso fonte di piacevoli rumori. Ora invece non ascoltava nulla di tutto ciò.

Passavano molto tempo dietro i vetri della finestra, dello studio e della camera da letto. Guardavano fuori, nella verde campagna d'agosto, ormai per loro così familiare in ogni più piccolo particolare. Potevano vedere i

piccoli mucchietti di terra che Arthur aveva fatto per potersi allenare al golf. Era quasi sera, ed il sole non aveva ancora fatto evaporare tutta la foschia che copriva le terre circostanti. Tutto era calmo, non c'era vento, e il panorama aveva il piatto e immobile aspetto di uno scenario da teatro.

Erano le sei del pomeriggio quando Arthur e Fran, senza consultarsi tra di loro, si avviarono contemporaneamente alla finestra. A quell'ora passava sempre un aereo da trasporto, un quadrimotore. Restavano sempre molto colpiti dal suo passaggio nel crepuscolo, per il ruggito rumoroso dei suoi motori lanciati ad altissima velocità. Ad Arthur, seduto sulla vasca da bagno, sembrò di sentire una vibrazione. Alle sei e un quarto già non vi era più speranza. Verso le sei e trenta Fran disse:

«Credo proprio che non ci sarà nessun aeroplano.»

Arthur lasciò la finestra e si apprestò a descrivere quegli ultimi minuti su di un foglio di carta. Fu dopo cena che Fran, seduta sul pavimento a gambe incrociate, chiese improvvisamente:

«Cosa faremo? Non possiamo restare qui ancora per molto. Supponiamo di essere le sole persone...» Non finì la frase e si portò le mani al volto.

Arthur la tranquillizzò e lei si addormentò sul letto. Egli andò a controllare le scorte d'ossigeno, contò il numero delle bombole ancora piene e abbassò la pressione di uscita del benefico gas.

I giorni ora passavano un po' più veloci. Arthur stava spesso di fronte alla sua macchina da scrivere e Fran lo guardava sbirciando oltre le sue spalle, ma non disse più «Caro, chi lo leggerà!» Se prima poteva essere una battuta scherzosa, ora non lo era più.

Il telefono? La radio? Avrebbero anche potuto tagliarne i cavi. Sembrava quasi di vivere un'avventura poliziesca, di giocare al gatto e al topo, o di essere stati abbandonati su di un'isola deserta. E la cosa più importante della loro vita era una stupida bombola cilindrica, lunga e grigia con la scritta «Ossigeno. Attenzione facilmente infiammabile.»

«Caro, ho il timore che mi stia venendo un terribile mal di testa. Mi sento euforica!»

Arthur rialzò di poco la pressione dell'ossigeno, erano trascorsi sette giorni e la scorta si stava esaurendo.

Ormai parlavano molto poco. Art si era accorto che Fran piangeva spesso quando era sola nella camera da letto. Lei non voleva farlo sapere al marito e riusciva così a trovare la forza di abbozzare subito un tenue sorriso. Si avvicinava ormai la fine del tempo che era stato loro concesso. Come Arthur collegò l'ultima bombola d'ossigeno, Fran disse che avrebbe

preferito restare nella Tana e lasciare che l'aria si consumasse lentamente... lentamente... anziché aprire la porta ed uscire, aspettando inesorabilmente di perdere la forza ed i sensi.

Arthur non ne avrebbe voluto parlare. Comunque, insieme, decisero che era meglio affrontare ciò che già conoscevano, invece dell'ignoto. Erano stati all'esterno, e il ricordo dell'esperienza fatta, della tetra e patologica sonnolenza, non era certo piacevole.

Cominciò l'ultimo giorno. Arthur disse che non ci sarebbe più stato ossigeno. Erano riusciti a farlo durare per cinque giorni in più del previsto.

«Il dodicesimo giorno,» mormorò Fran. Questa frase gli ricordava qualcosa di biblico.

Arthur finì di scrivere a macchina con le ultime forze che ancora sentiva nelle dita. Quelle pagine narravano soltanto gli avvenimenti che si erano svolti in quella casa. Quel giorno nessuno mangiò. Portarono il divano di fronte alla finestra e vi si adagiarono abbracciati.

Art la strinse a se affettuosamente e notò, con cupa tristezza che lei lo fissava impallidita. Era terrorizzata.

Reclinarono le loro teste ed appoggiarono la fronte al vetro della finestra. Dalla temperatura del vetro seppero che doveva trattarsi di un'altra giornata molto calda e la stanza, non più alimentata dall'ossigeno, già ne risentiva.

Non era il giorno giusto per morire, meditò Arthur, e ripensò, in un istante, all'importanza che aveva avuto il destino durante tutta la sua vita. Guardò il verde che circondava la casa, lo stesso che... felice di tutto quello che aveva fatto... di tutto quello che aveva vissuto.

Si sentì molto stanco, il suo respiro era lento e irregolare. Fran premeva su di lui. Arthur le accarezzò il viso. Essa cominciò a piangere e lui la baciò. Le loro bocche secche, eccetto che per quelle poche lacrime, si cercarono affannosamente e le loro labbra si unirono teneramente. Per lo meno, questo sarebbe stato il loro modo di morire, completamente insieme, come possono esserlo solo due persone che si amano.

Arthur stava per dirle che l'amava, quando Fran allontanò la testa dalla sua e i suoi occhi si misero a fissare, sbarrati, l'esterno. Un respiro affannoso uscì dalla bocca di Arthur. Si voltò. Sentiva un senso di profonda fatica. Guardò nella direzione dove si erano fissati gli occhi di Fran, attraverso la finestra, verso l'esterno... il prato.

Lo scenario, per tanto tempo immobile, stava lentamente tornando a vi-

vere. Un grasso coniglio marrone stava saltellando, indifferente, tra l'erba alta! Gli sembrò che due paia di occhi lo stessero fissando da una finestra: sapeva che lì vivevano due umani ma saltò, noncurante, verso la terrazza.

Le due persone lasciarono la finestra, emettendo dei leggeri rumori. Arrivarono alla porta della Tana come meglio poterono. Fran la raggiunse per prima, ma l'aprirono insieme ed uscirono abbracciati, lasciando dietro di loro, sul tavolo della macchina da scrivere, accuratamente spillato ed impilato, il manoscritto, diario di quei lunghi dodici giorni.

Il resto della casa esplose sui loro sensi. I mobili tante volte ammirati, la luminosa carta da parati. Fran singhiozzò e Arthur, già recuperate le forze, l'aiutò ad andare avanti. Dopo l'atmosfera stantia che regnava all'interno della Tana, anche quell'aria calda era la benvenuta.

Si avvicinarono alla porta del terrazzo. La loro stanchezza andava scomparendo, ora potevano ridere. Uscirono. Come misero i piedi sul prato, barcollarono. Le loro impronte erano ben visibili, anche se il terreno era secco per la lunga assenza di pioggia.

Non avevano camminato molto, quando Arthur, come se qualcuno gli avesse piantato un coltello nel cuore, si rese conto che qualcosa non andava. La stessa precedente sensazione... non era la stanchezza e il soffocamento che aveva provato nella Tana... ma come quando era uscito all'esterno, prima che apparisse quella terribile cosa. Si girò di scatto e quasi cadde. Si sostennero l'un all'altro. Arthur notò che anche Fran ne era affetta.

Non andarono lontano... ma era già troppo lontano. Il tratto di prato dal terrazzo alla porta posteriore sembrava lontanissimo e in salita.

Caddero insieme. Provavano un opprimente desiderio di dormire, di riposarsi. Arthur vide il suo volto in quello di Fran.

L'erba era casa e materasso, e come vi posò la testa, il verde lo avviluppò e lo inghiottì.

Il coniglio, nel frattempo, saltellava senza preoccupazioni intorno all'angolo della casa e, forse meravigliato dalla stravaganza di quegli umani, attraversò veloce il prato e scomparve oltre il campo coltivato.

L'istituto di Geroglifologia aveva svolto uno studio intensivo su tutti i dati storici, con una attenzione particolare alle valutazioni delle nuove scoperte concernenti l'importante cambiamento avvenuto nel sistema solare e la cui influenza ha causato quella che è stata chiamata negli eoni seguenti «La Sospensione».

Sorprendentemente, una delle più precise registrazioni ritrovate (inizialmente non sembrava possibile che questa specie potesse essere scomparsa così brutalmente e in maniera totale), era stata composta da *bipedi* la cui più grande abilità era quella di disegnare geroglifici.

L'istituto ed altri enti simili, erano stati occupati per molto tempo, dal tentativo di decifrare questi simboli provenienti da un'altra epoca. Il *bipede*, il cui nome era A. Hodges, con la sua compagna, F. Hodges, aveva narrato i dodici giorni (il giorno era una unità di misura del tempo usata dalle scienze *bipedi*). Era un classicista, molto lontano dall'immagine sanguinaria che abbiamo di loro e che ha portato alla distruzione della civiltà dei *bipedi.*

Questo A. Hodges ha narrato i fatti avvenuti nei primi dodici giorni della Sospensione e, l'Istituto di Geroglifologia, con il passar del tempo, è sempre più incline ad accettarli per veri.

Questo evento, è stato inequivocabilmente classificato dal *bipede*, alla fine della sua registrazione, come "guerra". Da quanto affermato dagli studiosi di popolazioni tribali, nel mondo dei *bipedi*, ormai così lontano, il capo di ogni segmento di popolazione, poteva dichiarare "guerra" all'altro. "Guerra" è una parola, ora priva di significato, che indicava un violento attacco intenzionato a distruggere organismi viventi e cose.

Il *bipede* Hodges ha fatto delle congetture, riferendosi a "bomba atomica" e "gas venefico". C'è voluto diverso tempo perché gli scienziati interpretassero correttamente questi termini. Entrambi sembrano connessi alla stessa semantica, e indicherebbero il modo con cui una fazione di *bipedi* distruggeva altri *bipedi.*

Le nozioni acquisite dai geroglifici di Hodges, sono molto interessanti, e hanno permesso di cancellare ipotesi pregiudiziali sulla scomparsa dei *bipedi.* Osservazioni attente sull'universo e sulla terra stessa tendono ad escludere un cataclisma naturale, per cui sembra ormai accertato che questi esseri si siano estinti da se stessi.

L'uso della parola *"bipede"* deve essere usato con attenzione. Infatti ve ne sono anche oggi, come sa ogni studente, ma non si tratta di quei *bipedi* che dominavano un tempo su tutte le forme di vita del pianeta. Molte di queste specie erano abili ed intelligenti, ma non erano assolutamente considerate tali dai *bipedi.*

Si è potuto ricostruire accuratamente, grazie alle informazioni provenienti dal materiale ammassato dai *bipedi* sulla catastrofe che li ha estinti

dalla faccia della terra, che alcune forze cosmiche sono state messe automaticamente in movimento, dallo spostarsi dei grandi corpi celesti, a causa della "guerra". Queste forze hanno alterato, non solo la cintura di ossigeno che circondava la terra, ma anche, e in maniera più profonda, gli altri componenti dell'aria. Di tutti gli esseri viventi, solo i *bipedi*, razza padrona, si sono estinti. Forse a causa di una peculiare struttura della loro corteccia cerebrale e forse perché è scomparso, dall'atmosfera, qualche elemento indispensabile per il corretto funzionamento dell'encefalo.

Per gli storici, il Rapporto di Hodges e gli altri scritti ritrovati, provano tutto ciò senza alcuna ombra di dubbio. Contrariamente a quanto dice il manoscritto geroglifico, comunque, non ci sono stati gas venefici. C'è stata, invece perdita di "coscienza" e la specie dei *bipedi* è andata in stato di "sospensione" cadendo addormentata. In ultima analisi, è l'inedia che ha causato la fine della loro civiltà. Col tempo queste alterazioni atmosferiche, si sono attenuate, sino a tornare alla normalità.

Una data storica, in questo eone, è quando, non molto tempo fa, degli scavi hanno portato alla luce l'abitazione dove è vissuto l'ultimo *bipede*. Sembra che ai tempi della grande Sospensione due *bipedi*, uno per ogni sesso, siano sopravvissuti, attraverso qualche sotterfugio. Cercarono di non far estinguere la specie con i figli e i figli dei loro figli. Ma le condizioni erano troppo ostili per loro e, come ammette la storia, non ne furono capaci.

Per secoli quella scintilla di un'altra età si è riaccesa con una nuova progenie rifugiata in caverne sulle cime di montagne situate nei posti più solitari della terra. In quei posti vi erano particolari condizioni atmosferiche naturali, che permettevano l'addensarsi di ozono.

Ma il giorno più importante è stato quando è stato portato all'Ufficio Amministrativo, l'ultimo *bipede* vivo.

Fu condotto nella sala principale, una strana creatura su due gambe che emetteva orrendi suoni famelici. Non si riuscì ad interpretarli e fu riunita una commissione di saggi. Come fu portato di fronte al Consiglio, gli fu data una tavoletta, perché vi scrivesse i suoi messaggi.

A dispetto della sua violenza e della sua furia, fu ordinato che fosse trattato con cura, ben nutrito e che gli fosse dato tutto ciò di cui poteva avere bisogno.

In seguito saggi e studenti anziani, furono in grado di studiare la tavoletta. Era l'ultimo componente della razza "umana" (così si è chiamato). L'"umano" era affamato e scrisse che era stato catturato da sciacalli e lupi e

portato di fronte ad una giuria composta da una lince, una giraffa, due scoiattoli, un orso ed altre "creature"! I suoi geroglifici erano ben disegnati, ma vi erano parole oscure, che i saggi ancora non sono riusciti ad interpretare.

Purtroppo il *bipede* morì poco tempo dopo, rifiutandosi di registrare altri fatti ed emettendo forti rumori verso il suo guardiano.

Rivedendo l'intero affare all'Istituto Animali, fu deciso di pubblicizzare questi fatti, per chiarire gli elementi che determinarono la morte di quest'ultimo essere. Mettiamo allora in evidenza l'inettitudine della civiltà *bipede* che lui aveva orgogliosamente chiamato "umana".

«È ovvio,» fu il verdetto, «che le manchevolezze del *bipede* sono state molte. Come è accaduto anche molti secoli fa al tempo della Sospensione, il *bipede* umano è scomparso e gli animali, luce degli eoni presenti, hanno preso in eredità il dominio della terra!»

(*The Deep Drowse*)

Donald Wandrei
QUALCOSA DALL'ALTO

1. La neve rossa

Spesso i fatti sono più incredibili degli orrori che proviamo negli incubi. La sola differenza sta nel fatto che, se noi riusciamo a spiegarci un incubo, questo smette di opprimerci. Per l'incidente avvenuto a Norton, nell'ovest del Minnesota, questo non avvenne; il mistero non fu mai risolto completamente. Molto spesso non è la vicenda in sé a terrorizzarci, quanto il fatto di non riuscire a comprenderla. È una cosa che stravolge leggi e regole, un qualcosa che va oltre il nostro inconscio e che contrasta con la vita tranquilla di tutti i giorni. Ciò che successe a Norton fu un orrore di natura così incredibile e spaventosa che, chiunque ne fosse stato coinvolto, non avrebbe mai più dimenticato quel giorno di follia.

In questa narrazione non abbiamo tralasciato nessuna delle informazioni in nostro possesso. Per non pregiudicare la verità, sono stati inclusi, nel racconto, tutti gli avvenimenti collegati ai fatti anche solo minimamente. Può darsi che alcuni di questi non siano ancora venuti alla luce, come anche che alcuni elementi insignificanti siano stati inseriti nel racconto. L'incidente stesso potrebbe non essere narrato nel giusto susseguirsi dei fatti.

Ma se tutti verranno a conoscenza anche delle informazioni più banali, allora il racconto procederà piacevolmente. Qualsiasi dato tu possa poi aggiungere, sarà avidamente ascoltato e studiato dall'opinione pubblica e da esperti. Noi camminiamo nell'oscurità insieme a fantasmi e spettri che non conosciamo e il nostro piccolo mondo si immerge ciecamente in abissi senza fondo, verso mete che non possiamo neanche concepire. Il pensiero stesso è una fusione tra credenza e capacità di intendere. Noi ci illudiamo pensando di conoscere ogni cosa inerente il nostro mondo, ma non è così, e ci stupiremmo se sapessimo realmente ogni cosa o se potesse veramente esserci pace e sicurezza per tutti in questo vasto universo.

Il fenomeno di cui stiamo per parlare, inizia con l'apparente scomparsa di alcune stelle; un enigma astronomico che era stato osservato da tre studiosi: il professor Grill di Harvard, Thorndyke il suo assistente, e il signor Nelson, un astronomo dilettante californiano. La cosa strana dell'osservazione è, che i due ricercatori della costa est, affermavano che la momentanea scomparsa delle stelle, era avvenuta ad ovest in basso sull'orizzonte, mentre il signor Nelson, diceva che era avvenuta nei pressi del pianeta Saturno.

Non ci verrebbe da pensare che si trattasse di osservazioni poco accurate o che ci fossero due fenomeni uguali simultaneamente presenti in parti diverse della volta celeste? Alla luce dei fatti e delle ultime informazioni, la seconda teoria sembra la più attendibile. Inoltre, l'osservazione del signor Nelson fu fatta la notte del 28 marzo, ed è connessa con quella avvenuta durante la notte precedente.

Nella relazione che aveva presentato all'Osservatorio di Monte Wilson, diceva di aver compiuto delle osservazioni su Saturno nella notte del 27 marzo. L'atmosfera era eccezionalmente limpida e la visione dell'astro perfetta. Gli anelli che lo circondavano impressionavano per la loro nitidezza. Stette ad osservarli minuto dopo minuto; fu così che riuscì a vedere il fenomeno inaspettato.

Era al telescopio da circa un'ora quando apparve, sulla superficie del pianeta, un punto così accecante, una luminescenza abbagliante che, sebbene la sua visione fosse filtrata, ne rimase dolorosamente colpito. Distolse lo sguardo per un minuto: quando riavvicinò l'occhio all'oculare del telescopio, scoprì che, dove prima vi era quel punto di brillante incandescenza, ora vi era una macchia scura.

La guardò con maggiore attenzione; si accorse che la macchia diventava sempre meno scura e continuò così sino a che il pianeta non ritornò all'a-

spetto normale. Il signor Nelson avrebbe potuto ignorare del tutto il fatto, se non avesse avuto quell'esperienza scientifica per sapere che ogni fenomeno, o data, deve essere rigorosamente catalogato e descritto. Fu così che scrisse le sue osservazioni e le inviò al Monte Wilson.

La scomparsa momentanea di alcune stelle nella notte del 28 marzo fu un fenomeno decisamente strano. Il signor Nelson puntò anche quella sera il suo telescopio verso Saturno, per osservare l'eventuale ripetersi del fenomeno luminoso. L'astronomo notò invece, nei pressi del pianeta, una stella che si spegneva e si accendeva velocemente; un'altra svanì e tornò a brillare qualche istante più tardi.

Inizialmente pensò di essere vittima di un'illusione ottica ma, osservando il fenomeno con maggiore attenzione, si accorse che non era così, ma anzi, le stelle che mostravano questo stravagante fenomeno, si trovavano tutte sull'asse immaginario che univa Saturno alla Terra.

Era un effetto decisamente curioso da vedere. È come se tu stessi gironzolando per strada in una giornata assolata a mezzogiorno e ti fermassi ad osservare un diamante poggiato su di un cuscino nero nella vetrina di un gioielliere. Ora ti sembra che non ci sia poi, improvvisamente, eccolo di nuovo, scintillante come prima. Non è come se un corpo solido si fosse intromesso tra te e il diamante, ma piuttosto come se qualcosa di invisibile avesse attraversato il tuo campo visivo, qualcosa che tu non vedi ma che intercetta i raggi di luce.

L'osservazione dei due astronomi di Harvard, era il duplicato di quella di Nelson, escluso il fatto che per loro la zona interessata al fenomeno era posta sul limite ad ovest dell'orizzonte, molto lontano dalla posizione di Saturno. Anche in quel caso le stelle svanivano lungo una linea che, se proseguita, conduceva alla Terra.

Non fu concessa molta attenzione a questi fenomeni inusuali e, ai tre astronomi, non rimasero che degli inutili appunti su di un pezzo di carta. Per questa ragione, proprio perché impreparata, la città di Norton fu stretta come da un incubo, come da un'oppressione, come da follia stessa. Forse il resto della storia dovrebbe essere vissuto attraverso gli occhi di Lars Lomberg, un contadino di origine norvegese che viveva a circa tre miglia da Norton. Per lui, le cause di quel terrore, dovevano essere cercate nei pressi della sua fattoria. Lui stesso ne fu un testimone di prima mano, finché non impazzì e non si suicidò.

Come al solito, quel mattino del 30 marzo si alzò di buon'ora. Nella fat-

toria l'aria era piuttosto fredda; decise di uscire per andare a prendere dalla legnaia un ramo da gettare nel fuoco del camino. Quando riaprì la porta, era ormai apparsa una luce tenue e la neve cadeva fitta. Si arrestò attonito sulla soglia della porta e si guardò intorno con stampata sul volto un'espressione enigmatica. Prudenzialmente rientrò nella stanza, rimanendo comunque ad osservare l'aia e i campi smisurati.

«Helga!» disse a sua moglie con un tono di meraviglia. «Vieni qui!»

Sua moglie accorse subito, ed entrambi stettero sull'uscio della casa a godersi il panorama come se non l'avessero mai visto. L'aria pura ossigenava piacevolmente il sangue. Non tirava neanche il più lieve alito di vento, e in cielo non c'era neanche una nuvola; ma cadeva una nebbia sottile, una sostanza che non era né neve, né sangue, né polvere, ma che sembrava avere qualcosa della natura di tutte e tre. I cumuli di neve che si erano formati intorno alla fattoria e che non erano ancora stati sciolti dal tepido sole primaverile, erano ricoperti da un manto rosso-marroncino e, di minuto in minuto, come quella sostanza prese a cadere più fitta, lo spessore dello strato sul terreno, andava sempre più aumentando. L'aria era pervasa da un odore strano, quasi un fetore. A Lars ricordava quello di un gatto morto da un paio di giorni, o quello del maiale che aveva recentemente salassato a morte.

Lars tese le braccia verso l'esterno della casa e prese con la mano alcuni fiocchi di quella strana neve.

«Guarda!» disse semplicemente ad Helga. I fiocchi si sciolsero, ma non come se fossero acqua. Sembravano piccole goccioline oleose di color sangue vecchio. Invece di dare una sensazione di freddo o il caratteristico odore che emana la terra quando piove o nevica, la neve emetteva uno sgradevole fetore che faceva pensare disgustosamente a qualcosa di morto.

Helga era una donna decisamente superstiziosa. Scossa, tirò indietro il braccio del marito. «Neve rossa!» disse lei. «Non è una cosa naturale, non mi piace. Oh Lars, ti prego, chiudi immediatamente la porta!»

Lars attese ancora un minuto, poi la chiuse. «Yeah, neve rossa. Sarà una cattiva annata per i raccolti.» Quindi alzò le spalle e fece un mezzo sorriso ad Helga. «Vedrai che probabilmente si tratta solo di un po' di polvere nell'aria che si è mischiata con la neve. Niente di cui aver paura e...»

«Ascolta!» interruppe Helga bruscamente.

Lars non terminò la frase. Dal porcile provenivano dei forti grugniti, acuti come non li aveva mai sentiti. Anche i cavalli nella stalla nitrivano violentemente. Sopra il frastornante baccano prodotto dagli animali impau-

riti, si poteva sentire il piagnucolante ululato di Jerry, il pastore scozzese.

Lars uscì dalla casa e si mise a correre.

«Resta qui!» gli gridò dietro la moglie correndo anche lei per un attimo dietro al marito. «Vedrai che tra un po' si calmeranno!»

La neve rossa continuava a cadere. Lars corse prima verso la stalla, ma sulla neve non vi erano tracce dell'entrata di eventuali intrusi. Anche nel porcile non trovò alcun segno del passaggio di uomini o bestie. Lars tornò velocemente alla stalla, aprì la porta, e fece del suo meglio per cercare di calmare i cavalli imbizzarriti. Qualcosa li aveva spaventati, ma lui ora non aveva certo il tempo per cercarne le cause. Per la prima volta nella sua vita, gli animali non prestarono alcuna attenzione ai suoi tentativi per calmarli. Lars diventava ad ogni istante più confuso e sconcertato. Jerry, sempre uggiolando, gli venne vicino. Lo scalpitìo improvviso dei suoi passi impaurì Lars. Il cane si accucciò ai suoi piedi completamente ricoperto dalla neve rossa.

«Che c'è Jerry, che c'è?» borbottò Lars chinandosi ad accarezzare il cane. Le sue mani lo pulirono dalla neve, ed il collie parve rassicurarsi. Ormai non v'erano più dubbi: gli animali erano stati impauriti dalla nevicata soprannaturale.

Non potendo far nulla per fermare la neve, camminò tra i cavalli parlando con loro dolcemente ed accarezzandoli sino a quando non attenuarono il loro nervosismo. Verso le sette del mattino, la neve cessò di cadere. I cavalli erano ancora agitati ma, gradatamente, stavano tornando alla normalità. Lars pensò che ormai non vi erano più pericoli e rientrò nella fattoria.

2. *La cosa nel campo*

Tra uova, bacon ed una tazza di caffè bollente, Lars ed Helga discutero-no sull'incredibile fenomeno. Davanti ad una colazione così semplice e genuina ed al caldo tepore della casa, la strana nevicata divenne per loro meno misteriosa ed allarmante.

«Non mi meraviglio che maiali e cavalli si siano innervositi!» disse Lars quasi scherzando, «Chiunque impazzirebbe vedendo la neve rossa anziché bianca. Ma cosa sarà successo? Come ho detto, credo che la causa di ciò sia stata la presenza nell'aria di polvere rossa in sospensione.»

«Probabilmente sarà così,» rispose Helga dubbiosa. «Ma hai mai visto polvere rossa nei dintorni?»

La domanda imbarazzò Lars. Era stato in Minnesota, Dakota, Montana e

Nebraska, ma in nessuno di questi Stati aveva mai visto la neve di quello strano colore.

«Per oggi resta nei dintorni,» disse Helga lentamente. «Sento che c'è qualcosa che non va. Non si tratta di un evento naturale.»

«Non esageriamo,» disse Lars per troncare il discorso. «In fondo non è successo proprio nulla.»

In risposta alle sue parole la casa cominciò a vibrare. Il caffè si rovesciò sul tavolo, e si sentì un enorme frastuono provenire dall'esterno.

Senza dire una sola parola, Lars corse di nuovo verso la porta. Helga, con il cuore stretto in una morsa di terrore, non si mosse. Aveva proprio ragione lei; qualcosa non andava. Le neve rossa, ed ora quel frastuono. Cosa stava mai succedendo? La donna sentì Lars e Jerry correre intorno alla fattoria come per cercare la causa del rumore ma, quando Lars rientrò dieci minuti più tardi, lesse sul suo volto l'inutilità della ricerca.

«Che cos'era?» chiese comunque Helga.

«Non ho trovato nulla.» Replicò Lars perplesso ed irritato. «Dal rumore sembrava che gli alberi fossero crollati sulla stalla, ma ho controllato ed è tutto in ordine. Probabilmente si è trattato di un rumore atmosferico; forse un tuono.»

Tutto ciò era comunque poco confortante. I due terminarono la colazione nel più assoluto silenzio, quindi Lars disse: «Vado a fare un giro per la proprietà. Se mi vuoi, urla, ti sentirò.» A dispetto della sua paura, Helga non disse nulla. Sapeva che sarebbe stato inutile consigliare a Lars di restare lì, al sicuro.

Suo marito chiamò Jerry. Il sole era ormai alto ed il cielo sufficientemente chiaro. L'aria si era rapidamente scaldata. La neve rossa si stava già sciogliendo, liberando ancora di più nell'aria il suo fetore maleodorante. Un sentiero partiva dal retro della fattoria oltre la stia del pollame e la stalla, attraversava un campo, e finalmente arrivava ad una collina piuttosto bassa che a volte loro seminavano a grano. Lars camminò sul sentiero e superò la stalla. Raggiunto il campo, Jerry digrignò improvvisamente i denti. Lars udì il latrato selvaggio del cane; si guardò intorno ma non vi era nulla di insolito.

«Andiamo, Jerry,» lo chiamò, e proseguì sul sentiero. Il cane lo superò, ringhiò di nuovo, ed il pelo gli si arruffò. Vista l'insistenza del cane, Lars si fermò sorpreso. Poco più avanti, si poteva vedere un profondo squarcio nel terreno umido. La terra presente sul bordo della spaccatura e la mancanza di acqua nel suo interno, indicavano la recente formazione della

spaccatura.

Lars, dopo un attimo di stupore, cominciò ad avanzare. Jerry riprese il suo abbaiare furioso che terminò in un lamentoso uggiolare. Si piantò fermamente a terra con le zampe e si rifiutò di proseguire.

«Smettila di abbaiare come un pazzo ed andiamo.» Imprecò Lars irritato; ormai i suoi nervi cominciavano a cedere... Il collie guardò il padrone, ma non ne volle sapere di andare avanti. Lars venne via, fiducioso che il cane l'avrebbe seguito da lì a poco.

Era a pochi passi dal bordo della spaccatura quando, qualcosa che non vide, lo afferrò per le gambe e lo spinse verso il baratro. In un folle secondo d'orrore le profondità dell'inferno sembrarono aprirsi sotto di lui. La cosa invisibile lo colpì sulla fronte e le sue braccia distese urtarono contro un corpo duro. Si ritrovò con i piedi in aria e il suo senso dell'equilibrio gli indicava che era inclinato di quarantacinque gradi verso il basso. Guardò giù e vide il fondo della fossa sei metri sotto di lui; ma non precipitò. *Stava galleggiando nell'aria!*

Sudava. Il sangue fuoriusciva dalla ferita che aveva sulla fronte, ma restava sospeso nell'aria, in tante palline, a pochi centimetri dal suo volto. I suoi occhi erano vitrei per il terrore; Lars, finalmente libero, riuscì a raddrizzarsi e, sempre sospeso nel nulla, stette immobile per un istante. Allungò le braccia e le sue dita si chiusero intorno ad una strana materia, dura come l'acciaio, fredda come il ghiaccio, con delle protuberanze, qui e là, e con delle scanalature sul bordo. Sulla superficie solida vide una depressione, un possibile appiglio e vi mise il pugno. La mano *scomparve* alla sua vista.

Terrorizzato, mise in azione i muscoli delle braccia e tirò con tutta la sua forza. Riuscì ad uscire dal baratro e subito si alzò in piedi correndo a più non posso verso la fattoria. Il rumore terrificante sarebbe rimasto un mistero, Dio solo poteva sapere di cosa si trattasse! Qualcosa che non era di questo mondo, casualmente o volontariamente, era caduto nel mezzo del campo, e tutte le storie e le leggende che aveva sentito narrare più volte, incrementarono il suo panico. Pensò ad Helga, e decise di non dire nulla a sua moglie per non allarmarla ulteriormente.

Si fermò per un minuto fuori della casa a riprendere fiato. Quindi entrò cercando di accennare un tenue sorriso, come se nulla fosse accaduto.

«Sei tu, Lars?» disse Helga dall'altra stanza. Un istante più tardi lei entrò in cucina. Quando lo vide esclamò, «Che hai Lars, ti sanguina il viso!»

«Si, sono inciampato in un ramo e sono caduto.»

Helga lo fissò negli occhi; erano dilatati e si muovevano freneticamente. Nel profondo del suo cuore intuì la verità.

«Lars! Il rumore... tu sai che cos'era! C'è qualcosa nel campo!»

«No,» rispose lui deciso, «no, non c'è assolutamente nulla nel campo.»

3. *La caduta verso l'alto*

La coppia si sedette, seria e pensierosa, intorno al tavolo per il pranzo di mezzogiorno. Sulla tavola aleggiava il peso oppressivo del mistero e della paura. La tensione non permetteva neanche il parlottio in cui Lars ed Helga erano soliti indugiare durante il pasto. Per tacito consenso non dissero nulla circa l'incidente del mattino.

Intorno alle due del pomeriggio il cielo si annuvolò e, all'esterno, la temperatura cominciò a calare. La neve rossa si era totalmente sciolta nel corso della mattinata, e il nauseante olezzo che circondava la fattoria, faceva pensare di essere nei dintorni di un cimitero o di un ossario.

Lars, per ingannare il tempo, ripulì la cucina e svolse alcuni lavoretti all'interno della casa. Non pensò neanche un istante alla possibilità di uscire dalla fattoria. I suoi nervi erano logori e non avrebbero potuto sopportare ulteriori shock. La neve rossa e la cosa nel campo avevano pesantemente agito sul suo cuore.

Quel giorno la natura aveva forse commesso un errore: sicurezze e verità acquisite in una vita intera erano svanite in una sola ora. Cosa doveva fare di fronte alla presenza di quel mistero che sentiva non avere spiegazioni e che andava contro quelle leggi che aveva sempre ritenuto immutabili?

Nubi plumbee si stavano addensando nel cielo, una raffica di vento freddo gemette sulla campagna e sulla fattoria. Un brivido di indefinibile paura dell'ignoto percorse il suo corpo. Non restava che una sola speranza: il giornale che tra breve gli avrebbe consegnato il postino come ogni altro giorno. Forse conteneva spiegazioni sulla misteriosa nevicata. Inutilmente cercò di scacciare dalla mente il ricordo della cosa nel campo, giustificandola come un particolare ed insolito tipo di cometa; non poteva assolutamente crederci.

Erano circa le sedici quando Lars, che era salito al piano superiore della fattoria per riparare una finestra rotta, sentì il suono del fischietto del postino. Lasciò chiodi e martello e scese veloce per lo stretto passaggio che conduceva al piano inferiore. Da qui poté vedere, attraverso le finestre della camera da letto, la cassetta della posta.

La cassetta si trovava sulla strada provinciale, a quasi un centinaio di metri dalla fattoria. Vicino ad essa era fermo il cavallo familiare e pulcioso del postino. Lars restò sorpreso nel vedere che Helga già si trovava lì. Aveva la posta in mano e stava parlando col postino. Doveva averlo sentito arrivare già da molto lontano e doveva essere uscita subito fuori per poter scambiare con lui notizie ed impressioni sugli ultimi avvenimenti.

La vista di Helga lo mise curiosamente a disagio. Quando si era trovato nei pressi della spaccatura, aveva deciso di dire a sua moglie di non uscire di casa per tutto il giorno e, se necessario, anche per più tempo. Ma forse esagerava, e non furono certamente il suo cervello e la sua logica a comandare i pensieri in quei terribili momenti in cui si ritrovò a mezz'aria.

Improvvisamente sentì un suono che era molti suoni. Vi fu uno strano e lungo zing-g-g-g, il nitrito pazzo di un cavallo, l'urlo acuto di una donna e il rumore di un vento fortissimo.

Lars scese gli ultimi scalini della casa con un salto, distorcendosi una caviglia, ma arrivando comunque di fronte alla porta. L'aprì ed uscì. La paura che l'aveva attanagliato quella mattina quando era sospeso nel vuoto spinto da una creatura che non era neanche riuscito a vedere, era nulla in confronto al terrore che si stava impossessando di lui in quel momento.

Non vide nessuno. La zona intorno alla cassetta delle lettere era deserta. La strada proseguiva a sinistra per tre o quattro miglia senza che vi fosse segno di vita umana. Anche a destra, per il mezzo miglio che si poteva vedere, non c'era nessuno. Guardò attentamente anche nei campi tutt'intorno: i risultati furono gli stessi: Helga, il postino, il cavallo e le pulci, erano tutti scomparsi come se non ci fossero mai stati.

Mai vi era qualcosa di curioso: l'aria tutt'intorno era grigia per le nuvole che oscuravano il cielo, tranne che per un raggio di luce blu che illuminava proprio la cassetta della posta. Istintivamente, Lars alzò lo sguardo verso l'alto. Sopra la sua testa c'era un'apertura nel banco di nubi, apertura che le nuvole stesse stavano rapidamente richiudendo. Notò anche che alcuni oggetti bianchi fluttuavano nell'aria e stavano ricadendo verso la terra: erano lettere e fogli di carta.

Lars, stordito, ne raccolse alcuni, insieme ad un giornale. Era pienamente cosciente di aver sentito il ruggito del vento e di aver visto il foro tra le nuvole, ma non voleva pensare a cosa poteva essere successo. Quasi senza volontà si girò e cominciò a vagare lungo la strada, con la speranza che i suoi occhi e le sue orecchie gli avessero giocato un brutto scherzo. Provò tutte le direzioni, cercò nel campo, chiamò ed urlò anche se la sua voce era

ormai fioca, ma non trovò nulla, e nessuno rispose alle sue domande lamentose. Così, quando cominciò a cadere una sottile pioggerellina che subito cessò, tornò alla fattoria, ancora stordito ed intontito.

Le lettere erano sparse sul pavimento dove Lars le aveva gettate. Quasi senza pensarci raccolse il giornale che forse poteva dargli qualche informazione che spiegasse l'accaduto. Ma non riuscì a concentrarsi ed i suoi occhi raccolsero solo qualche frase qui e là. «Cade neve rossa... polvere vulcanica negli strati alti dell'atmosfera... nuvole di polvere dalle praterie occidentali... curiosi e sconosciuti microrganismi sconcertano gli scienziati... un chimico asserisce di aver trovato tracce di sostanza simile a sangue...» C'era un'intera pagina di commenti e spiegazioni che non fecero altro che confondergli ancora di più i pensieri. Nella stessa pagina notò un altro piccolo trafiletto: «Strana apparizione di Aurora Boreale... raggi rossi, verdi, viola, gialli... il fenomeno è stato osservato oltre la città di Norton... la Facoltà di astronomia dell'Università non ha saputo dare spiegazioni circa lo strano fenomeno.»

4. *Qualcosa dall'alto*

Venne così la notte di quel giorno di follia. Fuori vi era ancora una leggera luminosità. Verso est si poteva notare un banco di nuvole piuttosto basso ma, verso ovest, già comparivano le prime stelle.

Lars si sedette di fronte alla finestra guardando scoraggiato all'interno della notte. Stette così per tre ore. La sua mente si stava calmando, mentre pensava ancora al mistero senza riuscire a darsi la benché minima spiegazione. Nei suoi occhi vi era una luce che nessuno avrebbe potuto dire di avere mai visto. Forse non l'avremmo preso per un pazzo, solo perché quel volto freddo ed impassibile è una delle caratteristiche della sua razza.

Nelle sue orecchie ancora echeggiava quella orrenda mescolanza di suoni, e i suoi occhi avevano impressa l'immagine delle lettere fluttuanti ancor più nella strada deserta. Era incredibile, impensabile. Tutti i suoi pensieri arrivavano ad una spiegazione che non era la spiegazione di nulla: il postino ed Helga erano stati risucchiati dalla faccia della terra. Chi mai poteva raggiungere in un secondo o due la terra ed istantaneamente svanire nel cielo come una preghiera? Sudore freddo proruppe dalla sua fronte. Una volta, da bambino, aveva sentito parlare di una mela caduta da un albero e che, invece di cadere a terra, era ascesa sino al Paradiso. Ora sapeva di che sensazione terribile poteva trattarsi. La natura forse aveva modificato i sen-

timenti nei nostri confronti.

Lars fissò di nuovo il cielo, le stelle brillavano fredde e, vanamente, sperò di trovare una soluzione scandagliando quelle altrettanto misteriose profondità. I minuti passarono; la Via Lattea avvampava in tutta la sua bellezza e la notte trascorreva quieta e senza vento.

Quand'è che avrebbe avuto la forza di pensare a qualcosa di diverso? Non lo avrebbe saputo dire. Gli ritornò alla mente ciò che aveva letto cercando qualcosa nella frase: «Aurora Boreale... fenomeno... rosso, verde, viola...

Pensava. Alto sopra di lui, così debole che quasi non era sicuro dei suoi occhi, un raggio luminoso multicolore solcò il cielo stellato. Questo nuovo avvenimento non fece altro che accrescere il suo stato di tensione. Lars non aveva mai visto in nessun luogo un fenomeno come quello.

In passato era stato spettatore di Aurore Boreali: ondate di fiamme luminose e cascate di fulgore magico attraverso il cielo a nord. Ma non aveva mai visto questo fenomeno limitarsi ad una piccola luce colorata nel cielo. Questi raggi di verde e viola, di rosso e giallo, non sembravano essere molto lontani, come invece accadeva nelle Aurore Boreali.

Nel cielo occupavano un'area molto piccola, non più grande di un piatto, ma che sapeva essere molto più grande nello spazio esterno. Qualche volta due raggi danzavano intorno agli altri, altre volte si muovevano tutti insieme. Un minuto più tardi i raggi multicolori si alzarono molto in alto nella vellutata notte stellata. L'aspetto più strano del fenomeno fu la chiarezza e la luminosità dei raggi; non vi era nulla di vago. Mutavano lentamente e mescolavano tra di loro i colori dell'Aurora, assomigliando ai lampi di una gigantesca torcia elettrica.

Lars fissò per alcuni minuti le luci bizzarre con l'insensibilità di una mente sconvolta dai troppi shock. Guardandole, si accorse che vi era qualcosa di ancora più insolito; gli sembrò di vedere nell'aria una o due chiazze scure tra lui e le luci, come le macchie danzanti che vede una persona che ha ricevuto un forte colpo sulla testa. Sentì la furia del vento e due oggetti passarono vicino alla fattoria prima di fracassarsi al suolo. Un momento più tardi pensò di aver udito un sordo tonfo provenire dalla strada e un altro da qualche parte più lontana. Ma forse erano solo echi nella sua testa, oppure uno scherzo delle sue orecchie. Attraverso la finestra si guardò intorno ispezionando la campagna. Ai suoi occhi si offriva una visuale ampia e chiara. Come fosse un automa si alzò, scese le scale, ed uscì nella notte fresca e quieta.

Vi era qualcosa di stranamente familiare nel più vicino degli oggetti che erano caduti dal cielo. Lo raggiunse: sentiva uno strano brusio nelle orecchie ed un selvaggio vortice di insanità si impossessò permanentemente dei suoi pensieri.

Lars si chinò sulla forma immobile: un forte odore di bruciato gli colpì le narici e riconobbe il povero corpo di Helga. Borbottò una parola di dolore ed accarezzò il corpo ormai senza vita di sua moglie. Ritirò subito le mani; quel fagotto di miseri resti umani era caldo come se fosse stato appena estratto da una fornace. Ma Lars sapeva di non aver toccato del fuoco: quello che provava non era calore, ma il gelo assoluto e pungente dello spazio esterno. Helga era svanita nel mistero e nel terrore e così era tornata. Per lei l'orrore era stato superiore ad ogni altra cosa, per lui, invece, ancora continuava. La notte era avvolta nel più totale silenzio, ma quel maledetto ronzio persisteva forte nella sua mente. Lars scosse la testa per cercare di scacciarlo ed i suoi occhi videro il secondo oggetto.

Per un istante, che sembrò un'eternità, tempo e spazio scomparvero per Lars. Nessuno aveva mai visto un tale ammasso viscido di sangue e carne, con i suoi ributtanti becchi e tentacoli. Il mostro era una spregevole mistura di tutte le oscenità presenti nel regno animale e vegetale e forse ancor di più. Il nucleo metallico della cosa sembrava composto da mercurio, ed ancora si muoveva debolmente in una terrificante parodia di vita. Al centro, un nauseante occhio cieco con la sua luce morente lampeggiava crudelmente verso Lars.

Il ronzio cresceva nelle sue orecchie, grattando, scampanellando. Sbatté i denti, e la pazzia crebbe dentro di lui. Sussurrò qualcosa di affettuoso al corpo di Helga ed urlò oscenità alla cosa viscida venuta dal cielo; scoppiò in una risata e sospirò. La sua mente era ormai senza controllo: smise di borbottare e gridare, improvvisamente come aveva iniziato. Sogghignò con insana astuzia come se fosse riuscito ad ingannare il misterioso nemico.

Si diresse verso la fattoria, e dopo un minuto tornò con una bracciata di rami di legno. Andò a prenderne altri un'altra e un'altra volta ancora, e li ammucchiò sul terreno. Con essi fece una semplice pira, eccetto che per un ramo o due. Trascinò il corpo di Helga su di essa, mentre le mani gli bruciavano intensamente ma parve non accorgersene. Corse di nuovo alla fattoria e ne uscì con una tanica di cherosene. La versò sulla pira e diede fuoco. Guardò il tragico mucchio con gli occhi dilatati dalla pazzia e col volto solcato dal dolore. Fu preso dalla furia, gettò i rami rimasti sulla cosa o-

scena e li inondò di cherosene.

Come l'essere fu avvolto dalle fiamme, Lars cominciò a danzare intorno alla pira; dolore, odio e follia si dibattevano alternativamente dentro di lui. Stava tornando con un carico di legna tra le braccia, quando sentì il rombo di una piccola esplosione; vide una pioggia di scintille e di pezzi di legno bruciati vomitati nell'aria. Stette a bocca aperta per un istante, lasciò cadere i rami che stava trasportando e quindi corse velocemente verso la pira infuocata.

L'oscena mostruosità non c'era più, qualcosa in essa, o qualcosa venuta dallo spazio, l'aveva fatta esplodere. Lars non prestò attenzione alle fiamme che cominciavano a lambire il cornicione del tetto. Improvvisamente gli tornarono alla mente gli avvenimenti del giorno prima.

La cosa nel campo! La cosa nel campo! La frase ronzava nella sua testa come un canto. Dentro di lui proruppe un'altra risata maniacale. Guardò appena il fumo nero che si alzava dalla pira funebre di Helga e le fiamme che la stavano consumando. Velocemente tornò ai rami che aveva lasciato a terra. Li raccolse tutti e, piegato dal loro peso, cominciò a camminare lungo il sentiero che portava al campo.

Quando raggiunse lo squarcio nel terreno, illuminato dal chiarore rosso del tetto della fattoria che cominciava a bruciare, scaricò il carico di legna all'interno di esso, gridando di nuovo nel vedere che rimaneva sospeso nel vuoto al di sopra del fosso. Tornò ancora e ancora, sino a che tutta la legna disponibile non fu sparsa intorno e sopra la cosa invisibile.

Nel suo ultimo viaggio portò con se anche due taniche di cherosene e svuotò il loro contenuto sopra i rami. Non potendosi allungare sino al punto più alto della pira, bruciò un ramo e lo gettò sopra di essa. Una lingua di fuoco si alzò subito e una nube di fumo nero si sparse per l'aria. I campi intorno erano illuminati a giorno dal chiarore della fattoria che ora stava interamente bruciando.

Come un Negromante recita i suoi incantesimi di Magia Nera, così Lars saltava e danzava intorno al grande fuoco purificatore che lui stesso aveva "evocato". Una torre di fumo nero e un acre odore di cherosene si innalzavano perpendicolarmente alla fiamma della pira. La legna scoppiettava rumorosamente e, l'intenso calore cominciava ad ustionare ed a produrre vesciche sul corpo di Lars.

Sotto le fiamme, Lars poté notare una forma enigmatica, o almeno credette di vederne gli occhi. Vi era una strana sagoma, come se un enorme organismo fosse incastrato profondamente nella terra. Imprecò alle stelle;

quindi vide strani angoli, piani, cubi che sembravano sfere, orrende visioni di una geometria di un'altra dimensione. Il suo campanello maniacale suonò di nuovo ed osservò, attraverso il muro luminoso e trasparente delle fiamme, oggetti a cui non avrebbe mai saputo dare un nome, strani congegni meccanici, cose fantastiche che la sua mente non avrebbe mai potuto neanche immaginare. Distese intorno a loro, vi erano dozzine di infernali cose viscide che non erano né animali, né piante, né minerali, ma che erano ugualmente parte della natura di tutte e tre. Urlò vedendo per un istante altre cose... soprannaturali; sostanze gassose che si trovavano sul fondo della fossa e che mantenevano la loro forma totalmente rigida come fossero corpi morti.

Si sentì anche un sibilo quasi un profondo singhiozzo, un avvertimento. Lars, completamente privo della ragione, introdusse le sue braccia nel fuoco come se volesse abbracciarlo per purificarsi. Fu l'ultima sua azione: la terra e il cielo tremarono prima che una titanica esplosione distruggesse la cosa nel campo e con lei Lars.

5. *Un enigma dalle stelle*

Nel pomeriggio del trenta marzo, poco dopo le due, Larry Green decollò dall'aereoporto di Twin City per Seattle con a bordo importanti incartamenti da consegnare ad una banca. Il suo aeroplano fu visto l'ultima volta a Elk Forks, venti miglia ad est di Norton, intorno alle sedici. Nessuno si accorse della sua mancanza per diverse ore e solo a tarda sera fu diramata la notizia della sua scomparsa,

A causa dell'importanza del carico, fu organizzata una massiccia battuta di ricerca. L'aereo fu ritrovato completamente distrutto la mattina del trentuno marzo, vicino alla fattoria bruciata dei Lomberg. Non vi erano però tracce del corpo del pilota. Il gruppo di ricerca continuò a setacciare l'area circostante. Un'ora più tardi, il pilota fu ritrovato. Vagava stordito in un campo nei pressi di Norton.

Il racconto di ciò che gli era accaduto era così singolare e fantastico che si dubitò della sua completa sanità mentale. Comunque, quando ci si rese conto della gravità delle sue condizioni fisiche, fu subito trasportato all'Ospedale di Twin City per le cure del caso. Tutti gli sforzi per salvarlo furono vani. Tra i suoi effetti personali furono trovate due cose di una certa importanza: un oggetto nero e la lettera che segue, e che apparentemente aveva scritto durante il primo giorno di degenza in ospedale.

«Lascio agli altri il compito di decidere se sono stato vittima di allucinazioni o di pazzia. Persino io dubito di ciò che i miei occhi hanno visto e di quello che le mie orecchie hanno sentito. Se non fosse per il disco che ho riportato con me, crederei di essere stato vittima di un sogno, ma la presenza del disco dimostra che non si è trattato di una finzione. Quello che sto per narrare è proprio ciò che ho visto.

«Verso le quattordici del trenta marzo sono decollato dall'aereoporto di Twin City con dei documenti da consegnare a Seattle. Mi sarei dovuto dirigere verso est. Le condizioni metereologiche erano favorevoli e, per la prima parte del viaggio, volai alla quota relativamente bassa di seicento metri. A questo punto notai qualcosa di strano. Avevo percorso già circa cento miglia e, se fossero state previste piogge o nevicate, ne sarei stato informato al momento della partenza da Twin City. Invece banchi di nubi si trovavano di fronte a me ed io, immediatamente, cominciai a salire di quota. L'ultima città che avevo sorvolato era Elk Forks. Le nuvole che mi circondavano mi oscuravano la vista; la situazione non era certo piacevole.

«Salii a quasi duemila metri, duemilacinquecento, tremila, raggiunsi un'altitudine di tremilacinquecento metri. Stimai di essere nei pressi di Norton.

«Senza il minimo preavviso fui preso da un profondo terrore.

«Il mio aeroplano fu interamente coperto da una luce verdognola. Il motore ronzava come sempre in maniera perfetta, ma l'aereo non progrediva in avanti. Il mio altimetro indicava quattromila, quattromilacinquecento, cinquemila metri, così velocemente che quasi non riuscivo a seguirlo. Niente di visibile poteva far pensare ad una ascesa così veloce. Ebbi una sensazione di nausea. Il motore, anche se a pieno regime, non faceva avanzare l'aereo di un solo metro. E invece salivo perpendicolarmente come se fossi stato in un pallone aerostatico. Avevo a malapena il tempo di regolare la pressione dell'ossigeno e il riscaldamento elettrico. L'altimetro indicava quindicimila metri, quando gelò.

«Tutto accadde così velocemente che ne fui quasi stordito. Erano trascorsi solo pochi secondi tra il momento di apparizione della luce verde ed il congelamento dell'altimetro.

«Cominciai a sentire un freddo pungente anche attraverso la tuta pesante. Non conoscevo l'altezza a cui mi trovavo, ma sapevo che la velocità della mia ascesa non era minimamente diminuita. Pensai che presto sarei morto: bastava solo che raggiungessi gli strati più alti dell'atmosfera dove la temperatura arrivava allo zero assoluto. Il motore era spento, ormai

completamente gelato. Invece di precipitare, l'aereo rimaneva così, innaturalmente sospeso e sospinto verso l'alto, e ancora ricoperto dalla strana luminescenza verde. Il cielo sopra di me era ora così scuro che pensai di essere ai margini dell'atmosfera terrestre. Il freddo era più penetrante che mai.

«In quel momento mi sembrò di sentire due deboli rumori, uno di seguito all'altro. Qualche secondo più tardi li risentii ancora. La luce verde sparì e, sopra di me, scomparvero anche le stelle. Era come se guardassi attraverso il vetro di una finestra ma non vedessi nulla. Ma a soli pochi metri dal mio aeroplano improvvisamente apparvero i corpi galleggianti di un uomo e di una donna ormai morti. La temperatura si stava abbassando rapidamente ma, anche se fosse stata cento volte più fredda, non mi avrebbe terrorizzato come l'incredibile visione di tutto ciò che mi era accaduto in un pur breve minuto. Mi trovavo nel mezzo di un incubo infernale, infinitamente più orrendo e scioccante di quelli che avevo avuto sino ad ora. Fui pervaso da terrore e paura, anche perché ero cosciente di essere perfettamente sveglio e di non stare sognando. Vivevo già oltre i confini della morte. E i due corpi fluttuanti nell'aria vicino a me... la loro presenza era orribile ed inspiegabile.

«L'intera situazione era una visione delirante. Mi sentivo prigioniero; il freddo era cessato, sopra di me ancora non vedevo le stelle, ma non riuscivo ad osservare neanche la terra sottostante. Se non fosse stato per l'aeroplano e per i due corpi, avrei creduto di essere totalmente cieco.

«Cercavo ancora di capire in che situazioni potevo mai trovarmi, quando sentii ancora quei rumori provenienti dall'alto. Automaticamente alzai lo sguardo.

«Cosa mai avrei potuto vedere se non il nulla di nulla? Ma non vi era risposta per questa e per le altre centinaia di domande che mi passavano per la mente. Il mistero era sempre più scuro e profondo. Notai una nube di vapore pochi metri sopra il mio aeroplano. Io non avevo mai visto una sostanza gassosa capace di mantenere una forma rigida, ma con questa era proprio così. Capii subito che quella nube era qualcosa di vivo. Era come se degli occhi mi fissassero intensamente, ma su di essa non vi erano occhi visibili. Il mio cervello ricevette un comando, ma le mie orecchie non sentirono alcun suono. Con qualche inspiegabile mezzo, quella mostruosa sostanza vivente aveva impresso nella mia mente l'immagine di me che uscivo dalla cabina dell'aereo e che ascendevo al cielo.

«Uscire dalla cabina dell'aeroplano a molte miglia di altezza dalla terra?

Sarebbe stato un suicidio. Lottai con tutte le mie forze per restare seduto. Ma ero impotente e, lentamente, mi alzai ed uscii nel vuoto dello spazio.

«Sarei dovuto precipitare verso il basso come un corpo morto. Invece rimasi perfettamente in piedi, come se sotto di me ci fosse del terreno solido. Perché il freddo non mi congelava? Perché non precipitavo? Che significato potevano avere quegli eventi soprannaturali che avevo vissuto negli ultimi minuti? Tremavo violentemente, sensazioni di caldo e di freddo si alternavano nel mio corpo. Per la prima volta nella mia vita fui invaso da un terrore mortale.

«Speravo quasi di svenire, di cadere in uno stato ipnotico, e che un improvviso senso di pace potesse trasportarmi lontano da quel posto. In risposta ai miei pensieri, arrivò un altro comando silenzioso. Salii quella che sembrava una breve scala e mi trovai in quello che doveva essere un altro piano invisibile. Come io avanzavo, la cosa gassosa si ritraeva, ed ora era ferma pochi metri di fronte a me. Io però quasi non la notai. I miei occhi erano presi da ciò che vedevo intorno a me; una piccola scintilla di comprensione iniziò a scacciare una parte della nebbia che offuscava la mia mente.

«Ero circondato da meccanismi intricati e luminosi, quadranti, controlli, e numerosi altri congegni che non avrei mai potuto dire a cosa potessero servire. Intorno ad ogni congegno o controllo, vi era un gruppo piuttosto numeroso di quelle strane cose gassose. Per un attimo pensai di trovarmi all'interno di un nuovo tipo di aereo, ma non vi erano pareti e non riuscivo neanche a vedere un pavimento sotto i miei piedi. Anche il cielo sopra di me era privo di stelle.

«Notai tutto questo in un istante, prima che il mio mutevole catturatore mi ordinasse di camminare ancora per un breve tratto e quindi di sedermi. Ancora stordito e scosso, non offrii nessuna resistenza ed obbedii come fossi un automa. La cosa venne verso di me e si fermò. La guardai di nuovo: era come se avesse degli invisibili occhi fiammeggianti. Eppure emanava una strana sensazione di pace.

«Come potrò mai descrivere il terrore e il fascino della scena che seguì? Sicuramente nessun uomo era mai stato scosso così violentemente nel corso della sua vita. Non me ne accorsi, ma credo di essere stato, per un breve periodo, sotto un totale controllo ipnotico. Non mi interessava più nulla di ciò che mi circondava, mi sembrava di sognare, e nella mia mente si succedettero immagini e figure fantastiche sicuramente evocatemi dalla forma

gassosa. Non vi furono parole tra di noi, nulla che fosse simile ad un linguaggio. Si trattò di una sorta di mesmerismo o trasferimento del pensiero. Riuscivo a capire qualsiasi immagine mi fosse proposta, anche le cose che non conoscevo e che nessuno avrebbe mai conosciuto per certificarne l'autenticità.

«Così cominciai a sospettare di essere a bordo di una nave spaziale di una concezione totalmente nuova. La nube che stazionava a pochi centimetri da me, era Relepa, Comandante di una spedizione proveniente da Saturno. Dalla sua missione poteva dipendere la vita o la morte del sistema solare.

«La loro civiltà era migliaia di anni più progredita della nostra. Per loro noi siamo dei selvaggi, così come per noi le scimmie della giungla non sono altro che animali. Le forze vitali che formano ogni essere vivente, si erano organizzate su Saturno, creando le sostanze opache o gassose come Relepa. Molti anni prima del nostro incontro, questi strani abitanti di Saturno, avevano scoperto, nelle viscere del loro pianeta, uno degli elementi più rari dell'universo. Saturno stesso conteneva solo poche migliaia di tonnellate del minerale da cui questo elemento, il *Seggglyn*, era estratto.

«Il *Seggglyn* resisteva al freddo, anche oltre lo zero assoluto ma, se esposto a temperature elevate, poteva anche esplodere. La proprietà più importante di questo minerale, era quella di non essere soggetto alla forza di gravità. Anche una piccola quantità di metallo puro veniva scagliata verso l'alto dalla forza centrifuga del pianeta, senza che la forza di gravità avesse il benché minimo effetto su di essa. Rompendosi i legami atomici, il *Seggglyn* veniva lanciato per sempre nell'universo, rimbalzando di nuovo ad ogni forza gravitazionale che poteva incontrare nel suo folle viaggio.

«I Saturniani avevano scoperto, non solo come controllarlo, ma anche come utilizzarlo, rendendo il *Seggglyn* la cosa più preziosa che potessero avere. Il *Seggglyn* è completamente trasparente, ma nulla che si trovi al di là di esso, può essere visto. È come osservare una lastra di vetro, ma dietro non vi è assolutamente nulla. Per essere più chiaro potrei dire che è come una luce cieca. Prova a disegnare due punti neri su di un cartone, ora prendi il cartone, tienilo con le braccia distese e, con gli occhi, metti a fuoco uno dei due puntini. Incomincia ad avvicinare il cartone verso di te. Uno dei due puntini scomparirà quando il cartone verrà a trovarsi ad una distanza di circa sessanta centimetri dai tuoi occhi. Il *Seggglyn* agisce nello stesso modo ad una qualsiasi distanza dagli occhi dell'osservatore.

«Estraendo l'elemento dalle viscere del loro pianeta, i Saturniani si erano

resi conto che le impurità residue eliminavano le proprietà fisiche del *Seggglyn*. Sino a quando non sono rimosse, il *Seggglyn* viene normalmente attratto dalla gravità dei pianeti e degli astri. Quindi, aggiungendo o togliendo impurità, si può controllare la forza del minerale.

«Purtroppo, la quantità di questo elemento presente su Saturno era molto limitata, e non ve ne era traccia nello spettro di altre stelle. Come avrebbero potuto utilizzare l'esigua quantità di *Seggglyn* che possedevano? I Saturniani considerarono ogni possibile uso, e finalmente decisero che sarebbe stato importante utilizzarlo per difendersi da eventuali pericoli che potevano provenire dallo spazio. Con tutto il *Seggglyn* a loro disposizione, riuscirono a costruire una sola astronave, armandola con tutti gli ultimi ritrovati della scienza saturniana. Il volo non poteva essere localizzato, sino a quando la nave spaziale non fosse passata davanti ad una stella, oscurandone momentaneamente la luce.

«All'esterno della nave vi erano dozzine di piatti contenenti *Seggglyn* ed impurità. Questi erano azionati, via radio, dall'interno della nave, e permettevano di controllare la velocità e la direzione di viaggio. Sfruttando le forze gravitazionali, era anche possibile atterrare e decollare dai pianeti.

«Centinaia di anni fa i Saturniani, con la loro astronave, avevano così esplorato prima il sistema solare, quindi i mondi all'esterno di esso. Infatti la velocità che si può raggiungere con questa forma di energia, è praticamente senza limiti. Se lasciavano l'orbita di Saturno con velocità costante, questa non si sarebbe modificata per tutto il resto del viaggio (a meno di incontrare forze gravitazionali di altri corpi celesti). Ma se, agendo sui piatti esterni, avessero abbandonato il loro pianeta modificando di continuo la velocità, questa accelerazione sarebbe continuata all'infinito e potevano anche correre il rischio di viaggiare a centinaia o migliaia di anni luce al secondo.

«Dopo una prima esplorazione sommaria, i Saturniani osservarono con attenzione i mondi esterni, sempre vigili su ogni possibile pericolo. Durante i loro viaggi, scoprirono molti fatti inquietanti, ma tutti così distanti che la loro milizia rimase inoperosa.

«Un giorno, senza alcun tipo di preavviso, un cataclisma si abbatté su di loro. Dalle loro potenti centrali di osservazione, i Saturniani sorvegliavano continuamente il cielo per ragioni astronomiche e protettive. Un giorno l'osservazione mostrò una visione normale delle stelle notturne; ma, il giorno successivo, le stelle scomparvero, momentaneamente, lungo una direttiva che attraversava il sistema solare.

«Potevano spiegarsi il fenomeno in un solo modo: qualche stella o mondo al di fuori della portata dei loro telescopi più potenti, possedeva il raro elemento. Una nave spaziale costruita con *Seggglyn* si stava quindi avvicinando a Saturno. Poteva trattarsi di una nave esploratrice di una spedizione che intendeva invadere il sistema solare. La loro sorpresa si trasformò in panico quando si accorsero che non si trattava di una sola nave, bensì di tre.

«Il preavviso fu così breve, che furono prese solo precauzioni limitate. Calcoli frettolosi dimostrarono che la rotta delle navi spaziali, conduceva esattamente al pianeta Terra, la cui forza gravitazionale sarebbe stata utilizzata come rimbalzo per raggiungere Saturno. A Relepa era stato dato il comando dell'astronave di *Seggglyn.* La sua missione era quella di intercettare il nemico, prima che raggiungesse la Terra, quindi di impegnarlo in battaglia e, se possibile, distruggerlo. Data la gravità del momento, per la partenza da Saturno non utilizzarono esclusivamente il *Seggglyn.* Fu anche innescata una potente esplosione per poter dare alla nave l'accelerazione necessaria a raggiungere la Terra nel più breve tempo possibile.

«I Saturniani intercettarono gli invasori, nei pressi del nostro pianeta. Prima che questi capissero di essere stati scoperti, Relepa ordinò di usare il raggio rosso annichilente contro una delle navi nemiche. Colpita in pieno, questa si dissolse in una nuvola di polvere rossiccia. Il raggio rosso fu di nuovo utilizzato. La seconda nave, che aveva visto cosa era accaduto all'altra, con una manovra azzardata eluse il potente raggio distruttore. Ma la terza, che la seguiva da presso, non accortasi della strana manovra, la speronò. Come il gelo dello spazio penetrò all'interno dello scafo dell'astronave, questa perse il controllo di volo e precipitò sulla Terra. Alcuni degli occupanti della nave, furono scagliati nello spazio. I Saturniani ne catturarono uno con il loro raggio traente di colore verde e, da questo, seppero la storia degli invasori.

«Non si sa esattamente da dove provengano, essendo il loro mondo in una galassia o nebulosa sconosciuta a tutti gli astronomi del sistema solare. Anche loro avevano scoperto il *Seggglyn* sul loro pianeta e, come su Saturno, esso si era presto esaurito. Con i loro supertelescopi, avevano trovato traccia di *Seggglyn* nello spettro di Saturno. Il tempo era senza prezzo per queste orrende creature, un misto di pianta-animale-minerale, provenienti dagli spazi più lontani. Avevano potuto costruire tre navi, ma non sarebbero state sufficienti ad evacuare tutti gli abitanti dal loro mondo ormai vicino ad una inevitabile distruzione. Erano certi di trovare su Saturno

il materiale necessario alla costruzione di altre gigantesche navi spaziali, che avrebbero portato in salvo l'intera popolazione del pianeta.

«Così le tre astronavi erano partite, ognuna con a bordo un migliaio di queste ributtanti creature. Una delle navi aveva il compito di dirigersi verso il pianeta più abitato del sistema solare: la Terra. Avrebbe dovuto distruggere ogni forma di vita presente su di essa con un raggio giallo, capace di disintegrare qualsiasi cosa od oggetto con cui veniva a contatto. Le altre due dovevano dirigersi su Saturno e, dopo aver comunque eliminato tutti gli abitanti, avrebbe dovuto estrarre il *Seggglyn* e costruire più navi possibili. Le astronavi costruite sarebbero tornate vuote, eccetto che per l'equipaggio. Sarebbe stato così possibile salvare migliaia di quelle disgustose ed oscene creature.

«Il loro piano avrebbe funzionato, se non avessero commesso un solo piccolo errore: non avevano previsto la possibilità che anche i Saturniani avessero scoperto le proprietà del *Seggglyn* e che quindi il minerale non si trovasse più nelle miniere, ma bensì sotto forma di una armatissima macchina da guerra. Le loro tre navi, si sentivano invincibili e, colte totalmente impreparate, avevano già perso due terzi della loro forza di invasione.

«Ma la terza nave era temibilissima. Per tutto il giorno i Saturniani avevano ingaggiato con lei una battaglia dalla quale dipendevano le sorti di tutto il sistema solare. Se i Saturniani fossero stati sconfitti, il destino di Terra e Saturno sarebbe stato segnato. L'unica consolazione poteva essere che, in ogni caso, gli invasori non sarebbero ormai riusciti a mettere in salvo tutti gli abitanti del loro pianeta.

«Relepa mi mostrò una grande sfera metallica. La guardai; era come se mi fossi affacciato ad una finestra. Non potendo osservare l'esterno dall'interno, adoperavano quella specie di televisore, per poter correttamente guidare l'astronave. La nostra posizione era al centro perfetto della sfera e vidi, su di essa, sparire momentaneamente alcune stelle; segno evidente della posizione del nemico.

«Cosa sto facendo qui? Cosa volete da me? Erano le due domande che, sempre senza parlare, feci a Relepa. La risposta fu che non c'era nulla che potessi fare. Rimasi un istante disorientato, poi continuò. Relepa aveva fatto catturare il mio aereo, solo perché io venissi informato su quello che stava accadendo. In questo modo, in caso di sconfitta dei Saturniani, anche noi Terrestri saremmo venuti a conoscenza della verità.

«La mia forza di volontà non era nulla di fronte al suo potere mentale, così seguii le sue indicazioni. Sarebbe stato fatale cercare di usare il mio

aereo da quell'altezza e il paracadute, una volta aperto, si sarebbe sicuramente lacerato sotto il peso della mia caduta. Relepa, allora, mi diede un piccolo disco nero e mi mostrò mentalmente come usarlo.

«Mi fece capire che la battaglia finale era vicina. Nello stesso istante mi spinse verso la camera attraverso la quale ero entrato nella nave spaziale. Per l'ultima volta guardai la sua strana forma come di nuvola e sentii dentro di me un augurio di buona fortuna, e anche io gli augurai il più trionfale dei successi. Quindi un portello si aprì sotto i miei piedi e cominciai a precipitare. Subito portai le braccia verso l'alto, tenendo il disco nero sopra la mia testa ed azionandolo come mi aveva spiegato Relepa. La parte superiore del disco si mosse, e il *Seggglyn* divenne attivo, rallentando la mia caduta. Sentii un altro rumore e vidi il mio aereo che precipitava verso il basso, seguito, da lì a poco, dai corpi dei due sventurati che il raggio trattore aveva imprigionato quando ero stato catturato dai Saturniani. Poco dopo, vidi che anche il corpo dell'invasore catturato da Relepa stava ricadendo verso la Terra.

«Io scendevo lentamente, ancora più lentamente che in un orribile incubo. Sentivo un freddo pungente. Guardai sopra di me. I miei occhi videro lampeggiare raggi rossi e verdi, quindi fasci di luce gialli e viola. Era la battaglia più strana ed importante che un uomo avesse mai osservato. A volte tutti e quattro i raggi illuminavano contemporaneamente la notte, a volte uno, o entrambi i raggi di una stessa nave svanivano, riapparendo in punti diversi.

«Sentii il vento fischiarmi intorno e guardai la Terra che si trovava lontana sotto di me. Fui preso da una grande paura; ma stavo cadendo lentamente, più lentamente che con un paracadute. Mi tornò alla mente la figura di Relepa e mi rassicurai.

«Ancora una volta guardai verso l'alto. Ora vedevo solo raggi verdi e rossi solcare frenetici il cielo in segno di vittoria. La battaglia era vinta! I Saturniani avevano distrutto il mortale nemico!...

«Il dottore mi ha detto della cancrena. Devo essermi congelato una gamba negli strati più alti dell'atmosfera. Pensano che io sia pazzo e non vogliono credere a quello che ho raccontato loro. Probabilmente sarò anche pazzo, ma giuro di aver visto tutte le cose di cui ho scritto, così come ora vedo il letto in cui sono sdraiato, il cielo sopra di me e il disco nero sotto il cuscino. Se tutto ciò non vi convince nessuna altra cosa potrà mai farlo.

«Larry Green»

6. *Il disco nero*

Sotto il cuscino del letto d'ospedale dove morì Larry Green, fu trovato un piccolo disco nero. L'infermiera che lo scoprì lo guardò incuriosita, senza riuscirne a capire lo scopo per cui era stato costruito. Chiamò il dottore che aveva inutilmente cercato di salvare la vita del pilota.

«Che cosa vuole?» disse bruscamente il dottore.

«Guardi! Non ho idea di cosa possa essere,» rispose l'infermiera. «L'ho trovato sotto il cuscino del signor Green. Cosa può essere?»

Il dottore prese l'oggetto e l'esaminò attentamente. Si trattava di un disco nero, sottile dalla forma leggermente ovale. Approssimativamente poteva avere un diametro di trenta centimetri. Era perfettamente liscio e lo spessore era di circa un centimetro. Il bordo era seghettato, presentando una fila di piccoli bozzetti.

Mentre toccava queste sporgenze, sentì un suono leggero, come se fosse scattato un meccanismo. Il coperchio del piatto sembrò aprirsi; sentì un'improvvisa ventata, il rumore di vetri rotti e il suono di una corrente d'aria che penetrava nella stanza.

Il dottore guardò ammutolito la stupefatta infermiera. Un pezzo di vetro si staccò dal lucernario rotto e cadde ai suoi piedi. Il disco nero che stava esaminando solo pochi istanti prima, era scomparso!

(*Something From Above*)

S. Gordon Gurwit
LA PISTOLA

1.

Era un oggetto meraviglioso, sinistro, con la sua canna blu di ferro, incisa *Troxado Damascus*, il suo calcio d'avorio e gli intarsi in oro. Ed era piccola, come andavano le pistole antiche.

Intorno ad essa c'era una curiosa leggenda: uccideva ogniqualvolta la vita o l'onore di un Drummond era in pericolo; e talvolta le circostanze, prestando fede a quanto si racconta, avevano suscitato molta perplessità.

Originariamente era un fucile a pietra focaia, e il primo dei Drummond lo aveva comprato da Manton, un armaiolo di Londra, nel 1759, e l'aveva usato come un'arma da bisaccia.

Seguì le fortune dei Drummond nell'Emisfero Occidentale nel 1763; e, quando fu costruita la grande casa Elisabettiana a Colfax, in Georgia, nel 1799, fu appeso tra le spade incrociate sopra il caminetto. Aveva fatto la sua parte nella Guerra d'Indipendenza come arma bianca per uno dei Drummond che prestava servizio nelle colonie alle dipendenze di Washington.

Poco prima della Guerra Civile, Vena Drummond se lo fece rimodellare per sparare le allora popolari cartucce a piombini e, quando si arruolò nello Stato Maggiore di Lee, la portava nella cintura. Nel 1864, la pistola fu di nuovo appesa al muro e rimase indisturbata fino alla caduta del 1932. Come ho già detto, era un oggetto meraviglioso, sinistro.

E giocò un ruolo potente nel dramma di un grande amore che trascese la morte; un amore imperituro come la leggendaria unione di un Abelardo e di un'Eloisa; immortale come la passione di Tasso e di Eleonora; divino come la fiamma che bruciava in Dante per Beatrice.

2.

Diane Drummond amava la sontuosa dimora Elisabettiana che suo padre le aveva lasciato in eredità; ne amava i grandi saloni, le finestre colorate, le enormi travi; la vecchia quasi ossessiva fragranza di lavanda e le foglie secche di rosa che erano aggrappate alle stanze dove le ragazze, le spose e le mogli dei Drummond, avevano vissuto. Amava i vecchi alberi, più vecchi della stessa casa, che l'ombreggiavano; i prati assolati, i giardini di rose antiquati con la fontanina e la meridiana.

Lì, di generazione in generazione, avevano vissuto i Drummond; lì si erano posate le benedizioni dei morti, e il ricordo della perfetta fedeltà e di nobili passioni regnava ancora.

E Diana Drummond era una degna occupante della nobile casa. C'era qualcosa di vitale, di supremo, nella bellezza di quella ragazza, che si muoveva con la grazia di una Semiramide, e aveva l'innocenza e la timidezza da cerbiatto di una giovinetta in fiore.

Figlia unica, era stata allevata da un padre che, essendo uno studioso, si era lasciato dietro una biblioteca piena di ogni tentazione per gli amanti della letteratura. La ragazza, spinta dall'abitudine e da una certa inclinazione, aveva cominciato a leggere di tutto.

Si era persa nelle parole di poeti morti e dimenticati, nelle grandezze incommensurabili del pensiero. Isolata com'era nella sua casa, il puro spec-

chio della sua anima non era mai stato oscurato dal soffio di fantasie amorose passeggere, e una ragazza può molto più facilmente perdersi negli amori astratti dei libri che un giovane, assalito dagli ardori dell'imminente virilità.

Dopo la morte del padre, era vissuta da sola, con una vecchia cameriera negra. L'eredità le era sufficiente per vivere agevolmente nella sua condizione di isolamento dal mondo.

È vero che Frank Dean, che viveva in un'altra casa antica a Colfax, l'amava da anni; ma il segreto del sesso per lei era ancora un libro chiuso. Lo ammirava, e lo ascoltava affascinata quando le parlava di migliaia di cose con la sua eloquenza ricca e pittoresca.

Era un brillante geologo e si stava facendo velocemente strada nella sua professione. Lei conosceva e amava i suoi pensieri, i tesori della sua mente. Inoltre, Frank Dean era un avvenente, giovane gigante; eppure non lo aveva mai immaginato come marito.

Frank Dean, che aveva sette anni più di lei, la adorava, perché trovava in lei un metallo più raffinato, una fibra più pura di quella che è generalmente associata ad una tale gioventù e bellezza.

Poi il Destino, nella sua inclinazione a fare guai, ingarbugliò i fili delle loro vite. Offrirono a Frank Dean la possibilità di entrare a far parte di un'importante spedizione scientifica in partenza per il corso superiore del Rio delle Amazzoni. Significava, fama, successo, distinzione. Accettò.

Ma significava anche un anno o forse più in un paese primitivo e selvaggio, e Dean sapeva che non avrebbe potuto portare una moglie con sé.

Discusse con lei della sua offerta, ed ella riconobbe quanto fosse importante per lui andare. E fu allora, nell'oscurità della sera del Sud, che improvvisamente si rese conto di ciò che lui significasse per lei. Egli la prese tra le braccia, e le confessò il suo amore, con tutto il fervore del suo temperamento, con tutto l'ardore supplichevole, con tutto il calore che poteva riscaldare o scuotere il cuore della ragazza.

Dalle calde sorgenti del suo amore sgorgò la risposta, e decisero che si sarebbero sposati quando lui sarebbe tornato.

Passò un mese. Per loro, un mese di paradiso; il mese di un amante in una terra meravigliosa dal profumo di magnolia; un idillio di mattini rugiadosi, pomeriggi ambrati e notti vellutate tempestate di gemme; un sogno di Arcadia del poeta.

I suoi giovani occhi seri, che lo veneravano, si oscuravano quando gli rivolgeva l'eterna domanda femminile:

«Frank... mi amerai sempre?»

«*Toujours*!» le rispondeva. «Sempre, finché vivrò, e per tutta l'eternità!»

Poi, una notte, partì per unirsi alla spedizione che era in partenza da New York. A quel tempo Diane aveva vent'anni.

La sera seguente, mentre se ne stava seduta a pensare a Frank Dean, le sopraggiunse la consapevolezza che lo aveva sempre amato; che lo avrebbe amato sempre, con un'intensità di affetto profonda e inesauribile come gli abissi marini. Sedeva, muta, con gli occhi lucidi per effetto di nuovi pensieri.

Le lettere di Frank Dean arrivarono finché la spedizione rimase in contatto con il mondo civilizzato; poi andarono scemando man mano che la compagnia si inoltrava nella terra desolata, e con il tempo cessarono. Frank Dean scomparve in modo così totale dalla percezione umana come se fosse morto.

Alla fine, diversi mesi più tardi, lesse sui giornali che l'intera spedizione, ad eccezione di un portatore, era stata annientata dai selvaggi. Il portatore raccontava la storia di un attacco notturno, una coraggiosa difesa e una strage spietata. Frank Dean era menzionato come uno dei morti.

Lo shock la tramortì. Si ammalò gravemente e furono necessari diversi mesi prima che si avventurasse di nuovo all'aperto, sotto gli occhi di un'infermiera professionista.

Poi, la piccola rendita sulla quale aveva sempre contato come un'entrata sicura, cominciò ad essere insufficiente per il riassestamento di un difficile periodo dal punto di vista economico, e la informarono che era notevolmente diminuita. Significava che avrebbe dovuto fare qualcosa e guadagnare degli extra per vivere. Senza esitare, poiché l'infermiera che si prendeva cura di lei aveva destato il suo interesse, decise che lei stessa sarebbe diventata un'infermiera.

Fisicamente, guarì del tutto, solo per patire tutte le torture che contorcono nel profondo dell'anima una donna che ama e che sa che tutti gli incanti e i sensi del suo amante sono per sempre aldilà del suo tatto, vista o preghiera.

Ma, nel suo cuore, Frank Dean viveva. La morte, per lei, era un crudele muro costruito tra di loro, che impediva di toccarsi reciprocamente le mani, che negava l'un l'altro il sorriso degli occhi; ma, nonostante tutto, egli le era vicino, invisibile, nascosto dietro quella inesorabile, impercettibile barriera, che un giorno sarebbe caduta e le avrebbe permesso di unirsi a lui.

Fu durante quel periodo di convalescenza che prese coscienza di un fe-

nomeno strano, inquietante: a volte, specialmente quando era sola, *percepiva* intuitivamente una presenza invisibile con lei nella stanza.

Eppure, non vedeva nulla. L'immagine, chiamatela come volete, si distingueva per un mormorio nel silenzio; un insospettato senso avvertiva una presenza incorporea. Stranamente, non aveva paura.

Con il passar del tempo, le manifestazioni diventarono più forti. Una notte, mentre sedeva in quel conciliante, distratto stato di meditazione tra la veglia e il sonno, indotta dalla stanchezza, immaginò di vedere Frank Dean in piedi in un angolo della stanza... una figura luminosa, ondeggiante, che la guardava con un'espressione grave negli occhi, in cui c'era un amore così intenso, così illimitato, che le bloccò il respiro. Poi gli vide al collo una ferita tagliuzzata, raggrinzita.

«Frank!» gridò, spaventata, e lo spettro svanì all'istante.

Gradualmente si rafforzò in lei la convinzione che la morte fosse solo una barriera, e che Frank Dean stesse lottando per superarla.

Quando sedeva nella chiesetta la Domenica, sia con il grande diapason dell'organo che faceva rimbombare verso l'alto la sua musica piena, sia durante il silenzio della preghiera, le sembrava di sentire un altro coro, più divino, intonare un canto in un mormorio che proveniva dall'alto attraverso le volte... Bellissimo, terribile nella sua solennità, pauroso nella sua monotona serenità, spaventoso, eppure divino nella sua pacatezza; mentre, nel silenzio che seguiva, aleggiava il bisbiglio di un nome - il suo - che proveniva da una qualche sconfinata immensità. E, come un singhiozzo, non terrestre, etereo: *Kyrie Eleison.*

Era un'impressione, o c'era Frank Dean che la stava guardando? Era la sola a vederlo? Se lo domandava. E la riempì una pace perfetta. Sentiva, *sapeva*, che lui era vicino, così vicino che il cuore cominciò a batterle forte. Una grande contentezza le invase l'anima. Lo sapeva! Chiamatela autoipnosi, se volete, indotta dall'amore illimitato di una donna. Potreste avere ragione... e potreste sbagliarvi.

Da allora, si materializzò spesso. All'improvviso guardava in alto con un sobbalzo e lo vedeva lì, e sorrideva con le lacrime agli occhi. Ma quando, terminato il suo periodo di convalescenza andò al nord a occuparsi seriamente del suo lavoro, il fenomeno cessò completamente. Qualche piccolo contatto era saltato.

Era più gentile di quanto non lo fosse ordinariamente con i pazienti che venivano affidati al suo reparto nell'ospedale di New York, dove aveva

trovato impiego; e fu lì che conobbe Jack Baily. Giaceva, con la sua bellezza bruna, brigantesca, vicino ad una grande finestra, con gli occhi vitrei che parlavano affannosamente della sua vita che ormai volgeva al termine.

3.

Al principio, Diane Drummond inorridiva mentalmente, fisicamente, e spiritualmente, davanti alle scene ripugnanti, agli odori, alla nauseante nudità dell'ospedale. La sua esperienza come infermiera le aveva rivelato passioni e peccati, sebbene per lei tutto il male fosse scritto in una lingua morta. Il mondo crede o comprende a stento che il risveglio dell'intelligenza e il sonno dei sensi possano coesistere a lungo. È possibile nelle donne. Shakespeare sapeva questa verità. Goethe no. Lei non ignorava l'esistenza del male, ma ne era innocentemente al di fuori.

Il caso di Jack Baily fu assegnato a lei. Le fu detto che era spacciato.

Lesse la cartella clinica, notò i suoi occhi vitrei e, con un gesto di involontaria compassione, allisciò all'indietro i capelli caduti sulla fronte larga, febbricitante.

Lui scosse la testa con leggera impazienza, e si girò a guardarla, per la prima volta. La visione di quella bellezza ebbe il potere di far fare un guizzo ai suoi occhi, sebbene le gocce di una agonia mortale gli colassero dalla fronte.

«È... è la fine, infermiera?» bisbigliò.

«Spero di no,» rispose, con la sua voce intensa e musicale. Lo accomodò, aggiustò il suo cuscino e gli sorrise. Doveva restare fino alla fine. Era un caso disperato. La cartella clinica raccontava la sua inquietante storia, e il dottore le aveva detto che ogni minuto avrebbe potuto essere l'ultimo.

«Non... non se ne vada, infermiera,» bisbigliò, mentre la fissava con occhi opachi.

«Per favore resti... finché finisce...»

Gli sorrise attraverso un improvviso velo di lacrime, sebbene quella della morte fosse per lei una storia vecchia.

«Resterò,» promise, e si mise a sedere vicino al letto.

Un rossore più intenso dell'ardore della sua febbre gli attraversò le guance, e gli occhi audaci, duri, la guardarono con gratitudine.

Jack Baily era un prodotto unico della malavita di New York. Il primo impatto con la vita lo ebbe come trovatello nei bassifondi, poi diventò un frequentatore abituale delle sale da biliardo; più tardi cominciò a leggere,

perché era un ambizioso; fu informatore sul comportamento dei cavalli durante gli allenamenti; spacciatore di oppio a Chatam Square; fino al punto, raggiunto gradualmente, in cui comandò una banda di malviventi. Era il capo di una banda. Un "pezzo grosso." La ferita di un proiettile nei polmoni aveva causato la polmonite che ora lo devastava.

Era un essere sporco e rozzo così come lo può produrre un vicolaccio, e non adatto a stare nella stanza con la piccola infermiera; ma la morte livella tutti.

«È... la fine, non è vero?» domandò.

Non avrebbe potuto mentire nella risposta, per cui voltò la testa dall'altra parte.

«Grazie,» sussurrò. «Preferisco sapere, infermiera. Non credo di aver paura.» Gli occhi febbricitanti scrutavano la stanza come in cerca di una risposta a quella domanda che l'umanità non ha mai risolto. La Divinità per lui era solo una locuzione; fede e vita futura nient'altro che sillabe vuote. Per lui la fine era la "fine" di tutte le cose. Significava crudele corruzione, orrenda putrefazione, vuoto assoluto, silenzio eterno. Un acuto rimorso e un senso di umiltà stimolavano ora i suoi istinti migliori, di fronte alla morte certa.

«Allora questa è... la fine?» disse di nuovo. «Bene, se è così, non vale la pena di aver vissuto! Non avrei mai pensato che sarebbe stato così.» Gli salì la febbre e le afferrò la mano come un bambino perso nel buio.

«Vuole che mandi a chiamare qualcuno?»

Fece segno di no, mentre il corpo gli si contorceva in una convulsa agonia.

«No!» disse ansimando. «Non c'è... nessuno. Lei... rimanga...»

«Resterò. Non vorrebbe parlare con Padre Von Geyso?»

«Un prete? O... qualcosa del genere? No, non lo voglio... resti lei.»

Se ne stava seduta immobile, con una grande pietà nel cuore. Di tanto in tanto, metteva una pozione rinfrescante sulle sue labbra febbricitanti. Lui si assopiva a tratti, risvegliandosi ogni volta con un sobbalzo, e accennava un sorriso quando la vedeva ancora nella stanza.

Venne la notte, il medico si fermò, dette un'occhiata alla cartella clinica e scosse la testa in risposta al suo sguardo interrogativo.

«Morirà prima che faccia giorno,» le bisbigliò.

«Non c'è nessuna speranza?»

«Nessuna.»

Mise da parte l'idea della cena. Non sarebbe riuscita a mangiare niente.

Durante la notte l'uomo fu assalito da una febbre forte. In preda a un intenso delirio, cominciò a mormorare in modo confuso e inintelligibile, e pronunciò infuocate e pesanti bestemmie che portarono la ragazza a coprirsi il volto con le mani.

Intorno alla mezzanotte, si fece più calmo, e gli scese la febbre. Aprì gli occhi e la guardò con uno sguardo lucido.

«Infermiera,» bisbigliò, «odio andarmene in questo modo. Sono stato proprio un buono a nulla tutta la mia vita. Ho del denaro, infermiera,... molto denaro. Vorrei che facesse del bene... quando me ne sarò andato...»

Lei annuì, muta.

I suoi occhi la divoravano con ammirazione e perspicace senso pratico.

«Lei è una di cui ci si può fidare, infermiera,» continuò. «Ho un'idea. Vuole sposarmi subito... prima che...»

Uno stupore sconcertante le traspariva dagli occhi. Attribuì tutto alla febbre e gli carezzò la mano. Non sapeva cosa stava dicendo.

«È... è solo per un'ora o due,» bisbigliò, in modo rapido. «Per favore... stia al gioco... non può farle del male... io sarò... fuori... prima di giorno. Le darà il controllo del mio denaro... e con esso potrà fare del bene. È solo per un'ora o poco più, infermiera. Quel pacco di quattrini cadrà in mani sporche se non lo farà. Vorrei che lo avesse lei... per farci del bene...»

«Per favore... stia calmo!» disse, con gentilezza. Si rendeva conto dell'inutilità e dell'infondatezza di ragionare con i deliri di quell'ammalato.

«No!» disse lui con violenza. «Lei pensa che sia la febbre... Non lo è! Voglio che lo abbia lei. Vorrei che portasse il mio nome quando ci farà delle buone azioni... anche solo per un po' di tempo. Prenda i soldi e ci faccia qualcosa per i bambini poveri... in nome mio... e anche lei, infermiera, porti il mio nome... È solo per poche ore... lo farà?»

Fu distolta bruscamente dalla sua calma professionale e una grande pietà le sgorgò dal petto.

Il dottore passò di nuovo e, dopo un breve esame, scosse la testa.

«È inutile,» disse, a bassa voce. «Se ne andrà presto. Senza speranza. Non può durare fino al mattino. Pensò che sveglierò Padre Van per farlo venire.»

Chinò la testa e ritornò accanto al letto.

«Vede?» bisbigliò Baily. «L'ho sentito! Lo farà, infermiera? È solo per un'ora o due... e potrà fare del bene con quei quattrini... Di lei posso fidarmi... ma non posso fidarmi di nessun altro. Andrà tutto in mani sporche se

muoio senza...»

Un violento colpo di tosse gli soffocò le parole in gola per un momento; diventò un'emorragia, e lei lo alzò e lo aiutò, gli dette dell'acqua e gli cambiò il lenzuolo. Giaceva calmo ora, con il petto che si alzava e si abbassava spasmodicamente, il respiro ansimante, e un pallore grigio che gli si spargeva sul viso.

Il prete entrò e si mise a sedere accanto al letto. Il malato interpretò correttamente il significato della sua presenza.

«Infermiera,» disse in tono implorante; «è quasi... finita... vorrebbe... per favore?»

La sua faccia si corruccio per l'irritazione. Lottò contro i contrastanti sentimenti dell'impulso e della ragione di una donna. Da un canto era naturalmente disgustata dalla proposta ma, allo stesso tempo, era pervasa da una grande compassione.

I suoi occhi cercavano quelli di lei con un implorazione allo stesso tempo timida e febbrile. Lui era cosciente della sua indegnità; si vide, per la prima volta, come era in realtà... eppure, la vita stava scivolando via. Si sentì come uno che scivola nel crepaccio di una montagna e ha giusto il tempo e la lucidità sufficiente per vedere il ghiaccio infido tutt'intorno a sé: l'abisso nero, impenetrabile, spalancato sotto di lui, mentre sulle vette splende il sole. Per lui, l'amore era sempre stato un affare di sensi. Quella infermiera gli aveva lasciato intravedere un diverso tipo di affetto. Pensieri vaghi, sognanti, ora dolci, ora violenti, lo assalivano nonostante la vicinanza della sua ultima ora.

Il prete era perplesso. Chiese all'infermiera cosa l'uomo stesse chiedendo; ma fu Baily a spiegarlo.

«I quattrini finiranno in mani sporche se non li lascio a lei... se non sono legalmente suoi... ben legati! Potrebbe fare molte buone azioni... e io mi fido di lei... è solo per un'ora... è solo una formalità: così sarà legale che lei li abbia. Se lei vuole sposare chiunque altro, può dirgli tutto quanto... nessun uomo farebbe obiezioni se capisse... per favore... per favore!»

Il prete aggrottò le ciglia, mentre la ragazza, fortemente infastidita, indietreggiò involontariamente. Il matrimonio, per lei, era una cosa sacra,, non un fatto di convenienza; tuttavia, che danno poteva apportarle calmare le paure di un uomo in fin di vita ed esaudire le sue richieste... richieste lodevoli, caritatevoli?

«È veramente un incarico di fiducia,» disse Padre Von Geyso, alla fine. «Non può danneggiarti, in nessun modo, e la condizione di moglie si limi-

terà ad un nome e ad un dovere di carità. A meno che non ci sia vicino a lei qualcuno che possa fare obiezioni...»

Lanciò uno sguardo agli occhi duri, ravvivati dalla febbre, dell'uomo in fin di vita.

«Mi lasci pensare un momento,» rispose, e uscì dalla stanza.

Nel corridoio silenzioso, cominciò a camminare avanti e indietro, divisa tra la compassione per l'uomo che stava per morire e il suo istintivo senso di repulsione per l'atto.

«Frank!» sussurrò, mentre era in un angolo scuro. «Aiutami, Frank... dimmi!» Ma non ci fu risposta. Un silenzio profondo, cupo, discese sul corridoio di quella notte.

Vide camminare per il corridoio il dottore, che si accomodava il soprabito, e lo fermò.

«Baily,» disse. «Ne è sicuro?»

Il medico accennò un sorriso e si chiese il perché della sua agitazione; tuttavia i pazienti giovani e di bell'aspetto talvolta turbavano la calma professionale delle infermiere.

«Nemmeno una speranza su un milione,» rispose. «I suoi polmoni si gonfieranno prima che faccia giorno. Mi dispiace. Sto andando a casa. Il Dottor Lenz l'aiuterà fino alla fine. Buona notte!»

Rimase per diversi secondi a fissare il vuoto. Aveva visto la morte da vicino e spesso. Comprendeva le paure e l'amarezza di quell'uomo che era solo nella valle delle ombre, e stava per essere avvolto dalle tenebre senza la guida di un raggio di luce, né l'aiuto di un barlume di speranza. Si aggrappava al mondo che conosceva, implorando un legame da lasciarsi dietro.

Nel suo cuore puro, altruista, c'era la forza del sacrificio di un Viriatus o di un Armeno. Eppure, come avrebbe potuto fare una cosa del genere nei confronti di Frank Dean, che amava con tutta se stessa? Come poteva, ora, anche solo formalmente, prendere il nome da sposata di un uomo qualunque? Frank avrebbe capito? Ma intanto, significava lasciare che la vita di Baily si spegnesse, e doveva forse frustrare le sue intenzioni caritatevoli per uno... scrupolo? Sicuramente, non poteva danneggiarla, né poteva danneggiare il suo amore per Frank Dean in alcun modo. Baily era uno sconosciuto, certamente, e lei conosceva alcune cose della sua storia, ma lui non le aveva chiesto nient'altro che di dare le sue ricchezze ai bisognosi. Era un impulso regale, generoso. E poi, prima del mattino, sarebbe... morto.

Entrò nella stanza, e si avvicinò al letto. Sia il prete che Baily la guarda-

rono. Dalle ciglia setose le trasparivano le lacrime.

«Lo farò,» disse.

Il prete raccolse due testimoni, un'altra infermiera e il Dottor Lenz, entrambi in servizio di notte; e, nel silenzio della stanza dove aleggiava la morte, li sposò, usando un anello con sigillo che Baily indossò.

Finita la cerimonia, e apposte le firme come riconoscimento del matrimonio, Baily si adagiò con un lungo sospiro, con gli occhi che gli brillavano.

«Ora,» sussurrò, «firmerò il testamento che lei ha scritto, Padre, e tutti voi per favore firmate come testimoni. Dottore, lei è testimone della mia sanità mentale. Ora... lasciate pure che inizino i fuochi d'artificio! Non m'importa... sono pronto... quanto lo sono loro!»

Teneva gli occhi fissi sull'infermiera, ma gradualmente gli si chiusero e il volto gli divenne pallido. Il Dottor Lenz si chinò su di lui.

«Coma,» disse girandosi, «probabilmente non ne verrà mai fuori.»

Per tutta la notte Diane e il prete rimasero seduti accanto al letto. All'alba Baily si addormentò: la sua fronte era fresca e umida.

Venne il Dottor Lenz, lo visitò, gli misurò la temperatura e si drizzò mandando uno sbuffo di stupore.

«Perché,» cominciò a dire, «perché, è... perché... vivrà! Questo è un miracolo! Devo chiamare il personale!»

Gli occhi di Diane si inargentarono. Era sinceramente contenta; poi il volto le si sbiancò terribilmente. Era suo marito quello che giaceva lì... e sarebbe vissuto!

4.

La convalescenza di Baily fu rapida e fu una faccenda che destò stupore in tutto il personale. Diane lo assistette per tutto il tempo con un complesso miscuglio di sentimenti: un'improvvisa ripugnanza per quell'uomo di cui portava il nome la respingeva con una forza che, a fasi alterne, generava un vago fascino.

Non faceva nessuna richiesta, ad eccezione dei suoi occhi che imploravano incessantemente. Una volta tentò di tenerle la mano. Non ebbe mai più una simile opportunità.

Scese l'inverno sulle ragioni settentrionali e venne la neve. In coincidenza con la guarigione di Baily, terminò il trimestre di Diane all'ospedale, ed ella decise di ritornare a casa per riposarsi. Ciò che aveva visto di New

York, e ciò che lì riusciva accettabile come "vita", non la attraeva. Classificò il tutto come un carnevale vivace, perpetuo, ed anche una noia permanente.

Era affaticata e aveva bisogno di riposo. Il pensiero di ritornare a vivere nella quieta, sonnecchiante Colfax, si impossessava dei suoi sensi come una droga salutare. La rendita della sua eredità era leggermente aumentata e, come aumentò, Colfax divenne l'Eliseo dei suoi desideri.

Il giorno precedente a quello stabilito per la partenza, andò in camera di Baily, con un abito borghese.

Sedeva vicino alla finestra, e i suoi occhi, quando l'esaminarono, divamparono in modo oscuro. Se era carina con la sua divisa bianca, ora era stupefacente.

«Sto partendo per andare a casa,» gli disse con calma. «Chiaramente farò annullare il matrimonio. Sono contenta che si sia ripreso, e che ora non ci sia più bisogno di un... beneficiario. Ora potrà compiere, di persona, qualsiasi azione caritatevole che lei desideri.»

«Può... prendere i soldi, se vuole,» rispose lui. Lo assalì uno strano, nuovo tipo di imbarazzo. «Io... vorrei... che lei potesse... darmi una possibilità prima di... annullare il matrimonio.»

Una vampata di rabbia colorò il suo viso delicato.

«Certamente, lei capisce perché ho acconsentito al matrimonio?» disse. «Perché... per me lei è uno sconosciuto!»

Si intimidiva raramente; e ancora più raramente si vergognava, eppure ora provava entrambe le cose. Si sforzò di vincere quelle sensazioni.

«Beh, m'importa di lei,» disse. «Perché non possiamo provare a continuare? Farei qualsiasi cosa al mondo per renderla felice... le darei tutto ciò che i soldi possono comprare. Ci penserà?»

«È fuori questione,» gli rispose freddamente. «È... impensabile!»

«Aspetti... mi ascolti prima!» disse in tono implorante.

Ascoltò senza interromperlo.

«Mi dispiace,» rispose alla fine, «se è questo quello che prova, ma ciò che mi propone è assolutamente impossibile. Francamente, preferirei morire!» Il suo calmo disprezzo lo ferì come un coltello.

Preso dalla disperazione, perse tutto il suo tatto affinato e sottile, la fine inscrutabile abilità che non gli era mai venuta a mancare. Il vecchio, barbaro impulso della gelosia esplose a dispetto dell'intelligenza che avrebbe dovuto reprimerlo nel silenzio.

«Immagino che ci sia qualcun altro,» grugnì. «Se c'è, ricorda che sei mia

moglie...»

«Che diritto ha lei di farmi queste domande?» Il suo sguardo lo colpì con acuto disprezzo. «Farò annullare il matrimonio e non voglio mai più vederla!» E, detto questo, uscì dalla stanza.

Per alcuni istanti lui soffrì veramente; per alcuni istanti la sua ironica filosofia era morta... un cadavere che giaceva freddo e impotente davanti a lui, incapace di soccorrerlo; un corpo umano senza neppure il valore di un'ombra; ma era un gangster fino in fondo, tanto da non poter rimanere a lungo sotto il dominio di una donna.

Improvvisamente imprecò contro di lei con una amarezza e un astio proporzionati alle sue passioni frustrate; perché amore e odio sono due passioni che confinano. Ora, convinto di essere fuori dalle ombre e del fatto che avrebbe vissuto, era ritornato ad essere quello che era.

«Lei è mia moglie,» mormorò, con una luce selvaggia negli occhi astuti. «La vedremo questa faccenda dell'annullamento!»

5.

Diane riprese la trama della sua vita a casa con un senso di immenso piacere. C'erano dei fili neri, comunque, nel roseto dorato della sua felicità. Il grande, silenzioso dolore, era la morte di Frank Dean; l'altro era il suo matrimonio con Baily.

Si dette immediatamente da fare perché fosse annullato, ma la informarono che il corso legale avrebbe richiesto qualche tempo. Insistette sulla fretta perché, con Baily in vita, quel matrimonio le sembrava una dissacrazione alla memoria del suo amore morto.

Le fonti del suo amore si erano chiuse con la morte di Frank. Per lei non c'era niente che potesse compensarlo, nessuna consolazione. Nel suo cuore, lui sarebbe vissuto per sempre.

Poi, una settimana dopo il suo ritorno a Colfax, prese nuovamente coscienza - a volte - della strana sensazione di non essere sola. Si trattava di un'allucinazione, si chiedeva, di un sogno che l'ossessionava e che non riusciva a scindere dalla realtà? Ma, nel subconscio, sentiva bisbigliare: «Frank!»

«Può essere,» si chiedeva tra sé, «che quelli che hanno attraversato il confine della morte trovino il modo di comunicare con i viventi?»

Che cosa c'era aldilà delle barriere mortali?... oltre il sole, il rumore, il colore della vita? Un'altra esistenza? Sensibilità? Conoscenza? Un silen-

zioso, muto vagare in un illimitato vuoto infernale?

Nel rimuginante, profumato silenzio della notte del Sud, le sembrava che Frank fosse vicino, che la guardasse con occhi senza fondo. Se lo stava immaginando, o vedeva realmente le labbra spettrali scandire la parola «*Toujours!*»... la parolina che tra loro aveva significato tanto; la parolina francese che lui amava tanto dirle, e che significava «Sempre!»

Sempre!

La parola era nel suo cuore, profondamente scolpita. Una castigata solennità, che non aveva alcuna affinità con i sogni febbrili, con la sensuale dolcezza dei desideri mortali, li avvolse. Sempre. Per tutta l'eternità. Nell'oscurità frequentata dalle tarme, vide gli occhi luminosi di Frank Dean, gravi, dolci, infonderle uno stato di estasi pacifica.

Poi, un tardo pomeriggio, si mise a sedere sognando vicino alla finestra della biblioteca. Il sole stava quasi per tramontare, e tutta la terra risplendeva delle glorie che salutano la fine fastosa di un assolato giorno del Sud. Sentì aprire la porta, Mandy parlare con qualcuno, e Jack Baily entrò nella stanza.

Il cuore di Diane cessò di battere all'istante e impallidì in volto.

«Cosa sta facendo qui?» chiese.

«Perché... sono venuto a trovarti,» rispose.

Il volto le si ricoprì di disprezzo. «Non ho voglia di vederla,» rispose con una gelida calma. «Credo di essere stata chiara. Lei non ha alcun diritto su di me o sulle mie amicizie.»

Sotto lo sguardo, a lungo studiato, di vellutata gentilezza, ne traspariva un altro, licenzioso e spietato, che divorò la sua bellezza con assetata ammirazione. Negli occhi velati cominciò a danzare oscuramente un luccichio tigresco.

«Ti avevo chiesto di non essere troppo frettolosa e di considerare...»

«Non c'è niente da considerare!» lo interruppe con un cenno di fiero disprezzo sulle labbra.

La stanza piombò in un silenzio d'attesa, pregnante. Sentendola vicina, Baily fu sommerso da una cieca follia, tale da fargli dimenticare la condizione di pericolo in cui si trovava... ed era in pericolo.

Subito dopo aver lasciato l'ospedale, era ritornato ai covi che frequentava. Un suo rivale era stato ucciso. Era stata una rappresaglia per la ferita che aveva ricevuto. Era riuscito a scappare da New York per un pelo. Se lo avessero acciuffato, avrebbe significato morte o prigione.

Aveva pensato di andare in Messico, ma una parte della memoria aveva cominciato ad elencargli le qualità della ragazza che era sua moglie agli occhi della legge, e aveva cambiato volo per recarsi a Colfax.

Ora, il pericolo in cui si trovava gli era passato dalla mente, e la passione improvvisa era tenuta a freno, seppure con difficoltà, da un contegno soave e addolcito che, per il lungo uso, era diventato ormai come una seconda natura.

«Tu sei mia moglie davanti alla legge,» disse. «Ho tutto il diritto di stare qui... e anzi, ci resterò per un po'.»

Lei gli lanciò un'occhiata di ripugnanza.

«Dal momento che si arroga il diritto di trasgredire tutte le leggi della cortesia e della decenza,» rispose, «mi permetterà di trasgredire quelle dell'ospitalità e di mostrarle la porta!»

Lo precedette nel corridoio, ma lui la seguì da vicino, tentando di prenderle il braccio. Per evitare il suo contatto, si infilò nel salotto e, entrando, accese tutte le luci. Lui entrò subito dopo di lei.

Una luce folle gli illuminò il volto quando lei gli scivolò davanti e le sue narici percepirono un languido profumo. Si fermò davanti a lei con le guance che gli tremavano.

«Vuole andarsene?» chiese; «o vuole costringermi a chiamare aiuto e a sbatterla fuori?»

«Non mi sbatterai fuori!» sussurrò. «Tu sei mia moglie! Ho il diritto di essere qui!» Un guizzo di astuzia gli contrasse gli occhi fiammeggianti. «Non hai detto a nessuno di casa che sei sposata,» continuò. «Lo so! Ho chiesto quando sono venuto in città. Non vuoi che si sappia. Be', se insisti, dovrò svelare il tuo segretuccio e, per aiutarmi, aggiungerò e inventerò tutta una serie di certe cose che ti renderanno infelice finché vivi... a meno che non ti comporti bene!»

La ragazza si sbiancò in volto, ma non alterò il suo contegno.

«Fuori!» ordinò in modo teso.

«Che ne diresti,» continuò lui, «se mi togliessi il cappello e il soprabito e mi mettessi a mio agio nella veranda... come se fossi a casa mia... come ho tutto il diritto di fare?»

Per la gran collera non riuscì a rispondergli.

«Faresti bene a comportarti come si deve,» continuò. «Se non lo fai, mi opporrò a quella richiesta di annullamento, anzi... a meno che... be', *a meno che*! Ora, comportiamoci da persone mature... e parliamo dei nostri progetti. Potresti provare... a sedurmi!»

Il sangue si diffuse all'improvviso sul suo volto pallido, quindi indietreggiò come se si trovasse di fronte ad una temibile contaminazione.

Lui le si avventò contro all'improvviso, incurante delle conseguenze, ma lei lo evitò con un rapido movimento. Poi, con un balzo, raggiunse il caminetto e tirò giù la vecchia pistola ma, prima che avesse il tempo di tirare indietro il cane antiquato, lui gliela aveva strappata dalle mani e l'aveva presa tra le braccia.

Lottò come una furia, come un piccolo leopardo vellutato, e uno strappo al vestito, dovuto agli sforzi di lui di toccarle le labbra, le lasciò scoperta una candida spalla.

Poi, non appena lanciò un grido di dolore, si udì un rumore di passi pesanti dalla veranda e due uomini apparvero sulla soglia.

Un'occhiata fu sufficiente per Jack Baily. Non c'è nessun istinto così rapido e infallibile come l'istinto di un nemico, e non c'era da sbagliarsi sulle caratteristiche e sullo scopo dei due uomini. Era chiaro che i detectives erano riusciti a mettersi sulle sue tracce.

Baily afferrò l'antica pistola dal tavolo, prese la mira e tirò il grilletto. La risposta fu un "click" metallico. Con una bestemmia, alzò di nuovo il cane, la scaraventò sul tavolo e afferrò la sua arma.

Ma l'attenzione di Diane era ora focalizzata su una tremula agitazione vicino al caminetto. Forme nebulose giravano vorticosamente intorno al suo sguardo spaurito e la gola le si gelò fino a seccarsi. Il suo cuore ebbe un battito violento, e si fermò. Frank Dean era lì, spaventosamente pallido, con la ferita alla gola, e i suoi occhi cercavano con espressione grave quelli di lei. Egli si avvicinò al tavolo, con la mano tesa per prendere l'antica pistola che aveva ancora il cane in posizione eretta.

La mano di Jack Baily si era fermata e, anche lui, sembrava aver visto la spettrale apparizione. Un urlo disumano gli uscì dalla gola.

La mano di Frank Dean toccò la pistola e, all'improvviso, ci fu un rimbombo. Baily cadde sul pavimento, immobile.

I due detectives, che nel frattempo avevano estratto le armi, fissavano il morto con smarrimento. Essi non vedevano ciò che vedeva Diane, ed erano confusi; ma gli occhi di lei seguivano la figura di Frank Dean.

Lo vide indietreggiare fino al caminetto... e scorse una strana compagnia che stava lì: erano spettri, ognuno di loro, perché vedeva chiaramente i mattoni del caminetto alle loro spalle; eppure un certo tipo di vita senziente e di animazione brillava nei loro occhi gravi.

Suo padre era lì con Frank Dean, e c'erano anche degli altri, che guarda-

vano silenziosamente la figura distesa di Baily; uomini in strane uniformi e dai modi curiosi dei tempi passati; uno spettro alto sembrava portare un lungo fucile in una pelle di daino... Una compagnia di spettri, convocata attraverso l'inconoscibile per rispondere al richiamo di qualcuno dello stesso sangue minacciato dal pericolo.

Le esalazioni fumose provenienti dalla scarica di polvere nera dell'antica pistola giravano indistintamente insieme con la nebbia appena percettibile della visione, che svanì lentamente, lasciando visibile alla sua vista nient'altro che il vecchio caminetto di pietra.

Ella si abbandonò lentamente, bisbigliando il nome dell'uomo il cui tocco spettrale aveva fatto sparare la vecchia pistola che giaceva sul tavolo.

Quando riprese conoscenza, si trovò sul divano, con Mandy che le mormorava qualcosa, e i due detectives che stavano a guardarla.

Il più alto dei due uomini teneva in mano la vecchia pistola e la osservava con curiosità.

«Ci dispiace che questo sia dovuto accadere qui, signora,» disse. «Baily era ricercato a New York per omicidio. Abbiamo scoperto del matrimonio e avevamo il sospetto che sarebbe venuto qui.» Palpò la pistola. «Fortunato,» continuò, «La cartuccia era così vecchia che non ha sparato la prima volta, o immagino che sarebbe stata la mia fine! Ha un bel proiettile! È curioso, tra l'altro, che non ci sia nessuna cartuccia vuota. Immagino fosse così vecchia che, al momento della scarica, si è sbriciolata aprendosi tutta. Strano come abbia sparato da sola sul tavolo... e proprio su Baily!»

Ella non rispose. Chiaramente, essi non avevano visto ciò che aveva visto lei.

«Immagino che il grilletto sia così consumato,» avanzò come ipotesi l'altro detective, «che ha lasciato scivolare giù il cane. Bene, ora lo portiamo via, signora. Ci dispiace. Non penso che debba più preoccuparsi ora, se quello che abbiamo visto succedere qui era ciò che provava per lui. Avremmo dovuto rifilargli una pallottola quando abbiamo visto che la stava afferrando, ma lo volevamo vivo. Che pessimo commediante! Ma quella vecchia pistola lo ha battuto sul tempo!»

Più tardi, la ragazza sedeva vicino alla finestra nella mezza luce monastica della vecchia stanza, illuminata solo da una grande, teatrale luna del Sud. Mandy aveva appeso la pistola al suo posto sotto le spade incrociate. Una grande pace faceva rimanere la ragazza muta. Con lo sguardo fisso sul giardino non vedeva nient'altro che gli amati tratti dell'uomo la cui protezione aveva trasceso la morte.

«*Toujours*!» sussurrò tra sé.

Mandy venne per darle uno scialle e si trattenne, si interessò, eccitata. Sapeva della curiosa storia della pistola, e immaginò qualcosa.

«Com'è curiosa quella pistola, Miss Diane,» disse «io dico che è una specie di fantasma!»

Diane Drummond annuì. «È una cosa soprannaturale, Mandy! Hai visto che non sparava... la prima volta: ma ha sparato... quando doveva! Mandy... io so... *con certezza*... che non è stata caricata dalla Guerra Civile!»

Come ho detto all'inizio... era un oggetto meraviglioso, sinistro.

(*The Pistol*)

Robert E. Howard
IL CUORE DEL VECCHIO GARFIELD

Sedevo sul portico quando mio nonno arrivò zoppicando, sprofondò nella sua sedia favorita dal sedile imbottito, e cominciò a riempire di tabacco la sua vecchia pipa fatta con un tutolo.

«Pensavo che saresti andato al ballo,» disse.

«Sto aspettando il Dottor Blaine,» risposi. «Andrò con lui dal vecchio Garfield.»

Mio nonno tirò dalla pipa prima di parlare di nuovo.

«Il vecchio Jim se la passa male?»

«Il Dottore ha detto che non ci sono più speranze.»

«Chi si sta prendendo cura di lui?»

«Joe Braxton... contro la volontà di Garfield. Ma qualcuno deve stare con lui.»

Mio nonno tirò rumorosamente dalla pipa, guardò i giochi di luce ed ombre sulle colline lontane, poi disse:

«Non credi che il vecchio Jim sia il più grande bugiardo della contea?»

«Racconta grandi frottole,» ammisi. «Alcuni degli avvenimenti a cui dice di aver partecipato, devono essere accaduti prima della sua nascita.»

«Sono venuto nel Texas dal Tennessee nel 1870,» disse mio nonno all'improvviso. «Ho visto Lost Knob nascere dal nulla. Non c'era nemmeno una casa quando arrivai. Ma il vecchio Jim Garfield era qui, viveva nello stesso posto in cui vive ora, solo che a quei tempi era una baracca di tronchi. Dalla prima volta che l'ho visto, non è invecchiato nemmeno di un

giorno.»

«Non ne avevi mai parlato prima,» dissi, alquanto sorpreso.

«Sapevo che l'avresti preso per il vaneggiamento di un vecchio,» rispose. «Il vecchio Jim è stato il primo uomo bianco a stabilirsi in questo paese. Costruì la sua baracca ad una cinquantina di miglia ad ovest dalla frontiera. Dio solo sa come ci riuscì, perché allora queste colline pullulavano di Comanches.

«Ricordo la prima volta che lo vidi. Anche allora tutti lo chiamavano "il vecchio Jim".

«Ricordo che mi raccontò le stesse storie che ha raccontato a te: la battaglia di San Jacinto a cui prese parte quando era giovane, le cavalcate con Ewen Cameron e Jack Hayes. Solo che io gli credevo e tu no.»

«È successo tanto tempo fa...» protestai.

«L'ultimo attacco degli indiani in questa regione avvenne nel 1874,» disse mio nonno, concentrato sui propri ricordi. «Sia io che il vecchio Jim partecipammo a quella battaglia. Lo vidi abbattere il vecchio Coda Gialla con un colpo di fucile a settecento metri di distanza.

«Ma, prima di quella battaglia, combattemmo insieme alla sorgente del Locust Creek. Una banda di Comanches scese lungo il Mesquital saccheggiando e bruciando: cavalcarono attraverso le colline e si fermarono al Locust Creek, dove parecchi di noi furono bruciati. Li assalimmo al tramonto. Ne uccidemmo sette e gli altri fuggirono. Ma tre dei nostri ragazzi furono uccisi, e Jim Garfield ebbe il petto trafitto da una lancia.

«Era una brutta ferita. Sembrava morto. Nessuno avrebbe potuto vivere con una ferita come quella. Ma un vecchio indiano uscì dai cespugli. Quando puntammo i fucili contro di lui, fece il segno della pace e ci parlò in spagnolo. Non so perché nessuno di noi gli sparò, visto che avevamo il sangue infiammato dal combattimento, ma qualcosa in quel vecchio ci impedì di sparare. Disse che non era un Comanche, ma che era un vecchio amico di Garfield, e voleva aiutarlo. Ci chiese di trasportare Garfield in un folto di alberi e di lasciarlo solo con lui. E ancora oggi non so perché lo facemmo, ma lo facemmo. Passammo dei momenti orribili: i feriti gemevano e chiedevano acqua, i cadaveri erano sparsi intorno a noi, la sera stava calando, e non sapevamo se gli indiani sarebbero tornati con le tenebre.

«Ci accampammo lì, perché i cavalli erano affaticati. Stemmo in guardia tutta la notte, ma i Comanches non tornarono. Non so che cosa avvenne nel folto d'alberi dove giaceva Jim Garfield, perché non rividi più quello strano indiano. Ma, durante la notte, sentii un lamento continuo che non

proveniva dal moribondo, e una civetta chiurlò da mezzanotte fino all'alba.

«E all'alba Jim Garfield uscì sulle sue gambe dal folto d'alberi. Era pallido e smunto, ma vivo. La ferita aveva già cominciato a rimarginarsi. E, da allora in poi, non ha più parlato di quella ferita, né di quella battaglia, né dello strano indiano che arrivò e se ne andò tanto misteriosamente. E non è invecchiato nemmeno un po'. Ha lo stesso aspetto di allora... sembra un uomo sulla cinquantina.»

Nel silenzio che seguì, sentimmo il rombo di un'auto che scendeva lungo la strada, e due luci gemelle illuminarono l'imbrunire.

«È il Dottor Blaine,» dissi. «Quando ritorno, ti dico come sta Garfield.»

Il Dottor Blaine mi comunicò subito le sue previsioni mentre percorrevamo le tre miglia tra Lost Knob e la fattoria di Garfield.

«Sarei sorpreso di trovarlo ancora vivo,» disse, «viste le condizioni in cui si è ridotto. Un uomo della sua età avrebbe dovuto avere il buon senso di non cercare di domare un puledro.»

«Non sembra tanto vecchio,» osservai.

«Al mio prossimo compleanno, farò cinquant'anni,» rispose il Dottor Blaine. «Lo conosco da quando sono nato, e doveva avere almeno cinquant'anni la prima volta che l'ho visto. Il suo aspetto inganna.»

La casa del vecchio Garfield ricordava i tempi passati. Le assi che formavano la costruzione bassa e quadrata, non erano mai state dipinte. La staccionata del frutteto e i recinti del bestiame erano fatti con il fil di ferro.

Il vecchio Jim era disteso sul rozzo letto, accudito con efficiente rudezza dall'uomo che il Dottor Blaine aveva assunto, incurante delle proteste del vecchio. Quando lo guardai, fui nuovamente sorpreso dalla vitalità che mostrava. La sua figura era piegata ma non avvizzita, le braccia erano arrotondate da muscoli elastici. Nel collo magro e nella faccia distesa, nonostante la sofferenza, era evidente una virilità innata. Gli occhi, sebbene fossero in parte appannati dal dolore, brillavano di vitalità.

«Sta delirando,» disse stolidamente Joe Braxton.

«Il primo uomo bianco di questa regione,» mormorò il vecchio Jim. «Nessun uomo bianco aveva mai messo piede su queste colline. Stavo diventando vecchio. Dovevo fermarmi. Non potevo più muovermi come prima. Mi fermai qui. Una bella regione prima che si riempisse di cowboys e agricoltori. Se Ewen Cameron vedesse come si è ridotto questo paese! I Messicani lo uccisero. Che siano dannati!»

Il Dottor Blaine scosse il capo. «Dentro è tutto rotto. Non arriverà all'al-

ba.»

Garfield inaspettatamente alzò la testa e ci guardò con degli occhi limpidi.

«Vi sbagliate, Dottore,» ansimò, con la voce spezzata dal dolore. «Vivrò. Che cosa sono un po' di ossa rotte e le budella aggrovigliate? Niente! È il cuore che conta. Finché il cuore continua a battere, non si può morire. Il battito del mio cuore. Sentitelo! Sentitelo!»

Si afferrò al polso del Dottor Blaine, gli tirò la mano sul proprio petto e la trattenne, fissando il volto del dottore con avida intensità.

«Regolare, vero?» disse affannosamente. «Più forte di un motore a benzina!»

Blaine mi fece un cenno. «Mettete la mano qui,» disse, appoggiando la mia mano sul petto nudo del vecchio. «Il cuore funziona veramente bene.»

Alla luce della lampada a petrolio, notai una grande cicatrice livida sul petto scarno e incavato: una cicatrice simile poteva essere causata dalla punta di una lancia. Appoggiai la mano proprio sulla cicatrice, e dalle labbra mi uscì un'esclamazione involontaria.

Sotto la mia mano il cuore del vecchio Jim Garfield pulsava, ma un battito simile non l'avevo mai notato. La sua potenza era sorprendente: le costole gli vibravano per quelle pulsazioni costanti e ferme. Facevano pensare di più alle vibrazioni di una dinamo che all'azione di un organo umano.

Sentivo quella vitalità sorprendente irradiare dal suo petto, risalirmi lungo la mano e il braccio, finché anche il mio cuore sembrò accelerare i battiti.

«Non posso morire,» ansimò il vecchio Jim. «Finché avrò in petto questo cuore. Solo una pallottola nel cervello può uccidermi. E, perfino in quel caso, non sarei clinicamente morto fin quando il cuore mi batte. Ma non è proprio mio. Appartiene all'Uomo Fantasma, il Capo dei Lipan. Era il cuore di un Dio quello che i Lipan adoravano, prima che i Comanches li portassero via dalle loro colline natie.

«Conobbi l'Uomo Fantasma lungo le rive del Rio Grande, quando ero con Ewen Cameron. Lo salvai dai messicani. Tese il filo di un wampum fantasma tra me e lui: quel wampum non lo può vedere nessun altro oltre lui ed io. Arrivò quando seppe che avevo bisogno di lui, in quella battaglia alla sorgente del Locust Creek, quando fui ferito.

«Ero morto. Avevo il cuore spaccato in due come quello di un manzo macellato.

«Tutta la notte l'Uomo Fantasma fece incantesimi e richiamò il mio fan-

tasma dalla terra degli spiriti. Ho qualche ricordo di quel viaggio. Era tutto grigio. Volavo in una nebbia scura e sentivo il gemito dei morti alzarsi nella nebbia. Ma l'Uomo Fantasma mi fece ritornare.

«Mi tolse la parte sinistra del cuore e mi pose in petto il cuore del Dio. Ma è suo e, quando per me sarà finita, verrà a riprenderselo. Mi ha mantenuto vivo e forte per tutta la normale durata della vita umana. Il passare degli anni non mi tocca. Che m'importa se tutti questi stupidi mi chiamano vecchio bugiardo? Io so quello che dico.»

Le sue dita si irrigidirono e afferrarono con forza il polso del Dottor Blaine. I suoi occhi vecchi, vecchi eppure stranamente giovani, bruciavano di rabbia come quelli di un'aquila, al di sotto delle sopracciglia cespugliose.

«Se per qualche errore *dovessi* morire, prima o poi, promettetemi una cosa! Tagliatemi il petto e toglietene il cuore che l'Uomo Fantasma mi ha prestato tanto tempo fa! È suo. E fin quando batterà nel mio corpo, il mio spirito sarà legato a questo corpo, anche se la mia testa è schiacciata come un uovo calpestato sotto i piedi! Qualcosa che vive in un corpo morto! Promettetemelo!»

«Va bene, ve lo prometto,» replicò il Dottor Blaine, per assecondarlo, e il vecchio Jim Garfield ricadde sui cuscini con un sibilante sospiro di sollievo.

Non morì quella notte, né la seguente, né l'altra ancora. Ricordo bene il giorno successivo, perché fu quel giorno che lottai con Jack Kirby.

La gente preferisce ignorare gli attaccabrighe piuttosto che ucciderli. Visto che nessuno si era preso la pena di ammazzarlo, Kirby pensava che tutta la regione avesse paura di lui.

Aveva comprato un vitello da mio padre, e quando mio padre gli chiese di pagarlo, Kirby gli disse che aveva dato i soldi a me: il che era una bugia. Andai a cercare Kirby. Lo trovai in una bettola a vantarsi della sua durezza. Raccontava alla folla che mi avrebbe picchiato e mi avrebbe costretto a dire che mi aveva dato i soldi, e che me li ero intascati.

Quando lo sentii dire questo, vidi rosso e lo assalii con un coltello da mandriano. Lo ferii in volto, sul collo, su un fianco, in petto e nel ventre. L'unica cosa che gli salvò la vita fu il fatto che la folla mi trattenne.

Ci fu un'udienza preliminare, io fui accusato di aggressione e il mio processo fu fissato per la successiva seduta della corte. Kirby aveva la tempra resistente dell'attaccabrighe di campagna, e si riprese. Giurava vendetta, perché era orgoglioso del proprio aspetto fisico, Dio sa perché, e io lo ave-

vo sfregiato permanentemente.

E mentre Jack Kirby guariva, guarì anche il vecchio Garfield, tra lo stupore di tutti, ma soprattutto del Dottor Blaine.

Ricordo bene la notte in cui il Dottor Blaine mi portò di nuovo alla fattoria del vecchio Jim Garfield. Ero nella bettola di Shifty Corlan e cercavo di bere quella robaccia che lui chiamava birra, quando il Dottor Blaine entrò e mi convinse ad andare con lui.

Mentre percorrevamo la vecchia strada tortuosa nell'auto del Dottore, io chiesi: «Perché avete insistito tanto a farmi venire con voi questa sera? Non è una chiamata professionale, è vero?»

«No,» disse. «Non potreste uccidere il vecchio Jim nemmeno con un'ascia. È completamente guarito da quelle ferite che avrebbero ucciso un bue. A dirvi la verità, Jack Kirby è a Lost Knob, e minaccia di spararvi appena vi incontra.»

«Beh, per l'amor di Dio!» esclamai con rabbia. «Ora tutti crederanno che me ne sono andato perché ho paura di lui. Girate e riportatemi indietro, dannazione!»

«Siate ragionevole,» disse il Dottore. «Tutti sanno che non avete paura di Kirby. Nessuno ha paura di lui ora. Il suo bluff è finito, ed è per questo che ce l'ha tanto con voi. Ma non potete permettervi di avere altri problemi con lui, con il processo tra pochi giorni.»

Risi e dissi: «Beh, se mi sta cercando veramente, mi troverà anche a casa di Garfield, perché Shifty Corlan ha sentito dove stavamo andando. E Shifty mi odia da quando l'ho battuto alla fiera dei cavalli lo scorso autunno. Dirà a Kirby dove sono andato.»

«Non ci avevo pensato,» disse preoccupato il Dottor Blaine.

«Beh, non ci pensate,» consigliai. «Kirby ha fegato solo per parlare a vanvera.»

Ma mi sbagliavo. Colpite la vanità di un attaccabrighe, e toccherete il suo punto debole.

Il vecchio Jim non era andato ancora a letto quando arrivammo da lui. Era seduto nella stanza che dava sul portico, la stanza che era ad un tempo soggiorno e camera da letto. Fumava la pipa e tentava di leggere un quotidiano alla luce della lampada a petrolio. Tutte le finestre e le porte erano spalancate per fare entrare la frescura della notte. Gli insetti che sciamavano dentro e svolazzavano intorno alla lampada, non sembravano dargli fastidio.

Sedemmo e cominciammo a parlare del tempo, che non è un argomento vuoto, come si potrebbe pensare, in un paese in cui la sopravvivenza degli uomini dipende dal sole e dalla pioggia, ed è alla mercé del vento e della siccità. La conversazione passò poi ad argomenti affini. Dopo qualche tempo, il Dottor Blaine disse bruscamente una cosa che aveva in mente.

«Jim,» disse, «quella notte in cui credevo che stavate per morire, avete blaterato un mucchio di cose a proposito del vostro cuore e di un indiano che vi aveva prestato il suo. Quanto di tutto ciò era delirio e quanto c'era di vero?»

«Era tutto vero, Dottor Blaine,» disse Garfield, tirando dalla pipa. «L'Uomo Fantasma, il capo dei Lipan, Sacerdote degli Dei della Notte, sostituì il mio cuore morto e spaccato con il cuore di qualcuno che lui adorava. Non so chi fosse questo essere: era qualcuno che veniva da lontano, mi disse. Ma, poiché è un Dio, può fare a meno del cuore per un po' di tempo. Ma quando morirò, se mai mi romperò la testa tanto da perdere la coscienza, il cuore deve essere restituito all'Uomo Fantasma.»

«Volete dire che parlavate sul serio quando chiedevate di togliervi il cuore?», domandò il Dottor Blaine.

«Così deve essere,» rispose il vecchio Garfield. «Una cosa vivente in un corpo morto è contro natura. Così mi disse l'Uomo Fantasma.»

«Chi diavolo *era* l'Uomo Fantasma?»

«Ve l'ho già detto. Uno stregone dei Lipan, che abitavano in questa regione prima che i Comanches scendessero dalle pianure e li scacciassero oltre il Rio Grande. Io ero loro amico. Penso che l'Uomo Fantasma sia l'unico rimasto in vita.»

«È ancora vivo?»

«Non lo so,» confessò il vecchio Jim. «Non so se sia vivo o morto. Non so se era vivo quando venne da me dopo la battaglia sul Locust Creek, o quando lo conobbi. Vivo, per come noi intendiamo la vita, voglio dire.»

«Che stupidaggini sono queste?» domandò il Dottor Blaine, in tono imbarazzato, ed io sentii i capelli drizzarsi leggermente. Fuori era tranquillo, c'erano le stelle e le ombre nere dei querceti. L'ombra di Garfield, proiettata sul muro dalla luce della lampada era grottesca e non somigliava a nulla di umano. Le parole del vecchio erano strane quanto le parole di un incubo.

«Sapevo che non avreste capito,» disse il vecchio Jim. «Non lo capisco nemmeno io, e non trovo le parole per spiegare dei fatti che conosco e sento senza capirli. I Lipan erano consanguinei degli Apaches, e gli Apaches

avevano imparato cose molto strane dai Pueblos. L'Uomo Fantasma *esisteva* - è tutto quello che posso dire - non so se fosse vivo o morto, so solo che *esisteva.* E, per di più, *esiste*.»

«Chi di noi due è pazzo?» chiese il Dottor Blaine.

«Beh,» disse il vecchio Jim. «Vi dirò un'altra cosa: l'Uomo Fantasma conobbe Coronado.»

«Pazzo come un cavallo!» mormorò il Dottor Blaine. Poi alzò la testa. «Che cos'è?»

«Un cavallo che passa lungo la strada,» dissi. «Sembra che si sia fermato.»

Come uno stupido, mi avvicinai alla porta e rimasi sulla soglia con la luce alle spalle. Vidi un'ombra che capii apparteneva ad un uomo a cavallo. Poi il Dottor Blaine strillò: «Attento!» mi si gettò addosso, e mi buttò a terra. Nello stesso istante sentii lo scoppio di un fucile. Il vecchio Garfield grugnì e si abbatté a terra.

«Jack Kirby!» urlò il Dottor Blaine. «Ha ucciso Jim!»

Mi rialzai, sentii lo scalpitio di zoccoli che si allontanavano, staccai il fucile del vecchio Jim dalla parete, mi precipitai sul portico e lasciai partire un colpo verso la figura che fuggiva, scura alla luce delle stelle. Il fucile aveva un calibro troppo basso per uccidere a quella distanza, ma il pallino graffiò il cavallo e lo fece imbizzarrire. L'animale si girò, saltò la staccionata e galoppò nel frutteto. Il ramo di un pesco sbalzò il cavaliere dalla sella. Dopo aver toccato terra, non si mosse più. Mi precipitai verso l'albero e guardai a terra. Era Jack Kirby e il suo collo era spezzato come un ramo fradicio.

Lo lasciai lì e corsi in casa. Il Dottor Blaine aveva disteso il vecchio Garfield su una panchina che aveva preso dal portico. Non avevo mai visto il Dottore così pallido. L'aspetto del vecchio Jim era spaventoso. Era stato colpito da un fucile vecchio modello, un 45-70, e a quella distanza la pesante pallottola gli aveva fatto letteralmente saltare la parte superiore della testa. I suoi tratti erano coperti di sangue e materia cerebrale. Era proprio dietro di me, povero vecchio, e si era beccato la pallottola diretta contro di me.

Il Dottor Blaine tremava, benché simili spettacoli non dovessero essergli nuovi.

«Secondo voi è morto?» chiese.

«Tocca a voi dirlo,» risposi. «Ma anche uno stupido potrebbe dirvi che è

morto.»

«*È* morto,» disse il Dottor Blaine con una voce strana. «Il *rigor mortis* è già cominciato. Ma sentitegli il cuore!»

Lo feci e lanciai un urlo. La carne era già fredda e rigida, ma il misterioso cuore continuava a battere come una dinamo in una casa abbandonata. Il sangue non scorreva lungo quelle vene, eppure il cuore pulsava, pulsava, pulsava, come fosse il cuore dell'Eternità.

«Una cosa viva in un corpo morto,» sussurrò il Dottor Blaine, con il viso madido di sudore freddo. «È contro natura. Devo mantenere la promessa che gli ho fatto. Mi prendo tutta la responsabilità. È troppo mostruoso per ignorarlo.»

I nostri attrezzi erano un coltello da macellaio e un seghetto. Fuori, solo le stelle immobili guardavano le ombre nere dei querceti e il morto che giaceva sul frutteto. All'interno, la lampada a petrolio tremolava, formando delle strane ombre che si curvavano e si spezzavano negli angoli. La luce faceva luccicare il sangue che era sul pavimento, e il corpo, macchiato di rosso, che era sulla panca. L'unico rumore nella stanza era lo scricchiolio della sega che tagliava le ossa. Fuori una civetta cominciò a chiurlare in modo strano.

Il Dottor Blaine infilò una mano insanguinata nell'apertura che aveva fatto, e ne trasse un oggetto rosso, pulsante, che avvicinò alla luce della lampada. Con un grido soffocato indietreggiò, e l'oggetto gli scivolò dalla mano e cadde sul tavolo. Anch'io gridai involontariamente. Perché non cadde con il tonfo lieve di un pezzo di carne. Urtò con un rumore sordo contro il legno del tavolo.

Spinto da un impulso irresistibile, mi chinai a raccogliere con cautela il cuore del vecchio Garfield. Era duro al tatto, come acciaio o pietra, ma era più levigato di entrambi. Aveva la stessa forma e la stessa misura di un cuore umano, ma era liscio e lucido, e la sua superficie color cremisi rifletteva la luce della lampada come una pietra preziosa più splendente di un rubino. Nella mia mano continuava a battere con forza. Irradiava delle vibrazioni di energia lungo il mio braccio finché anche il mio cuore sembrò battere più forte. C'era un *potere* cosmico, al di là della mia comprensione, concentrato in quell'imitazione di un cuore umano.

Mi venne in mente che quel cuore rappresentava il motore della vita, l'approssimazione più vicina all'immortalità, la materializzazione di un segreto cosmico più meraviglioso della fontana favolosa cercata da Ponce de

Leon. La mia anima era attratta da quel bagliore ultraterreno e, improvvisamente, desiderai che quel cuore battesse e vibrasse nel mio petto al posto del mio misero cuore di muscoli e tessuti.

Il Dottor Blaine emetteva esclamazioni prive di significato. Io lo seguivo a ruota.

Il rumore che fece quando arrivò, era più lieve del sussurro della brezza notturna in un campo di granoturco. Era fermo sulla soglia, alto, scuro, imperscrutabile: un guerriero indiano, con il copricapo da guerra, un abito e un paio di mocassini che appartenevano ad un'altra epoca. I suoi occhi scuri ardevano come due fiammelle immerse in un lago nero e profondo. Silenziosamente allungò la mano e io vi lasciai cadere il cuore di Jim Garfield. Poi, senza una parola, si girò e si allontanò nella notte.

Ma, quando il Dottor Blaine ed io ci precipitammo nell'aia dopo qualche attimo, non c'era traccia di esseri umani. Era svanito come un fantasma della notte. Una civetta si alzò in volto, scomparendo alla vista, alla luce della luna che stava sorgendo.

(*Old Garfield's Hearth*)

Manly Wade Wellman
LA PERGAMENA TERRIBILE

«Ecco i tuoi *"Racconti del Mistero"*,» disse sorridendo mia moglie entrando nell'appartamento.

«Grazie, Gwen,» dissi alzandomi, e prendendo la rivista che mi aveva allungato. «È già il primo del mese?»

«No, mancano ancora due giorni,» mi assicurò Gwen. «Ma, appena arrivata al portone, un buffo vecchio mi ha sbattuto contro un mucchio di riviste, copie uscite in anticipo, penso. Mi ha ficcato un numero dei *"R. d. M"* proprio sotto al naso. Gli ho dato venticinque centesimi e... op!»

Avevo aperto la rivista ed una pagina era caduta a terra. Ci chinammo entrambi per prenderla, l'afferrammo, ed entrambi la lasciammo.

Gwen restò senza fiato ed io feci un fischio. La pagina caduta era appiccicaticcia e bagnata. *Umida*. Restando piegati, ci guardammo perplessi. Superato il momentaneo disgusto, la presi di nuovo e l'alzai contro la luce della mia lampada da tavolo.

«Non è carta,» disse subito Gwen.

Non più, e che cosa ci faceva nei *"Racconti del Mistero"*? (anche se in

realtà era misteriosa abbastanza). Era un rettangolo di pergamena scura e sottile; da un lato era squamosa come la pelle di uno strano rettile. La girai, e la superficie era più liscia, con segni di forature e di deboli scarabocchi color ruggine.

«Arabo,» dissi subito. «Telefoniamo a Kline e facciamolo venire; lui legge questa roba.»

«Questa è una parola greca,» indicò Gwen. Con l'unghia dell'indice smaltata di rosa, seguì la fila di lettere maiuscole all'estremità superiore del foglio:

NEKPONOMIKON

«*Nekronomicon*,» pronunciò ad alta voce. «Quella P in greco è la lettera ro. *Necronomicon*: che nome curioso, vero?»

«È il nome del libro di H.P. Lovecraft,» le dissi.

«Il libro di Lovecraft? Oh, sì, mi ricordo. Lo menzionava sempre nelle sue storie.»

«E molti autori di *"R. d. M"*, Clark Ashton Smith, Robert Bloch e molti altri, lo hanno ripreso,» aggiunsi.

«Ma Lovecraft se l'inventò, non è vero?»

Posai la pergamena sulla scrivania, poiché le mie dita si ribellavano ancora alla sua strana umidità. «Sì, Lovecraft se l'inventò. Lo ha spacciato per l'opera di un mago arabo pazzo, un tale Abdul Alhazred, che conteneva i segreti di forze maligne esistenti prima del mondo moderno. È già entrato nella leggenda.»

Mia moglie toccò di nuovo la pergamena, molto delicatamente. «Ma questa cos'è? Una *Valentina* o un pesce d'aprile, ficcato qui dentro per impressionare i sottoscritti? Se è così, è perfetta, sembra avere un milione di anni.»

Studiammo attentamente i rossastri segni arabi, piegati sulla scrivania, con le teste vicine. Doveva essere un falso convenimmo, tuttavia l'inchiostro aveva tutta l'apparenza di essersi scolorito con il lungo passare del tempo.

«Kline deve venire a darci un'occhiata,» ripetei. «Può spiegarci da dove proviene e che cosa ci fa nei *"Racconti del Mistero"*.»

Gwen stava studiando l'ultima fila di caratteri.

«Questa parte non è contraffatta,» disse all'improvviso. «Guarda, l'inchiostro è fresco, ancora bagnato. E non è arabo, è latino.» Si fermò un at-

timo, traducendo lentamente a mente. «Dice, *"Pronuncia l'incantesimo e ridammi la vita"*.» Si raddrizzò. «Che ne pensi di una partita a cribbage?»

Appena girammo le spalle alla pergamena, tirammo entrambi un sincero sospiro di sollievo. Per quanto leggero fosse stato il tono della nostra conversazione, eravamo spaventati dal senso di mistero che ci aveva presi. Presi il segnapunti, le carte, e cominciammo a giocare sul tavolo da pranzo.

Dieci minuti dopo, mi voltai di scatto, come se avessi udito un rumore, e guardai fisso la scrivania. La pergamena non c'era più.

«Guarda,» gridò Gwen. «È volata sul pavimento.»

Mi alzai e la sollevai. Era ancora più sgradevole di prima e mi si contorceva in mano. Forse era la corrente d'aria, che l'agitava, ma io non sentivo nessuna corrente d'aria. La posai di nuovo sulla scrivania, le misi sopra un portacenere, e tornai a giocare.

Gwen mi diede una bella sconfitta, aggiungendo così ai suoi risparmi altro denaro. Le rinfacciai di avere sciupato la sua gioventù ai tavoli da gioco, poi mi voltai lentamente ancora una volta verso la scrivania.

La pergamena rettangolare era *accanto* al portacenere, non *sotto* e di nuovo quella misteriosa corrente d'aria stava lentamente scivolando verso il bordo della scrivania. Imprecai, così almeno sostiene Gwen, e feci un bel salto per afferrarla.

«Sta diventando ridicolo,» protestò Gwen, maneggiando nervosamente le carte sul tavolo.

Mi rimisi ad esaminare la pergamena. «Pensavo che avessi detto che l'ultima frase era scritta in latino,» osservai.

«Sì, è così.»

«No, è inglese.» Lessi ad alta voce: «"Pronuncia l'incantesimo e ridammi la vita." Ehi, anche quella prendente è in inglese.»

Anche quella era scritta con inchiostro fresco ed in modo chiaramente leggibile:

«*Molti pensieri e molti desideri danno sostanza al culto di Cthulhu.*»

Gwen si era avvicinata per vedere e guardava da sopra alla mia spalla. «Santo cielo! Hai ragione! "Molti pensieri e..." Ma che significa Cthulhu? Ha qualcosa a che fare con le Divinità Ctonie, i Signori del mondo sotterraneo che gli antichi Greci servivano timorosi?»

«Non mi meraviglierei,» risposi, con un tono che sembrava ancora più duro di quanto avessi voluto. «Cthulhu è un nome che Lovecraft, Smith e gli altri, usavano spesso nelle loro storie. È un Dio dell'antichità, ci raccon-

tano quelli, e per giunta molto cattivo.»

Ella rabbrividì, ma subito trasformò il brivido in una scrollata di spalle. «Io penso,» azzardò, «che i molti pensieri e desideri hanno dato sostanza a questa pagina del *Necronomicon.*»

«Sciocchezze, il *Necronomicon* esiste solo nelle storie di Lovecraft.»

«Ma non hai appena detto che è diventato una leggenda per i lettori di narrativa del mistero?» ricordò estremamente seria. «E ora, che facciamo?»

«Ciò che proponi,» dissi cercando di prenderla scherzosamente in giro, «è che talmente in tanti hanno pensato al libro di Lovecraft e ne hanno parlato, che gli hanno dato realmente sostanza.»

«Qualcosa del genere,» annuì sovrappensiero. Poi, più allegramente: «Oh, alla fine sarà solo uno scherzo o qualcosa di deludente.»

«Giusto,» fui subito d'accordo «dopotutto, non viviamo in un racconto del mistero!»

«Se così fosse, si spiegherebbe perché prima l'ultimo rigo era scritto in latino, mentre ora gli ultimi due sono in inglese.» Quel pensiero l'eccitò. «Capisci, si è trasformato apposta nella lingua che sappiamo leggere. Visto che esitavamo con il latino...»

«Si è gentilmente trasformato in inglese,» terminai.

Annuì di nuovo «Ci sono più cose in cielo ed in terra di quante la tua filosofia non riesca ad immaginare, Orazio.»

«Banale, ma vero. Il mio nome, però, non è Orazio, ed è ora di andare a letto. Cerchiamo di non fare nessun sogno filosofico che possa trasformarsi in incubo.» Presi ancora una volta quella pergamena appiccicaticcia. «Quanto a questa creazione di molti pensieri, o roba del genere, ora l'incastro.» Aprii il grosso dizionario che stava su uno scaffale accanto alla scrivania, vi misi dentro la pergamena e chiusi il pesante libro. «Rimarrà qui finché non arriverà Kline, domani, ed ora a letto.»

Andammo a letto, ma non ci addormentammo. Gwen si agitava e borbottava, ed io ero sfinito, ma non riuscivo a tenere chiuse le palpebre. Ci alzammo una volta per prendere panini e latte, un'altra volta per un'aspirina. Alla fine ci coricammo ed almeno io presi sonno.

Fui svegliato da Gwen, che mi picchiettava sulla spalla.

«Penso...» cominciò agitata. Poi udii ciò che aveva udito: un debole e furtivo fruscio.

Raggiunsi la cordicella della lampada sul letto e la tirai. La stanza si il-

luminò, e dalla porta aperta potevo vedere il salotto. Mi sedetti sul letto e guardai sbalordito.

Qualcosa penzolava dai fogli del dizionario accanto alla scrivania, qualcosa che si mosse proprio nel momento in cui l'avevo vista. Qualcosa che sarebbe stata rettangolare se fosse stata stesa, ma che ora era più floscia, più molle di uno straccio zuppo d'acqua, che sembrava scorrere dalla sua stretta prigione come un filo di sporcizia liquida.

«Se ne sta andando,» sussurrò Gwen in modo quasi impercettibile. «Sta venendo qui, da noi.»

La pergamena liberò l'ultimo angolo e cadde a terra con un tonfo, sebbene fosse molto leggera. Cominciò ad avanzare sul tappeto, verso la porta della camera da letto. Verso di noi.

Credo che potrei descrivere accuratamente il modo in cui si muoveva: come si inarcava al centro e posava a terra gli angoli come se fossero piedi. Ma come posso rendere il mortale disgusto, come visualizzare l'ostilità e la sensazione di potere maligno che ispirava ad ondate quasi palpabili? Potreste farvene un'idea rivestendo di carta marrone il guscio di una tartaruga che si trascina lenta... no, questo è comico. Non c'era niente di divertente nel modo in cui la pergamena avanzava verso di noi sul tappeto, neanche un briciolo di humor.

Gwen scivolò fuori dalle coperte, e terrorizzata si rannicchiò contro la spalliera del letto. Il suo inerme terrore mi diede il coraggio di difendermi. Scattai giù dal letto e rimasi in piedi. Sono sicuro di avere avuto un'aria affatto eroica, con i capelli scompigliati, il mio pigiama blu ed i piedi scalzi, ma ero pronto a combattere.

Sì, combattere. Ma contro cosa? In che modo?

Inarcandosi come un verme piatto e schifoso, il pezzo di pergamena strisciante raggiunse la porta.

Riuscii a vedere la scrittura, non rossiccia e sbiadita, ma nera e netta. Afferrai un bicchiere dal comodino e lo scagliai. La schifosa pergamena subito s'accartocciò su di un lato. Il bicchiere si frantumò dove essa era stata. Subito dopo, si inarcò e strisciò più velocemente, quasi correndo, verso le dita dei miei piedi nudi.

«Falla a pezzi!» disse Gwen in un rantolo. Stava per svenire.

Appoggiato alla sedia, a portata di mano, c'era il suo ombrellino, un oggetto molto femminile con un fiocco di seta al manico ed un pomello di finta ambra. Lo afferrai e, con un colpo violento, infilzai l'orrido invasore. Lo trafissi al centro e per un attimo lo inchiodai al pavimento.

Riuscii a vedere così in che modo la pergamena era cambiata.

In cima c'era ancora la parola greca NEKPONOMIKON scritta con inchiostro vecchio; ma la scrittura araba che prima riempiva la pagina era scomparsa, o trasformata; trasformata in inglese, un inglese dai caratteri larghi e chiari, neri come l'ebano. Mi piegai su di essa ed in fretta lessi la prima frase.

Da allora migliaia di volte ho desiderato di pronunciare quella frase ad alta voce, di scriverla, di fare qualcosa che tranquillizzasse la mia mente. Ma non devo, né ora né mai. Il mondo se l'è scampata per un pelo.

Chi concepì un pensiero così orrendo? Abdul Alhazred è solo un'invenzione della fantasia di Lovecraft. E Lovecraft è un uomo, non avrebbe potuto immaginare niente di simile a quelle parole, quelle parole che opprimono la mia mente come anelli di una catena di ferro incandescente. Ed erano soltanto l'inizio. Che cosa sarebbe stato tutto il resto?

Non oso fare ipotesi. Avevo conosciuto la verità all'improvviso, mentre cercavo di schiacciare quella pergamena orribilmente viva con il mio inadeguato ombrellino: l'amorfo male dei secoli aveva preso forma. Uno scrittore aveva immaginato il libro, centinaia di altri gli avevano dato vita con le loro immagini mentali. La leggenda si rinnovava e serviva da fragile ma spaventoso appiglio al terrore, che strisciava al di là dei confini del suo regno proibito. Una volta rievocato, esso diventava tangibile, solido, potente.

«Gwen,» l'avvertii, «copriti gli occhi! Non guardare! Non leggere!»

«Che significa "non leggere"?» Si sporse dal letto ed il suo volto s'avvicinò.

«Non leggere!» le urlai. «Ricordati ciò che hai già letto: "Pronuncia l'incantesimo e ridammi la vita!"

La pergamena lentamente scivolò via da sotto all'ombrello. Era peggio di un'anguilla. Raggiunse il mio piede... uuh! Si stava arrampicando sulla gamba.

Perché mi saliva addosso? Santo cielo, si sarebbe arrampicata sul mio corpo, come uno scoiattolo su un albero, mi avrebbe coperto il viso e ficcato negli occhi e nella mente il suo impronunciabile messaggio? Perché in quel caso sarei stato costretto a parlare.

Il suo peso sarebbe stato troppo grande. Le mie labbra si sarebbero aperte per alleviare la tortura. «Pronuncia l'incantesimo...» ed il mondo sarebbe stato nuovamente annientato dal terribile Chtulhu e dai suoi orribili fratelli del funesto passato. Quali peccati e quali sventure si sarebbero scatenati, costringendo Satana nell'inferno a coprirsi il volto sconvolto? E sarei stato

io, io, colui che avrebbe pronunciato le parole che li avrebbero liberati.

Mi sentivo debole e mi girava la testa, ma riuscii a staccarmi dalla gamba il repellente involucro. Per un attimo si attaccò, contro la mia forza, come se avesse avuto tentacoli o ventose. Con tutta la mia forza la scaraventai in un cestino di rifiuti di metallo, in mezzo ad un mucchio di carte accartocciate. Cercò di balzar fuori di nuovo, ma la spinsi giù con l'ombrello. Intanto afferrai l'accendino dal comodino. Grazie al cielo funzionava, e s'accese. Lo buttai nel cestino.

L'ammasso di carta bruciò. Dal mezzo di esso si levò un debole, continuo squittio, raccapricciante come il verso di un pipistrello lontano. Spinsi sul fondo della piccola fornace quel messaggero mandato dalle forze che minacciavano il mio mondo.

Le fiamme lo dilaniavano ed esso si accartocciava e si dibatteva come in agonia, ma non bruciava. Mentre continuavo a spingerlo dentro, devo aver urlato qualcosa per disperazione, poiché Gwen corse al telefono e parlò con voce concitata.

«Padre O'Neal!», gridò. «Venga subito, con l'acqua santa!»

Riattaccò e tornò da me.

«Viene?» ansimai.

«Sì, sarà qui tra due minuti.» La sua voce tremava. «E se l'acqua santa non funziona?»

Funzionò. Al primo spruzzo, l'empia pagina ed il suo mostruoso vangelo di malvagità si dissolsero in un mucchietto di cenere. Ogni giorno che passa, ringrazio Dio. Tuttavia, persino quando prego, la mia mente turbata ripete il dubbio di Gwen:

E se l'acqua santa non avesse funzionato?

(*The Terrible Parchment*)

James Causey e Bill Blackbeard
LA SCURE DI CAINO

Egli raccontava degli assassini che percorrevano la terra
All'ombra della maledizione di Caino
Con gli occhi iniettati di sangue
E il fuoco nelle loro menti:
Poiché il sangue aveva lasciato sulle loro anime
Il suo segno incancellabile.

I.

Roger Cain uscì lentamente dalla sala operatoria. Rimase lì fuori, guardando verso la hall, senza vedere. «Un mese,» mormorò.

Cominciò lentamente ad avviarsi lungo il corridoio.

Sheila era nell'atrio dell'accettazione, in fondo, e quando la vide laggiù, con i capelli dorati che le incoronavano il pallido viso grazioso, Roger deglutì a stento, e subito fu preso dall'invidia per suo fratello.

«Roger!» Lei gli era di fronte, con i suoi grandi occhi blu. «Kirk! Come sta...»

Rimase in attesa.

Roger si sforzò di sorridere. «Tutto bene, piccola. L'intervento è finito. Camminerà entro un mese, così dice il dottore.»

«Senza... le stampelle?»

Lui annuì.

Lei sorrideva. I suoi occhi blu erano colmi di lacrime. Stava per andare da Kirk quando lui le disse: «Hai solo cinque minuti...»

«Cinque minuti saranno sufficienti,» rispose lei, in un soffio.

Roger poté sentire il lieve rumore dei suoi passi che diventavano una corsa. Restò a guardarla.

«Al diavolo...» disse, sottovoce.

Si mise il cappello, e uscì.

Era maledettamente difficile essere geloso del proprio fratello dopo che per due anni era stato incapace di camminare. Ma quella clausola nel testamento di papà... *lui* era stato nominato amministratore dei beni finché Kirk non fosse stato di nuovo in grado di camminare. Perché Kirk aveva voluto sempre andare a cavallo senza alcuna precauzione? Fino al momento in cui avesse potuto camminare di nuovo, né lui né Roger avrebbero potuto disporre del capitale, tranne che per pagare le parcelle dei medici, gli stipendi dei domestici e le spese correnti. E a tutto questo provvedeva un controllo mensile da parte della banca.

Si domandava inutilmente se Sheila sapesse che lui l'amava.

Tornare a casa, questo doveva fare. E poi ubriacarsi! Kirk avrebbe potuto di nuovo camminare entro quattro settimane. Kirk: alto, bello, con la mascella quadrata, e Sheila come moglie. E intanto lui sarebbe stato a rodersi il fegato...

«Oh, al diavolo anche questo,» disse ad alta voce. Andare a casa, certo... e sentirsi chiedere da Banners se «Il padron Kirk sarà a casa presto, signore? Ah, bene: e qui ci sono quei conti che avevate intenzione di vedere. La cuoca ha detto di ricordarvelo. Non dovete dimenticare le vostre responsabilità...»

Roger ebbe un'idea migliore.

Andare a trovare Ronnie. Il buon vecchio Ronnie Hawker, straordinario scrittore di racconti *horror*. Ti metteva sempre a disposizione una spalla comprensiva su cui piangere.

«Diamine...» mormorò Roger allegramente, mentre chiamava un taxi. «Andiamo!»

«Salve, imbrattacarte di un Hawker!»

«Ciao, vecchia puzzola.» L'omone dai capelli color sabbia, seduto al tavolo, ricominciò a battere a macchina con una raffica degna di una mitragliatrice. Fece cortesemente un cenno verso il mobile-bar, in un angolo dell'appartamento. «Serviti pure da solo.»

Roger lo stava già facendo.

Glug. Glug. Il liquido ambrato gorgogliò piacevolmente dalla caraffa. Roger si sentiva già meglio.

«Ronnie.»

«Uh-huh?» Ronnie Hawker smise di dattilografare.

«Cosa faresti se fossi innamorato e... ci fosse un tipo che sta per sposare la tua ragazza?»

«Naturalmente lo ucciderei,» disse Ronnie, distrattamente.

Roger meditò, malinconico. «Uh-uh,» disse con aria infelice, versandosi un altro bicchiere. «Non posso farlo. È mio fratello.»

Taktaktak-ting! fece la macchina.

E, preso coraggio, Roger si sfogò.

«Dì!» Si era alzato, dopo dieci minuti e diversi bicchieri. «Io credo che tu non mi stia più a sentire!»

Taktaktak-brzzzp-ting!

«Dannato arnese,» mormorò Hawker arricciandosi i baffi e guardando con occhio torvo una pagina scritta a metà. Roger guardò al di sopra delle sue spalle. Ridacchiò.

Ronnie aggrottò le sopracciglia. «Cosa c'è che non va?»

«Che razza di pessimo modo di guadagnarsi da vivere!»

«Huh?»

«Scrivere queste pizze. Ronald, vecchio mio, hai degenerato fino a tra-

sformarti in un Damon Runyon dilettante. Non puoi scrivere robaccia soprannaturale in questo modo.»

«Questo ti sorprenderà, amico; ma l'incoerenza dello stile rende un simile racconto molto più efficace di un esordio come "In quella notte buia e tempestosa, con il vento che soffiava attraverso la valle come il lamento di un demone, io uscii di casa per partecipare ad un sabba con il diavolo...": ehi! Tu non mi ascolti!»

Ronnie si accomodò sulla sua sedia. «Vedi quelli?»

Roger Cain girò lo sguardo per il piccolo appartamento. E vide le file di antichi libri ammuffiti allineati contro il muro. Sbattendo gli occhi si avvicinò ad uno di questi. Vi soffiò sopra. «Demonologia.» «Vampirismo.» Indicò un orologio a forma di drago su una mensola. «Suppongo che te lo abbia dato uno stregone.»

Hawker ridacchiò. «Supponi,» disse tranquillamente, «che io ti dica che *tutta* la mia robaccia - tutto ciò che scrivo - sia basato sulla verità. Su fondamenti reali...»

Il sorriso di Roger svanì.

«Tu puoi anche guadagnarti da vivere in questo, modo, vecchio matto. Ma non puoi pretendere che io creda a queste idiozie.»

«Ci sono molte più cose in cielo e in terra...»

«Idiozie!» Roger si versò ancora da bere.

Ronnie rimase per un momento seduto, a guardarlo.

«Scettico, non è vero?» La sua voce era piuttosto sommessa.

«Non sono scettico. Semplicemente, non credo nelle...»

«Maledizioni?»

«Ebbene si.» Roger non vide Hawker stringere gli occhi. E non vide il suo sorriso. Un sorriso curioso, sgradevole.

«Tu collezioni armi antiche, vero Roger?»

«Armi primitive,» annuì Roger, con indifferenza. Poi lo fissò. «Perché? Hai per caso...?»

Rimase impalato a fissare Ronnie che apriva un cassetto. Si stava leccando le labbra, con espressione avida.

«Indovina quanto è antico questo.» La voce di Ronnie aveva un che di diabolico.

«Non saprei... mah... primo Paleolitico?»

«Molto, molto più antico. Supponi che io ti dica che il primo omicidio - proprio il primo - sia stato commesso con questo...»

Roger, tuttavia, non gli prestava attenzione. Quasi con reverenza, stava

esaminando la piccola ascia di selce. Si accorse che la sua punta era logora e annerita dal tempo. Osservò, da esperto, che sembrava più un martello che un'ascia. Il manico, senza dubbio, era stato aggiunto in seguito. Quell'arnese *era incredibilmente antico.*

«Dove l'hai trovato?»

Il sorriso di Hawker svanì improvvisamente. «Segreto professionale. Tu... ah... conosci la fama di autenticità che hanno i miei racconti fantastici. Bene...» Sembrava come se stesse per dire qualcos'altro, poi rinunciò.

«Spero che farà bella figura nella tua collezione.»

«Vuoi... vuoi dire...»

«Esattamente. Voglio che lo tenga tu, vecchio mio. Ah... quale è il tuo cognome... Cain? Splendido. Questo potrebbe essere davvero un esperimento interessante...»

Queste ultime parole furono poco più che un sospiro, e Roger, affascinato dall'oggetto appena divenuto suo, le udì a malapena.

II.

«Prendi, Banners!»

Roger lanciò il suo cappello al maggiordomo e salì velocemente le scale. Banners afferrò il copricapo con la prontezza dovuta alla lunga pratica, e chiese imperturbabile: «Come sta Kirk, Signore?»

Nel pensare a questo, Roger perse istantaneamente il suo buon umore.

«Allegro!» disse, cercando di far apparire entusiasta la sua voce: «Sarà a casa fra pochi giorni. Ed entro un mese potrà camminare...»

Giunto in cima alle scale, stette quasi per tornare giù a ruzzoloni, a causa di un vivacissimo batuffolo di pelliccia bianca, dalla rossa lingua penzolante, che lanciava acuti guaiti. Tinker. Il volpino di Kirk. Roger, con un sogghigno, strofinò contropelo le orecchie di Tinker, e andò nel suo studio.

I muri erano tappezzati di rastrelliere d'armi. C'erano le tesse di alcune micidiali lance appartenute agli uomini di Cro-Magnon, coltelli che risalivano alla prima età del Bronzo, e asce di selce del tardo Neolitico.

«Strano.» Mormorò Roger.

La piccola scure era *fredda.* Come... beh, non proprio come il ghiaccio. Sicuramente, pensò, era l'immaginazione che gli giocava un brutto scherzo.

All'improvviso, sentì rizzarglisi i capelli sulla nuca, come per una ventata gelida. Lanciò un'occhiata nella stanza, intorno a sé. Andò alla porta, e

guardò giù nell'atrio.

Nessuno.

Sentendosi un po' sciocco, Roger prese la piccola arma e si accinse ad appenderla vicino ad una magnifica ascia di guerra degli Indiani d'America. È strano, come talvolta si stringe una cosa come questa, che *sembrava adattarsi perfettamente* alla sua mano...

Roger Cain lasciò immediatamente andare la scure. Poi guardò in basso, dove era caduta, inumidendosi le labbra secche.

«Non dovrei provare simili impulsi.» Disse tra sé.

Era lunedì. Lunedì pomeriggio. Kirk stava per tornare a casa.

La casa intera era in fermento. La signora Mulvaney, la cuoca, stava lavorando dabbasso per rendere accogliente ogni cosa «nella camera del signor Kirk.» Banners stava adempiendo ai propri doveri con notevole efficienza e prontezza. Solo Roger era turbato.

Kirk era un ragazzo in gamba. L'allegro, il forte, il bel Kirk. Chi mai lo compiangeva? E, del resto, chi avrebbe potuto compiangerlo, quando una ragazza come Sheila era innamorata di lui?

Roger si avviò di sopra, verso il suo studio, con passo lento e stanco.

«Cosa diavolo...»

Inghiottì a fatica e fece un passo avanti. Poi sorrise, dopo aver deciso che era stato uno scherzo della luce del tardo pomeriggio.

Non c'era motivo per cui la testa della scure dovesse sembrare coperta di sangue.

All'improvviso si udì, di fuori, il clacson dell'auto di Sheila, e, al piano inferiore, il frenetico, gioioso, abbaiare di Tinker. Roger assunse un'espressione amichevole e si recò di sotto, per aiutare a portare dentro suo fratello.

Kirk era a casa.

Quella sera cenarono insieme. Tutti e tre. Kirk, bello e sorridente, sulla sua sedia a rotelle. Di fronte a lui Sheila, con il volto raggiante. Il viso magro e scuro di Roger era impassibile, mentre pensava malinconicamente che non l'aveva mai vista così bella.

«... già detto?» stava dicendo Kirk.

Roger si scosse. «Cosa?»

«Sheila ha finalmente deciso la data del nostro matrimonio! La terza domenica di novembre!»

«Oh, bene,» disse Roger con falsa cordialità, giocherellando con il suo dessert, mentre osservava Kirk che grattava affettuosamente Tinker dietro

le orecchie. «Allegro, vecchio mio!»

Kirk sollevò lo sguardo verso gli altri due, sorridendo timidamente, e posò Tinker sul pavimento. «È in gamba quel cucciolo,» disse. «Qualcuno ha detto, una volta, che i volpini della Pomerania sono stupidi, ma...»

«Ma Tinker non lo è!» dissero in coro Roger e Sheila.

«In fondo,» continuò a dire, come per scusarsi, «il cane è il miglior amico dell'uomo...»

Si interruppe, e lui e Sheila si guardarono, al di sopra della tovaglia bianca, senza dire nulla.

Roger si alzò, con discrezione. «Ho qualche cosuccia da sbrigare, ragazzi. Le spese di casa... Sorveglia tu che vada a letto, Sheila: non credo che voglia zoppicare in giro su quelle stampelle più di quanto già deve, 'notte, piccioncini...»

E si allontanò, con il sorriso sulle labbra, ma con una sgradevole sensazione di gelo che lo consumava.

Si guardò indietro. Poté vedere Tinker che rosicchiava accuratamente un osso, sotto il tavolo.

Così, Kirk *era affezionato* a Tinker! Bene.

Prima di andare a letto, Roger Cain riuscì, senza essere visto, a rubacchiare uno squisito pezzo di bistecca dal frigorifero, e a portarlo di sopra, dove lo sistemò in un punto strategico vicino all'ingresso.

Quella notte, Roger dormì con la scure sotto il cuscino.

Quando si svegliò, era appena passata mezzanotte.

C'era un rumore, un rapido e veloce annusare, e lui vide Tinker arrivare, fiutando, oltre la soglia, per fermarsi a guardarlo con aria incerta.

Così, Kirk *voleva bene* a Tinker.

Roger tirò via silenziosamente le coperte. L'impugnatura della scure era calda e liscia contro il suo palmo.

Sorridendo, camminò a piedi nudi sul pavimento, e chiuse la porta.

«Qui, Tinker. Vieni qui, piccolo.»

Tinker guardò in alto... e si raggelò. Rimase così per qualche secondo, la testa verso l'alto, con una zampetta mezza sollevata. Un leggero uggiolio lamentoso proveniva dalla sua gola.

«Vieni qui, amico,» sussurrò Roger, «qui, cagnolino.»

Lo colpì. Tinker si voltò, velocemente. Piagnucolava, con la lingua per metà di fuori: le sue unghie raschiavano il pavimento.

Ah, questo era vivere! Vedere qualcosa che arranca per allontanarsi da te: qualcosa che piange, che ha paura. E sentire il sangue scorrere caldo

nelle tue vene...

Roger abbatté la scure.

Tinker cercò di scansarsi, di evitarla, ma le sue zampette scivolavano sul legno lucidato: stava per emettere un ululato di terrore, ma fu stroncato...

Roger rimase lì, in piedi.

Guardava verso il cagnolino dagli occhi definitivamente spalancati nella morte, un piccolo fagotto peloso che giaceva metà dentro, metà fuori dalla macchia di luce che la luna proiettava sul pavimento.

La bocca di Roger Cain si contorse per la ripugnanza. *Perché aveva...*

Si avvicinò alla finestra e cercò di lanciar fuori la scure. Non poteva. Essa *non voleva lasciare la sua mano.*

Allora, quasi inconsciamente, contro la sua volontà, prese la piccola accetta di pietra e la collocò delicatamente nella rastrelliera, con il resto della sua collezione.

Poi, sudando freddo, prese il cane morto e lo gettò dalla finestra, in mezzo ai fiori del giardino. Dopo aver cancellato accuratamente ogni macchia visibile dal pavimento, sorrise, e tornò a dormire.

III.

Il mattino dopo, Roger scese a far. colazione tardi, senza alcuna premura. Fischiettava. Ad un tratto quasi si soffocò, nell'inghiottire, per aver ricordato ciò che era successo durante la notte. Poi sorrise, e ricominciò a tagliare il pompelmo con il suo cucchiaio.

«Solo un sogno,» pensò.

Ma dopo colazione uscì, e iniziò a passeggiare con indifferenza nel giardino intorno alla casa.

Si fermò, e fece un cenno di saluto al giardiniere. «Buongiorno, Simpson.»

Il giardiniere, un uomo molto robusto dalla carnagione arrossata, lo fissava. Il suo viso era pallido.

«Che succede?»

Simpson rimase in silenzio. Si limitò ad alzare, tenendolo per la zampa posteriore, il corpo di un piccolo volpino di Pomerania bianco, in modo che Roger potesse vederlo. Il cranio del cane era fracassato.

«L'ho trovato nell'aiuola, signor Cain,» disse Simpson con difficoltà.

Roger si umettò le labbra. Cercò di parlare, ma non vi riuscì. Simpson lo fissava.

«Era il cucciolo del signor Kirk, vero?»

«Uh, si,» disse Roger, «il cucciolo di Kirk.»

Si voltò e andò via, camminando a stento, lasciando Simpson dietro di lui, a fissarlo.

«Non era un sogno,» mormorò.

Quella scure di pietra.

Fu molto duro riferire a Kirk del suo cane. Suo fratello se ne stava lì, e lo guardava fisso, con i suoi grandi occhi scuri, e le labbra serrate.

«Chi può averlo fatto, Rog?»

Roger disse che non lo sapeva, cercando di sembrare addolorato come avrebbe dovuto essere. «Probabilmente è stato fuori, in strada... forse un'auto lo ha investito,» disse.

«Non andava mai fuori,» disse Kirk, guardandolo stranamente.

Roger si inumidì le labbra. «Allora, forse, è caduto dalla finestra.»

Poi andò via.

Più tardi, quella mattina, tornò a trovare Ronnie. Parlò a lungo con lui, tergiversando, dicendo cose prive d'importanza, e alla fine trovò il coraggio di dire: «Ronnie...»

«Si?» L'omone era seduto vicino al camino, e gli sorrideva pigramente. C'era forse un lieve accenno di... scherno, nei suoi occhi?

«Beh...» Esitò, poi continuò: «È per quella scure.»

«Cosa succede?»

«Questo è ciò che *io* voglio sapere, dannazione. Cosa c'è che non va in quella cosa...»

«Eh?» Il viso di Hawker era tranquillo, innocente. «Cosa può esserci che non va, vecchio mio? È solo un'ordinaria ascia di selce... magari vecchia, ma...»

«È maledetta!» disse Roger bruscamente, e subito si sentì un idiota.

«Oh, andiamo.» Roger poteva avvertire la derisione dietro le sue parole amichevoli. «Tu, il ragazzo che non crede alle stregonerie. Maledizioni. I tuoi nervi devono essere piuttosto scossi, amico mio. Troppe precauzioni. Tu sei geloso...»

«Io *non sono* geloso!» Roger si morse le labbra. Hawker lo stava facendo sembrare uno sciocco. «Tu hai combinato qualche strano scherzo, l'altro giorno...»

«Io?»

«Per l'inferno, tu, esatto! Vuoi parlare, oppure...»

«Va bene,» disse Ronnie, divenuto all'improvviso amabile. «Parlerò. Ma

tu non mi crederai.»

«Avanti.»

Hawker esaminò uno scaffale. Ne prese un vecchio libro polveroso che depose sul tavolo, sfogliandolo. «Qui. Leggi ad alta voce, Roger.»

«Cos'è questa? Una Bibbia?»

«Una delle tante.» Hawker si lisciò i baffi. «Saresti sorpreso se ti dicessi quante diverse Bibbie esistono. Leggi.»

Accigliato, Roger lesse.

«... Abele era inginocchiato a mani giunte di fronte all'altare del sacrificio, e il fumo delle sue offerte ascendeva verso il paradiso, e quel fumo compiaceva Dio, mentre quello di Caino, che compiva il suo sacrificio con animo maldisposto, veniva disperso sulla terra.

«Con il cuore bruciante di rabbia e di invidia, Caino raccolse una pietra, e uccise suo fratello Abele.»

«Cos'è questa storia di una pietra...»

«Questa è una Bibbia molto antica,» disse Hawker con calma. «Saresti piuttosto sorpreso di sapere come l'ho avuta.»

«Non riesco a comprendere...»

«Calmo.» C'era una leggera luce beffarda negli occhi di Hawker. «Supponi che io ti dica che la scure che tu possiedi sia stata costruita *con la pietra che usò Caino.*»

Roger stava per dire: «Idiozie,» ma non lo fece. La faccia sorridente di Ronnie Hawker sembrava una maschera di legno. Questo non era l'amico che lui conosceva; era piuttosto un estraneo.

Ricordi ancestrali... maledizioni... vecchie streghe avvizzite che borbottavano strani rituali con le bocche sdentate, sotto la luce della luna. Pratiche oscure, tenebrose... *ci sono più cose in cielo e in terra...*

Da qualche parte suonò il clacson di un'auto. Si udiva, in distanza, il frastuono del traffico di mezzogiorno, il trillo del fischietto di un poliziotto. Con uno sforzo, Roger cercò di sorridere, ma ci riuscì a fatica; poi disse: «Tutte sciocchezze, Ronnie! Siamo nel 1943...»

«Ancora scettico, non è così? Allora supponi che io possa individuare delle analogie: tu hai un fratello. Sei geloso. E il tuo nome è Cain. Supponiamo che io ti dica che tutti i discendenti di Caino, che portano il suo nome, sono sensibili all'influenza di quella scure.»

Roger lo guardava fisso, senza essere del tutto sicuro se egli stesse scherzando, oppure no.

«Hai uno strano senso dell'umorismo, non è vero?»

«Strano, hai ragione.» Ronnie mise a posto con cura la Bibbia, soffiò via uno spesso strato di polvere dallo scaffale, e poi accompagnò Roger alla porta. «Adesso, spero che mi scuserai. Sto scrivendo una storia su un ragazzo scettico... proprio come te. Dovresti leggere il pezzo in cui lui è appena uscito, e vedere cosa accade a quel poveretto. Sarebbe molto interessante.»

Fuori, sul marciapiede, Roger si girò e guardò indietro, verso la porta chiusa. Ronnie lo stava prendendo in giro. Sicuramente. Erano solo i suoi nervi. Si fanno un sacco di cose strane, nei propri sogni...

Quella notte, Roger le fece.

IV.

Fu uno strano sogno. C'era Sheila, Kirk, e una piccola scure affilata. E un sentimento d'odio e desolazione che proveniva dagli abissi del tempo... C'era qualcosa che doveva fare! Qualcosa riguardo la scure. E Kirk.

Roger Cain si svegliò.

La luce della luna colorava d'argento il cuscino di Kirk, e il suo viso addormentato, rivolto verso l'alto: cosa stava facendo lui lì, nella camera di Kirk? Con la scure fra le mani! E la teneva alzata sulla testa di suo fratello, ridendo silenziosamente...

Cielo! In quell'istante, Roger tirò immediatamente la scure fuori dalla finestra.

Fu come se un peso insostenibile fosse stato sollevato dalla sua mente. Ora poteva di nuovo pensare con chiarezza. Un Roger Cain immensamente sollevato fece silenziosamente ritorno a letto. Era libero!

Le cose andarono splendidamente nelle settimane successive. Sheila era sempre in casa, e prodigava infinite attenzioni a Kirk. Roger scoprì di non essere più geloso.

«Veramente una bella coppia,» diceva fra sé, «meritano tutta la felicità che hanno.» Cercava di dimenticare Tinker. E la scure. D'altra parte, non si può subire l'influenza di qualcosa che non si ha.

Venne il giorno in cui Roger tornò a casa dopo aver avuto un colloquio con il medico che aveva in cura Kirk. Fischiettava, mentre saliva i gradini che conducevano all'ingresso; lanciò il suo cappello a Meadows, e salì di corsa nella stanza di Kirk.

«Kirk! Ehi, svegliati, ragazzo!» Lo scosse, e ridacchiò allegramente quando Kirk batté le palpebre e si alzò a sedere, cercando di svegliarsi

completamente.

«Che razza di idea, svegliare una persona che dorme saporitamente... dì, Rog! Hai bevuto?»

Roger Cain sorrise con un viso aperto e cordiale. «No, ma è una buona idea. Bisogna festeggiare...» si interruppe. «Indovina cosa?»

«Cosa?»

«Presto potrai camminare! È questione di giorni, ormai. Appena un'ora fa ho parlato con Van Horn, all'ospedale. Ed ora, non avrai più bisogno di queste.» E, continuando a ridere, afferrò le stampelle di suo fratello, in un angolo della stanza, e le spezzò.

«Ehi, dannazione, mi servono!»

«Niente affatto. Qui.» Roger tirò via le coperte e aiutò il fratello ad alzarsi in piedi. «Appoggiati a me, fratellone...»

E, sorreggendolo, Roger fece camminare Kirk intorno al letto.

Affannato, Kirk sedette sul letto, fra le coperte, e guardò suo fratello. «Ho camminato!» La sua voce era rauca, come se fosse intimorito. «Ho... camminato! Oggi è il mio giorno fortunato! Hurrà!»

Kirk osservò meditabondo il suo alluce. «Sheila ha anticipato la data del matrimonio. Una settimana prima di quel che avevamo previsto.»

«Oh!» esclamò debolmente Roger.

Kirk lo guardò, e il velo di lentiggini che gli copriva il naso si fece più ampio mentre sorrideva, impacciato. «Bene... che ne diresti di congratularti con me?»

«Uh? Oh, certamente. Sicuro! Ti faccio i miei migliori auguri. Ora però...» si fece goffamente indietro, «dovrei controllare alcuni conti, e delle forniture...»

«Certo,» disse piano Roger, fra sé, per l'ennesima volta. «Sono felice per lui. Merita senz'altro una ragazza come Sheila...»

Andò nel suo studio e sedette alla scrivania. Guardò lo spazio vuoto nella sua collezione di asce e sorrise.

«Io non *sono* geloso.»

Trasalì, quando si rese conto di aver parlato ad alta voce.

Rapraprap...

«Avanti.»

Era Banners. Aveva un sorriso fiero e compiaciuto, e...

Roger Cain lo fissò, sbigottito.

E una piccola scure con la testa di selce.

«Ecco, Signore,» stava dicendo Banners. Ma le sue parole gli sembrava-

no sconnesse, incoerenti. «... l'ho trovata nel giardino, sul retro... indubbiamente vostra... smarrita dalla vostra collezione...»

Roger Cain annuì. Si inumidì le labbra secche. La scure. Lì, sulla sua scrivania. Piccola, affilata, *antica*...

Non si accorse di Banners che andava via. Rimase seduto lì, con lo sguardo fisso.

«Cerca di controllarti,» si disse.

Emise un profondo sospiro e si costrinse a muoversi.

Nel momento in cui toccò la scure, tutto cambiò. Non ebbe più paura. Strano. Si sentiva *rassicurato*, fiducioso.

Afferrò saldamente l'arma; la vibrò attraverso l'aria, per provarla, e, con il cuore in tumulto, si alzò. Improvvisamente stava pensando a Kirk. Kirk, che lui odiava; Kirk, che gli aveva portato via Sheila!

Roger scese silenziosamente le scale, e aprì la porta della camera di suo fratello.

Kirk era in piedi, sorridente, vicino al letto, e tentava di sostenere il suo peso sul piede destro.

«Posso stare in piedi!» stava mormorando. «Posso stare...»

Si voltò. Batté le palpebre, sconcertato.

Roger Cain fece un passo avanti, impugnando saldamente l'accetta.

Il suo braccio si sollevò e si abbatté. Si sollevò di nuovo, e di nuovo si abbatté...

Poi, Roger Cain rimase a fissare Kirk. E la scure nella sua mano. La pesante, micidiale scure...

Camminare.

Camminare verso la casa di Ronnie. Il buon vecchio Ronnie. Il ragazzo con il senso dell'umorismo. Con quello splendido senso dell'umorismo! Che gli aveva insegnato nel modo più convincente a credere nelle maledizioni.

Roger bussò pesantemente alla porta.

Ronnie aprì, un attimo dopo, e subito cercò di richiudere di scatto, ma Roger infilò un piede nello spiraglio. Entrò a forza.

«Salve, Ronnie.»

Il viso di Ronnie Hawker era di un grigio malsano. Si fece lentamente indietro, con lo sguardo fisso sulle macchie rosse che coprivano le mani di Roger. «Cosa vuoi?»

«Tu sai cosa voglio,» disse Roger. Estrasse la scure da sotto il soprabito.

«No!» Hawker contorse le labbra. Cercava di parlare in fretta. «No, Cain, io...»

«*Cain.* Esatto. Tienilo a mente.» Il suo sorriso era duro e serrato. Si fece avanti. «Bene, Ronnie, hai provato che la tua ipotesi era esatta. Però non hai tenuto conto delle conseguenze, vero?»

«L'ho fatto solo per scherzo! Dovevo scoprire se...»

«Uno *scherzo.*» Disse Roger. «Oh, molto divertente!»

Udì un'improvvisa risata... una risata distorta, maniacale, ovunque intorno a lui. La sua risata.

«Mi piacciono gli scherzi, vecchio mio!» Poteva sentire il proprio ansimare. «Non hai idea di quanto io apprezzi uno scherzo simpatico. Ma questo non sarà molto simpatico per te...»

«No!» Gli occhi di quell'uomo robusto erano due palline nere, lucenti di paura. Il suo viso era contorto. «No...»

«Oh, si!»

Hawker tentò improvvisamente di correre, di lanciarsi verso la porta dietro di lui. Veramente molto comico.

Appena Ronnie cadde a terra, Roger si chinò su di lui, e sistematicamente continuò a sfracellare il suo viso fino a renderlo quasi irriconoscibile.

«Che peccato.» Mormorò, osservando malinconicamente il sangue sulla giacca di tweed grigio di Hawker.

Posò delicatamente la scure sul tavolo, e si recò nel bagno. Trovò quel che stava cercando. Il rasoio di Ronnie. Si tagliò le vene dei polsi. Adesso era questione di minuti.

Guardò minaccioso la scure. Bisognava liberarsene! Distruggerla, bruciarla...

Roger udì dei rumori all'esterno e, barcollando, si avvicinò alla finestra. Un camion della spazzatura era fermo davanti alla casa! Due netturbini, sul marciapiede, stavano scaricando dei bidoni per i rifiuti.

Indebolito, mentre sentiva la vita scorrere via insieme al suo sangue, Roger trovò ancora abbastanza energia per tirare la scure.

E lo fece. La vide volare, dritta e veloce, a seppellirsi profondamente nel mucchio di rifiuti che occupava il cassone del camion.

Immediatamente il camion si avviò lungo la strada. Roger Cain sentì qualcosa di simile ad un sorriso sulle sue labbra.

La scure. Era finita.

Non avrebbe più potuto costringere nessuno, nessun altro fratello di nome Caino... ad uccidere.

Gli occhi di Roger si chiusero. Nel piccolo appartamento scese il silenzio.

V

Charley Kane fece scivolare il morso di tabacco nella sua guancia sinistra, e sputò con forza. Lanciò un'occhiata a Will, che premette il freno e saltò a terra. «Pronto, Will?» disse Charley.

«Va bene, andiamo.»

Charley spinse la leva, mentre continuava a sorvegliare il grosso mucchio di spazzatura davanti a sé. Il camion sobbalzò quando quel mucchio di spazzatura di vario genere scivolò fuori. Will cominciò subito a spalarlo. Charley scese, prese il suo badile e lo piantò nel cumulo. Erano undici anni che Will e Charley lavoravano insieme sullo stesso camion. Sempre fianco a fianco.

Ma proprio allora venne a mancare quell'efficienza che era abituale per i due. Charley smise un attimo di spalare. Lentamente, con attenzione, si chinò a raccogliere tra i rifiuti un piccolo oggetto.

«Un'ascia,» mormorò.

La testa aveva una strana forma. Era piuttosto affilata. E stranamente umida e vischiosa...

«Ehi, fannullone!» Will si asciugò il sudore sulla fronte. «Vuoi aiutarmi, oppure no?»

Senza sollevare lo sguardo, carezzando il manico della piccola scure, Charley disse a voce bassissima: «Solo un momento, Will.»

Suo fratello brontolò, imprecò, disgustato, e ritornò a spalare.

Ormai il lavoro era fatto. Will diede un'occhiata sconcertata a Charley, poi si avvicinò alla fiancata del camion e vi appese il badile.

«Ti decidi a muoverti?»

Charley stava sorridendo, ora.

«Sì,» disse, «sto arrivando.»

Will, che lo criticava in continuazione... che stava sempre a brontolare insulti. Strano, che prima non lo avesse notato... in verità, non sapeva come reagire. Ma adesso lo sapeva.

Il respiro divenne rauco nella sua gola, mentre Charley diveniva sempre più consapevole del peso dell’"ascia," freddo e piacevole, nella sua mano destra; fece il giro della fiancata del camion.

Will si voltò nell'udire il veloce susseguirsi dei passi del fratello. Ebbe

solo il tempo di aprire la bocca e urlare, prima che Charley si lanciasse avanti, con il braccio destro sollevato.

Poi Charley calò giù la scure...

(*The Hammer of Cain*)

E.F. Benson
SCIMMIE

Il Dottor Hugh Morris, nonostante avesse poco più di trent'anni, si era giustamente meritato la reputazione di uno dei più esperti e temerari chirurghi del suo campo e, sia nella sua attività privata che nel volontariato che prestava in un grande ospedale londinese, il successo che riscuoteva non aveva pari.

Riteneva che la vivisezione fosse un fecondo mezzo di progresso nella scienza della chirurgia, sostenendo, per giusto o sbagliato che fosse, che si era giustificati nel provocare sofferenze agli animali, sebbene bisognasse cercare di farli soffrire il meno possibile, se da questo si poteva ragionevolmente sperare di ricavare nuove conoscenze per simili operazioni su esseri umani, così che avrebbe potuto salvare delle vite o alleviare delle sofferenze; il motivo era valido e il risultato sempre sorprendente. Ma non poteva far altro che disprezzare quelli che, solo per divertimento, scagliavano mute di segugi per cacciare a morte le volpi, o univano due levrieri per vedere quale dei due avrebbe inflitto il colpo mortale ad un'unica lepre spaurita: questa, per lui, era una tortura arbitraria, assolutamente ingiustificata.

In tutto il corso dell'anno, non si concedeva alcuna vacanza, e, terminato il lavoro quotidiano, occupava la maggior parte del suo tempo libero studiando.

Una tiepida sera di Ottobre stava cenando con il suo amico Jack Madden nella sua casa che guardava su Regent's Park. Le finestre del salotto al piano terra erano aperte e, dopo cena, se ne stavano seduti a fumare nell'ampio vano della finestra. Madden sarebbe partito il giorno seguente per l'Egitto dove era impegnato in un lavoro archeologico, e aveva invano tentato di convincere Morris a raggiungerlo per un mese sul Nilo, dove sarebbe stato occupato tutto l'inverno negli scavi di un cimitero recentemente scoperto, situato aldilà del fiume, a Luxor, nei pressi di Medinet Habu. Ma non c'era riuscito.

«Quando la vista comincerà a tradirmi e le mie mani cominceranno a

tremare,» disse Morris, «allora sarà ora di pensare a rilassarmi. Che motivo avrei per prendermi una vacanza? Starei tutto il tempo a lamentarmi di voler tornare al mio lavoro. Il lavoro mi piace più dell'ozio. È un fatto puramente egoistico.»

«Be', sii altruista per una volta,» disse Madden. «Inoltre, il tuo lavoro ne trarrà giovamento. Chiunque ha bisogno di rilassarsi. La novità fa sicuramente bene.»

«È poca cosa se si è resistenti. Io credo nella concentrazione continua se si vogliono fare progressi. Si può essere stanchi, ma perché no? Io non sono stanco quando sono effettivamente occupato in un'operazione complessa, e questo è ciò che conta. E il tempo è così poco. Tra vent'anni il meglio di me sarà andato: allora andrò in vacanza e, terminata quella, incrocerò le mani e me ne andrò a dormire per l'eternità. Grazie a Dio, non ho paura che ci sia un'altra vita. La scintilla di vitalità che ci ha animato si affievolisce e poi si spegne come una candela smorzata da un colpo di vento, e per quanto riguarda il mio corpo, perché dovrei occuparmene quando me ne sono servito? Di me non sopravviverà niente se non qualche piccolo contributo che posso aver lasciato alla chirurgia, e anche quello sarà rimpiazzato nel giro di pochi anni. Ma allora morirò definitivamente.»

Madden spruzzò del seltz nel suo bicchiere.

«Va bene, se hai proprio deciso che...», cominciò.

«Non l'ho deciso io, ma la scienza,» disse Morris. «Il corpo si trasmuta in altre forme, i vermi lo divorano, costituisce un alimento per l'erba, e alcuni animali si nutrono di erba. Ma per ciò che concerne la sopravvivenza dello spirito individuale di un uomo, mostrami anche un solo elemento scientificamente dimostrabile che possa avvalorarla. Inoltre, se realmente sopravvivesse, anche tutto il male e la malignità contenuti in esso dovrebbero indubbiamente perdurare. Perché mai la morte del corpo dovrebbe depurare queste componenti? È un incubo riflettere su questo problema e, stranamente, persone avulse dalla realtà come gli spiritualisti, vogliono convincerci per la nostra consolazione che un tale incubo sia realtà. Ma ancora prima, quei tuoi vecchi Egiziani pensavano che i loro corpi avessero qualcosa di sacro, dopo la morte. E non sei stato tu a dirmi che ricoprivano di maledizioni le loro bare per chiunque osasse disturbare le loro ossa?»

«Sempre,» disse Madden. «È la regola generale, infatti. Le maledizioni connesse alle ossa sono scritte in geroglifici sulla custodia della mummia o incise sul sarcofago.»

«Ma questo non ti tratterrà dall'aprire tutte le tombe che troverai quest'inverno, né dal saccheggiarle di tutti gli oggetti di interesse o di valore.»

Madden si mise a ridere.

«Certamente no,» rispose. «Estraggo dalle tombe tutti gli oggetti d'arte e sbendo le mummie per trovare i loro scarabei e gioielli. Ma mi faccio una regola imprescindibile di riseppellire sempre i loro corpi. Non dico che credo nel potere di quelle maledizioni ma, in ogni caso, una mummia in un museo è un oggetto indecente.»

«Ma se ti capitasse di trovare un corpo mummificato con una interessante malformazione, non lo manderesti a qualche istituto di anatomia?» chiese Morris.

«Non mi è mai successo fino ad ora,» disse Madden, «ma sono alquanto sicuro che non lo farei.»

«Quindi sei un barbaro superstizioso e rozzo,» osservò Morris... «Ehi, cos'è quello?»

Mentre lo diceva, si sporse dalla finestra. La luce proveniente all'esterno, e la piccola ombra contorta di un qualche animale si trascinava da un capo all'altro. Hugh Morris saltò fuori dalla finestra, e ritornò subito dopo, portando con delicatezza tra le mani aperte una scimmietta grigia, chiaramente ferita in modo molto serio. Le sue zampe posteriori erano rigide e tese come se fossero parzialmente paralizzate.

Morris la tastò con dita delicate ed esperte.

«Mi domando cosa sia accaduto a questa piccola vagabonda,» disse. «Paralisi degli arti inferiori: sembra ci sia una lesione alla spina dorsale.»

La scimmia giaceva immobile, e lo guardava con occhi inquieti e invocanti mentre continuava a manipolarla.

«Si, come sospettavo,» disse. «Frattura di una vertebra lombare. Che fortuna per me! È una ferita rara, ma mi sono spesso domandato... E forse è una fortuna anche per la scimmia, anche se non è molto probabile. Se fosse un uomo e un mio paziente, non mi arrischierei. Ma, poiché è...»

Jack Madden partì per il suo viaggio verso il sud il giorno seguente, e per la metà di novembre era al lavoro nel cimitero recentemente scoperto. Insieme con un altro inglese, si occupava degli scavi, sotto il controllo del Dipartimento alle Antichità del Governo Egiziano.

Per essere più vicini al luogo di lavoro, e per evitare il traghettamento quotidiano da Luxor all'altra parte del Nilo, avevano preso in affitto una

casa indigena dalle stanze non ammobiliate nel vicino villaggio di Gurnah. Di qui, una linea di scogli bassi di arenaria si estendeva a nord verso il tempio e le terrazze di Deir-el-Bahari, ed era su questa superficie e al livello sottostante, che giaceva l'antico cimitero. Prima di dare inizio all'effettiva esplorazione delle tombe, c'era un grande accumulo di sabbia da rimuovere, ma i canali scavati sotto la base della scogliera di arenaria mostravano che c'era un'area estesa da esplorare.

I sepolcri più importanti che rinvennero erano scolpiti sulla superficie di questa piccola scogliera: molti di essi erano stati saccheggiati nei tempi antichi, perché le lastre che vi davano accesso erano state spaccate, e le mummie sbendate ma, di tanto in tanto, Madden dissotterrava qualche tomba che era sfuggita ai predatori, e in una trovò il sarcofago di un prete della diciannovesima dinastia, e quella sola ripagò settimane di lavoro infruttuoso.

C'erano un centinaio di figure *ushaptiu* del più puro vetro blu; c'erano quattro vasi di alabastro in cui erano state riposte le viscere del morto prima dell'imbalsamazione; c'era un tavolo la cui superficie era incastonata da quadrati di vetro di vari colori, e le gambe erano di avorio e ebano intagliato; c'erano i sandali del prete adornati da una raffinata filigrana d'argento; c'era il suo bastone d'ufficio intarsiato ad arabeschi di corniola e oro, e sulla cima, che formava il manico, c'era la figura di un gatto acquattato, intagliato in ametista. Poi, quando sbendarono la mummia, trovarono che era adornata da una collana di placche d'oro e gocce di onice.

Tutti questi oggetti furono spediti al Museo Gizeh al Cairo, e Madden seppellì la mummia alla base della scogliera sotto la tomba. Scrisse a Hugh Morris delle scoperte, enfatizzando l'intatto splendore di quelle cristalline giornate invernali quando dal mattino fino a sera il sole navigava nel blu, e le notti fredde quando si levavano le stelle per posarsi sul limpido orizzonte del deserto. Se per caso Hugh avesse dovuto cambiare idea, c'era ampio spazio per lui in quella casa a Gurnah, e sarebbe stato molto bene accetto.

Un paio di settimane dopo, Madden ricevette un telegramma dal suo amico. Diceva che non era stato bene, che era in partenza diretto per mare a Porto Said, e che sarebbe arrivato direttamente a Luxor. A tempo debito, informò Madden del suo arrivo al Cairo e questi, il giorno seguente, attraversò il fiume per andare a riceverlo; si rassicurò quando lo vide vitale e attivo come sempre, l'immagine abbronzata della salute.

I due erano soli quella notte, perché il collega di Madden era partito per

una settimana per una escursione sul fiume e, dopo cena, se ne stavano seduti all'aperto nel cortile adiacente alla casa. Fino ad allora Morris aveva evitato di parlare di sé e del suo stato di salute.

«Ora potrei anche dirti cosa mi è successo,» disse, «perché so di non riuscire a ingannare nessuno come invalido, e fisicamente non sono mai stato meglio. Ogni organo ha continuato a funzionare perfettamente tranne uno, ma solo una volta, all'improvviso, è successo qualcosa. Ora ti spiego.»

Tacque per un momento.

«Dopo la tua partenza, ho continuato a lavorare come al solito per un altro mese o giù di lì, molto occupato, molto sereno, e, potrei dire, con molto successo. Poi, una mattina, sono arrivato all'ospedale dove mi aspettava una operazione assolutamente ordinaria ma delicata. Il paziente, un uomo, fu portato in sala operatoria sotto anestesia, ed ero sul punto di fare la prima incisione nell'addome, quando ho visto che seduta sul suo petto c'era una scimmietta grigia. Non stava guardando me, ma la piega di pelle che tenevo tra il pollice e l'indice. Mi rendevo conto, chiaramente, che lì non c'era nessuna scimmia, e che ciò che avevo visto era un'allucinazione, e penso sarai d'accordo sul fatto che i miei nervi fossero a posto, se ti dico che ho portato a termine l'operazione con occhi lucidi e mani ferme. Dovevo continuare: non avevo scelta. Non avrei potuto dire "Per favore, portate via quella scimmia," perché sapevo che non c'era nessuna scimmia. Né avrei potuto dire, "Deve continuare qualcun altro perché sono preda della terribile allucinazione che ci sia una scimmia seduta sul petto del paziente." Sarebbe indubbiamente stata la fine della mia carriera come chirurgo. Per tutto il tempo dell'operazione è stata seduta lì, tutta compresa di ciò che stavo facendo e curiosando nella ferita ma, di tanto in tanto, mi guardava e parlottava con rabbia. Ad un tratto ha afferrato una pinza che teneva insieme diverse vene, e quello è stato il momento peggiore... Alla fine è stata portata fuori che era ancora in equilibrio sul petto del paziente... Credo di dover bere qualcosa. Piuttosto forte, per favore: grazie.

«Un'esperienza mostruosa,» disse dopo aver bevuto. «Dopo ho immediatamente lasciato l'ospedale per andare a consultare il mio vecchio amico Robert Angus, alienista e specialista neurologo, e gli ho raccontato esattamente cosa mi era accaduto. Mi ha fatto vari test, l'esame della vista, ha provato i miei riflessi, mi ha misurato la pressione arteriosa: era tutto a posto. Poi mi ha fatto delle domande circa il mio stato generale di salute e sullo stile di vita e, tra le altre domande, me ne ha fatta una che sono sicuro ti è già venuta in mente: vale a dire, se mi fosse successo qualcosa, in pas-

sato o recentemente, che avesse potuto indurmi a visualizzare una scimmia. Gli dissi che poche settimane stalline giornate invernali quando dal mattino fino a sera il sole navigava nel blu, e le notti fredde quando si levavano le stelle per posarsi sul limpido orizzonte del deserto. Se per caso Hugh avesse dovuto cambiare idea, c'era ampio spazio per lui in quella casa a Gurnah, e sarebbe stato molto bene accetto.

Un paio di settimane dopo, Madden ricevette un telegramma dal suo amico. Diceva che non era stato bene, che era in partenza diretto per mare a Porto Said, e che sarebbe arrivato direttamente a Luxor. A tempo debito, informò Madden del suo arrivo al Cairo e questi, il giorno seguente, attraversò il fiume per andare a riceverlo; si rassicurò quando lo vide vitale e attivo come sempre, l'immagine abbronzata della salute.

I due erano soli quella notte, perché il collega di Madden era partito per una settimana per una escursione sul fiume e, dopo cena, se ne stavano seduti all'aperto nel cortile adiacente alla casa. Fino ad allora Morris aveva evitato di parlare di sé e del suo stato di salute.

«Ora potrei anche dirti cosa mi è successo,» disse, «perché so di non riuscire a ingannare nessuno come invalido, e fisicamente non sono mai stato meglio. Ogni organo ha continuato a funzionare perfettamente tranne uno, ma solo una volta, all'improvviso, è successo qualcosa. Ora ti spiego.»

Tacque per un momento.

«Dopo la tua partenza, ho continuato a lavorare come al solito per un altro mese o giù di lì, molto occupato, molto sereno, e, potrei dire, con molto successo. Poi, una mattina, sono arrivato all'ospedale dove mi aspettava una operazione assolutamente ordinaria ma delicata. Il paziente, un uomo, fu portato in sala operatoria sotto anestesia, ed ero sul punto di fare la prima incisione nell'addome, quando ho visto che seduta sul suo petto c'era una scimmietta grigia. Non stava guardando me, ma la piega di pelle che tenevo tra il pollice e l'indice. Mi rendevo conto, chiaramente, che lì non c'era nessuna scimmia, e che ciò che avevo visto era un'allucinazione, e penso sarai d'accordo sul fatto che i miei nervi fossero a posto, se ti dico che ho portato a termine l'operazione con occhi lucidi e mani ferme. Dovevo continuare: non avevo scelta. Non avrei potuto dire "Per favore, portate via quella scimmia," perché sapevo che non c'era nessuna scimmia. Né avrei potuto dire, "Deve continuare qualcun altro perché sono preda della terribile allucinazione che ci sia una scimmia seduta sul petto del paziente." Sarebbe indubbiamente stata la fine della mia carriera come chirurgo.

Per tutto il tempo dell'operazione è stata seduta lì, tutta compresa di ciò che stavo facendo e curiosando nella ferita ma, di tanto in tanto, mi guardava e parlottava con rabbia. Ad un tratto ha afferrato una pinza che teneva insieme diverse vene, e quello è stato il momento peggiore... Alla fine è stata portata fuori che era ancora in equilibrio sul petto del paziente... Credo di dover bere qualcosa. Piuttosto forte, per favore: grazie.

«Un'esperienza mostruosa,» disse dopo aver bevuto. «Dopo ho immediatamente lasciato l'ospedale per andare a consultare il mio vecchio amico Robert Angus, alienista e specialista neurologo, e gli ho raccontato esattamente cosa mi era accaduto. Mi ha fatto vari test, l'esame della vista, ha provato i miei riflessi, mi ha misurato la pressione arteriosa: era tutto a posto. Poi mi ha fatto delle domande circa il mio stato generale di salute e sullo stile di vita e, tra le altre domande, me ne ha fatta una che sono sicuro ti è già venuta in mente: vale a dire, se mi fosse successo qualcosa, in passato o recentemente, che avesse potuto indurmi a visualizzare una scimmia. Gli dissi che poche settimane prima una scimmia con una vertebra lombare rotta si era trascinata nel mio giardino, e che io avevo tentato un'operazione che già in precedenza, mi era venuta in mente come una possibilità, immobilizzando la vertebra rotta con del filo metallico. Ricordi quella notte, non è vero?»

«Perfettamente,» rispose Madden. «Sarei partito per l'Egitto il giorno seguente. A proposito che è successo alla scimmia?»

«Ha vissuto due giorni: sono stato contento, perché mi aspettavo che sarebbe morta sotto l'effetto dell'anestesia, o immediatamente dopo per lo shock. Per ritornare a quanto ti stavo dicendo, quando Angus ebbe finito di farmi tutte le domande, mi fece una bella ramanzina. Disse che per anni avevo con ostinazione abusato del mio cervello, senza concedergli mai riposo o altri campi di applicazione, e che se avessi voluto continuare ad avere una funzione nel mondo, avrei dovuto lasciar perdere il lavoro immediatamente per uri paio di mesi. Disse che il mio cervello era esausto e che avevo continuato a stimolarlo ostinatamente. Un uomo come me, disse, non ha niente di più rispetto ad un ubriacone incallito, e che, come avvertimento, avevo avuto un leggero attacco di un certo tipo di delirium tremens. La cura era quella di abbandonare il lavoro, proprio come un ubriacone deve smettere di bere. Me lo ha detto chiaro e tondo: ero sull'orlo di un collasso interamente dovuto alla mia stupidaggine ma avevo un'ottima salute fisica e, se fossi realmente crollato, avrei dovuto vergognarmi. Prima di ogni altra cosa, e questo mi è sembrato un consiglio estremamente

valido, mi disse di non cercare di fare a meno di pensare a quanto mi era accaduto. Se lo avessi allontanato dalla mia mente, lo avrei probabilmente rimosso a livello subcosciente, e in quel caso sarebbero potuti sorgere seri problemi. "Imprimitelo bene in mente: pensa che stupido sei stato," disse. "Riconoscilo, riflettici, renditi completamente indegno davanti ai tuoi stessi occhi." Anche le scimmie: non avrei dovuto fare a meno di pensare alle scimmie. Infatti mi ha raccomandato di andare immediatamente al Giardino Zoologico, e di trascorrere un'ora nella casa delle scimmie.»

«Una strana terapia,» lo interruppe Madden.

«Geniale come terapia. Il mio cervello, mi ha spiegato, si è ribellato al regime di schiavitù in cui lo tenevo, e ha innalzato una bandiera rossa con sopra l'emblema di una scimmia. Io devo mostrargli di non aver avuto paura delle sue false scimmie. Devo reagire contro di lui costringendomi a guardare decine di scimmie vere capaci di mordere e di battere ferocemente qualcuno, al contrario di quella finta scimmia inesistente. Allo stesso tempo, devo seriamente considerare la bandiera rossa, riconoscere che c'era il pericolo, e riposare. E lui mi ha promesso che non sarò più importunato da scimmie fasulle. A proposito, ci sono scimmie vere in Egitto?»

«Non per quanto io ne sappia,» disse Madden. «Ma devono esserci state un tempo, perché vi sono molte rappresentazioni di esse in tombe e templi.»

«Bene. Ne rinverdiremo il ricordo e calmeremo il mio cervello. Beh, questa è la mia storia. Che ne pensi?»

«Terrificante,» disse Madden. «Ma devi aver avuto dei nervi di acciaio per portare a termine l'operazione con la scimmia che osservava.»

«Un'ora d'inferno. Da un qualche umore sconvolto, nel mio cervello ha preso lentamente forma questa cosa inaspettata, che si è presentata ai miei occhi come sostanzialmente reale. Non è venuta dall'esterno: non sono stati i miei occhi a comunicare al cervello la presenza di una scimmia seduta sul petto del paziente, ma il cervello lo ha comunicato agli occhi, prendendosene gioco. Ho avuto la sensazione che qualcuno di cui avessi assoluta fiducia mi avesse ingannato. Poi di nuovo mi sono chiesto se non ci fosse nel mio subconscio qualche istinto che si ribellava alla vivisezione. La ragione mi dice che è giustificata, perché ci insegna come alleviare il dolore e ritardare la morte di esseri umani. E se invece il mio subconscio, proprio quando stavo mettendo in pratica ciò che avevo imparato dal dolore e dalla morte degli animali, avesse persuaso il cervello a farmi prendere un bello spavento, presentandomi davanti agli occhi l'immagine di una scimmia?»

Si alzò all'improvviso.

«Che ne dici di andare a letto?» disse. «Cinque ore di sonno mi erano sufficienti quando lavoravo, ma ora credo che potrei dormire dodici ore a notte.»

Young Wilson, il collega di Madden addetto agli scavi, ritornò il giorno seguente e si ricominciò a lavorare con assiduità. Uno dei due si recava sul posto per dare inizio ai lavori subito dopo l'alba, e uno dei due o entrambi vi sovrintendevano, con un intervallo di un paio d'ore, da mezzogiorno alle due, fino al tramonto.

Fin quando si trattò di procedere al mero lavoro di ripulitura della superficie della scogliera di arenaria, e di portare via il terreno fangoso, la presenza di uno dei due fu sufficiente; in quanto non c'era altro da fare se non controllare che gli uomini si dessero da fare con le pale, e che passassero regolarmente con i canestri di terra e sabbia sulle spalle, diretti alle aree di scarico che si estendevano fuori della zona di scavo in penisole allungate di suolo melmoso.

Ma, man mano che si progrediva lungo la scogliera di arenaria, di tanto in tanto vi appariva un piano cesellato, e allora entrambi dovevano essere pronti. C'era una grande ansia di vedere se, quando avrebbero sollevato la lastra tagliata che formava l'accesso alla tomba, questa fosse scampata alle razzie degli antichi predatori, o se fosse ancora intatta al suo posto pronta per essere esplorata dagli studiosi moderni.

Ma per molti giorni non scoprirono nessun sepolcro che non fosse già stato aperto. La mummia, in quei casi, era sempre rinvenuta sbendata per la ricerca delle collane e degli scarabei, e le sue ossa giacevano sparpagliate qua e là. Madden si preoccupava sempre di riseppellirle.

In principio Hugh Morris era assiduo nell'assistere agli scavi ma, poiché i giorni passavano senza che si presentasse niente di interessante, la sua presenza divenne meno frequente: era una vacanza troppo oziosa quella di assistere tutto il giorno al trasporto della sabbia da un luogo all'altro. Visitò la Tomba dei Re, attraversò il fiume e visitò i templi a Karnak, ma non aveva un grande interesse per le antichità. A giorni alterni faceva cavalcate nel deserto, o trascorreva la giornata con gli amici in uno degli alberghi di Luxor.

Di lì, una sera, tornò a casa particolarmente di buon umore, perché aveva giocato a tennis da prato con una donna che aveva operato di tumore maligno sei mesi prima, e lei aveva saltellato qua e là per il campo come un

bambino.

«Dio, come vorrei rimettermi al lavoro!» esclamò. «Chissà se non sarebbe stato meglio persistere, e sfidare il mio cervello a spaventarmi con degli spauracchi.»

Le settimane passarono, e ora mancavano solo due giorni al suo ritorno in Inghilterra, dove sperava di riprendere a lavorare immediatamente; aveva comprato i biglietti e prenotato la cuccetta.

Quando si sedette per la colazione con Wilson quella mattina, arrivò un uomo che lavorava agli scavi con una nota scarabocchiata da Madden in gran fretta, in cui diceva che avevano appena ritrovato una tomba che sembrava inesplorata, perché la lastra che la chiudeva era al suo posto e intatta.

Per Wilson la notizia fu come l'avvistamento di una vela da parte di un marinaio naufrago e, quando un quarto d'ora più tardi Morris lo raggiunse, erano sul punto di sollevare la lastra. All'interno non c'era sarcofago, in quanto i muri di roccia lo sostituivano ma vi giaceva verniciata e luminosa nel colore, come se fosse stata dipinta il giorno prima, la cassa della mummia sommariamente delineata secondo i contorni del corpo umano. Accanto ad essa c'erano i vasi di alabastro contenenti le viscere del morto e, in ogni angolo del sepolcro, c'erano dei grossi gorilla acquattati scolpiti nella roccia di arenaria, che formavano come delle colonne di sostegno al tetto.

La cassa della mummia fu issata e posta nel canale sotto la tomba, e gli uomini la portarono via in un feretro di tavole, nel cortile della casa degli archeologi a Gurnah, per la sua apertura e per la sbendatura del morto.

Quella sera si misero al lavoro subito dopo cena: il volto dipinto sul coperchio era quello di una ragazza o di una giovane donna, e Madden, decifrando con prontezza l'iscrizione in geroglifici, lesse che all'interno vi giaceva il corpo di A-pen-ara, figlia del sovrintendente al bestiame di Senmut.

«Poi ci sono le formule consuete,» disse. «Si, si... ah, questo ti interesserà Hugh, perché una volta me lo hai chiesto. A-pen-ara maledice chiunque dissacri o tocchi le sue ossa, e se qualcuno dovesse farlo, i guardiani del suo sepolcro se ne occuperanno, e costui morirà senza prole e in preda al panico e all'agonia; e in più, i guardiani del suo sepolcro provvederanno a strappargli i capelli dalla testa, a cavargli gli occhi dalle orbite, e a staccargli il pollice della mano destra, come si stacca il giovane grano verde dalla sua guaina.»

Morris si mise a ridere.

«Dei provvedimenti molto aggraziati,» disse. «E chi sono i guardiani del sepolcro di questa dolce giovane donna? Quei quattro grossi gorilla scolpiti negli angoli?»

«Senza dubbio. Ma non li disturberemo, perché domani riseppellirò con ogni riguardo le ossa di Miss A-pen-ara nel canale alla base della sua tomba. Lì saranno più al sicuro perché, se le rimettessimo dove le abbiamo trovate, nel giro di pochi giorni ci sarebbero pezzi di lei messi in vendita dalla metà degli asinai di Luxor. "Vuole comprare una mano di mummia, signora?... Un piede di una regina Egiziana, solo dieci piastre, signore!"... «Ora provvediamo alla sbendatura.»

Si era fatto scuro ormai, e Wilson era andato a prendere una lampada di paraffina che bruciava senza oscillazioni della fiamma nell'aria immobile. Il coperchio della cassa della mummia fu rimosso facilmente, e al suo interno c'era il corpo scarno, bendato. L'imbalsamazione non era stata fatta molto accuratamente, lasciando solo le ossa del teschio con chiazze marroni di bitume. Intorno al capo c'era un ciuffo arruffato di capelli che, con l'ingresso dell'aria, si abbassò come un *soufflé* malriuscito, e si sgretolò in polvere. Le bende che fasciavano il corpo erano friabili allo stesso modo, ma intorno al collo, ancora attaccati in successione, c'erano i pezzi di una collana di fattura particolare e rara: piccole figure di avorio raffiguranti gorilla acquattati che si alternavano a gocce di argento. Ma di nuovo un tocco ruppe il filo che le teneva congiunte, e ognuna di esse dovette essere raccolta singolarmente. Un braccialetto di scarabei e corniola era ancora agganciato ad uno dei polsi scarni; quindi rigirarono il corpo per recuperare i pezzi della collana che erano caduti sotto la nuca. Le bende marce della mummia ricaddero tutte insieme dalla schiena, scoprendo le scapole e la spina dorsale fino al bacino. Qui l'imbalsamazione era stata fatta meglio, perché le ossa erano ancora attaccate a residui di muscoli e cartilagini.

Hugh Morris all'improvviso balzò in piedi.

«Dio mio, guardate là!» gridò. «Una delle vertebre lombari, lì alla base della spina dorsale, si era fratturata ed è stata immobilizzata con un filo metallico. Al diavolo le tue antichità, fammi avvicinare ed esaminare qualcosa di molto più evoluto di ciascuno di noi!»

Spinse da un lato Jack Madden, e cominciò a guardare attentamente quel miracolo di chirurgia.

«Avvicina la lampada,» disse, come se stesse dando istruzioni ad un'infermiera nel corso di un'operazione. «Si: quella vertebra si era spaccata in due ed è stata rimessa insieme. Nessuno, per quanto ne so, aveva mai ten-

tato un'operazione simile all'infuori di me, e io l'ho eseguita solo su quella scimmietta paralizzata che una notte si trascinò nel mio giardino. Ma qualche chirurgo egiziano, più di tremila anni fa, l'ha eseguita su una donna. E guardate, guardate! La donna ha vissuto dopo l'operazione perché la vertebra fratturata ha prodotto quella cicatrizzazione di callo osseo che si è estesa al di sopra dal filo metallico. Questo è un processo lento, e deve aver avuto luogo nel corso della sua vita, perché non c'è una tale energia in un cadavere. La donna ha vissuto a lungo: probabilmente è guarita del tutto. E la mia sfortunata scimmietta ha vissuto solo due giorni e ha rischiato di morire per tutto il tempo.»

Quelle dita esploratrici dalla vista di falco del chirurgo, percepivano con maggior precisione dei suoi stessi occhi, e allora li chiuse mentre, con le dita, palpava la frattura nella vertebra rotta e il morsetto del filo metallico.

«Il filo non circoscrive l'osso,» disse, «e non ci sono perni che lo fissano. Ci deve essere stata una vite che, una volta agganciato il filo, lo teneva stretto. È stato fissato intorno all'osso stesso: il chirurgo deve aver raschiato la carne dalla vertebra prima di applicarlo. Avrei dato due anni della mia vita per aver potuto assistere, come uno studente, a questo capolavoro di abilità. Ed è valsa la pena abbandonare il mio lavoro per due mesi solo per aver visto il risultato! È una frattura veramente rara la rottura di una vertebra lombare. Tanto per intenderci, il boia fa qualcosa del genere, ma non c'è alcuna cura! Dio buono, la mia vacanza non è stata una perdita di tempo!»

Madden decise che non valeva la pena di mandare la cassa della mummia al Museo di Gizeh, perché si trattava di un tipo molto comune e, quando ebbero finito di esaminarla, vi riposero dentro il corpo, con l'intenzione di riseppellirlo il giorno seguente. Era da molto passata la mezzanotte e la casa era ormai nell'oscurità.

Hugh Morris dormiva al pianterreno in una camera adiacente al cortile in cui giaceva la cassa della mummia. Rimase a lungo sveglio ripensando con stupore a quell'incredibile prestazione di abilità chirurgica che risaliva, secondo Madden, a circa trentacinque secoli prima.

La sua mente era stata così presa da un senso di ammirazione che, prima di allora, non si era reso conto che la prova tangibile e la testimonianza dell'operazione sarebbero state riseppellite il giorno dopo e negate alla scienza. Doveva convincere Madden a lasciargli staccare almeno tre delle vertebre, quella curata e quelle immediatamente superiore e inferiore, per

portarle in Inghilterra come prova di ciò che si potesse fare: avrebbe tenuto una lezione sul suo documento e lo avrebbe presentato al Collegio Reale dei Chirurghi come esempio e incoraggiamento. Altri occhi esperti all'infuori dei suoi dovevano vedere cosa un qualche operatore sconosciuto della Diciannovesima Dinastia era stato in grado di fare...

Ma, ammettiamo che Madden rifiutasse? Per lui era sempre stato un punto fermo quello di riseppellire scrupolosamente quei resti: era un suo principio, indubbiamente legato ad una superstizione, la paura più difficile da combattere data la sua origine puramente irrazionale. In breve, era inaudito rischiare la possibilità di un suo rifiuto.

Si alzò dal letto, origliò per qualche istante alla sua porta, e poi, senza far rumore, uscì fuori nel cortile. Si era levata la luna, perché la luminosità delle stelle appariva più fioca e, sebbene nessun raggio illuminasse direttamente il recinto di mura, l'oscurità era cosparsa da un diffuso chiarore del cielo, e non aveva bisogno di una lampada.

Sollevò il coperchio e ripiegò il cencioso sudario che Madden aveva riposto sul corpo. Aveva pensato che quelle vertebre inferiori delle quali era così determinato a impossessarsi si staccassero facilmente, dato lo stato di decomposizione in cui erano i muscoli e la cartilagine che li tenevano uniti, ma la forza di coesione era tanta che sembrava fossero state incastrate, e dovette ricorrere a tutta la forza delle sue dita potenti per spezzare la spina dorsale.

Non appena vi riuscì, le ossa separate scricchiolarono con un suono simile ad un colpo di pistola. Ma non c'era niente a fargli pensare che qualcuno in casa l'avesse udito; non udì rumore di passi, né vide luci alle finestre. Era necessaria ancora un'altra frattura, e poi la reliquia sarebbe stata sua.

Prima di riporre le bende lacere, guardò di nuovo alle scarne ossa macchiate. L'ombra occupava le vuote orbite oculari come se vi giacessero ancora degli occhi neri infossati, che lo guardavano fisso; la bocca priva di labbra sembrava ringhiare e contorcersi. Perfino mentre guardava, ci fu un cambiamento nel suo aspetto, e per un istante immaginò che lì giacesse fissandolo il volto di un grosso gorilla scuro. Ma quell'illusione svanì all'istante e, riposto il coperchio se ne tornò nella sua stanza.

La cassa della mummia fu riseppellita il giorno seguente, e due sere dopo Morris lasciò Luxor con il treno notturno per il Cairo, onde raggiungere un *P & O* diretto in patria da Port Said. Doveva aspettare alcune ore prima

della partenza della nave e, dopo aver depositato il bagaglio a bordo - compresa una valigetta di pelle chiusa a chiave - andò a pranzare al Café Tewfik non lontano dal molo.

Di fronte c'era un giardino con palme e recinti di legno festosamente rivestiti di bougainville: una bassa staccionata di legno lo separava dalla strada, e Morris aveva un tavolo lì vicino. Mentre mangiava, guardava le policrome figure che passavano: c'erano Ufficiali Egiziani in redingote di fine panno nero e con i fez rossi; fellahin scalzi con i piedi dalle dita larghe e piatte in abiti di gabardine blu; donne in bianco con il volto coperto da veli che lanciavano occhiate furtive ai passanti; monelli seminudi, uno con un ramoscello di ibisco scarlatto dietro l'orecchio; viaggiatori dall'India con solari statue di Budda e con un'aria di distaccata superiorità all'inglese; trasandati figli del Profeta in turbanti verdi; un sontuoso sceicco in burnus bianco; signore francesi imbellettate con parasoli dai bordi di passamaneria e sguardi provocanti; un derviscio con gli occhi da pazzo in una gonna plissettata, che masticava noci di betel sbavando leggermente dalla bocca. Un lustrascarpe greco con una scatola adornata da placche di ottone che vi batteva sopra le spazzole per attirare i clienti; una ragazza egiziana accovacciata per strada accanto ad un grammofono; battelli a vapore che passavano nel Canale suonando le sirene.

Sul bordo del marciapiede se ne andava bighellonando un ragazzo italiano attaccato ad un organetto a cilindro: con una mano macinava una popolare aria di Verdi, con l'altra porgeva una scatola di latta per raccogliere i tributi dagli amanti della musica: una scimmietta in giacca gialla, legata al suo polso, sedeva in cima allo strumento. Il musicista era arrivato di fronte al tavolo dove sedeva Morris: gli piaceva il gaio tintinnio del motivo e, dopo aver cercato una piastra nella tasca, lo chiamò con un cenno. Il ragazzo fece un largo sorriso e si avvicinò alla staccionata.

All'improvviso la scimmia dagli occhi malinconici balzò dal suo posto sull'organo e atterrò sul tavolo a cui sedeva Morris. Si posò lì, parlottando con rabbia, in un fracasso di vetri rotti. Un vaso da fiori si era capovolto, e un piatto si era frantumato sul pavimento. La tazza da caffè di Morris aveva rovesciato il suo contenuto nero sul panno del tavolo. Un attimo dopo, l'italiano aveva richiamato a sé con uno strattone la piccola bestia impazzita, e questa era caduta a testa in giù sul marciapiede. Si levò un urlo generale, il cameriere del tavolo di Morris si precipitò imprecando confusamente, un poliziotto dette un calcio alla scimmia che giaceva a terra, l'organetto a cilindro rotolò e si fracassò sulla strada. Poi tutto si calmò di nuovo, e

il ragazzo italiano raccolse il corpicino dal marciapiede. Lo sollevò tenendolo tra le mani e lo porse a Morris.

«È morta,» disse.

«Se lo è meritato, veramente,» rispose Morris. «Perché mi si è avventata contro in quel modo?»

Fece il viaggio di ritorno a Londra per mare e, man mano che i giorni passavano, quel piccolo incidente tragico, nel quale egli non aveva avuto nessuna parte in causa, cominciò a ripresentarglisi alla mente come una sorta di fantasma durante quelle ore di completo ozio a bordo della nave, come quando capita di prestare la medesima disattenzione al libro che si sta leggendo e a quanto succede intorno. Talvolta, se l'ombra di un gabbiano alto planava sul ponte verso di lui, allora gli saltava in mente, prima che la vista potesse rassicurarlo, la ridicola fantasia che quell'ombra fosse una scimmia che si scagliava contro di lui.

Un giorno si imbatterono in una burrasca proveniente dall'ovest: ci fu un fracasso di vetri rotti vicino a lui perché un improvviso scossone della nave aveva rovesciato il carico di un cameriere di bordo, e Morris saltò dalla sua poltrona pensando che di nuovo una scimmia fosse balzata sul suo tavolo. Una sera diedero uno show cinematografico nel salone, in cui un certo naturalista presentava delle riprese di vita selvaggia filmate nelle giungle indiane: quando proiettò sullo schermo l'immagine di un gruppo di scimmie che procedevano altalenandosi tra i rami, Morris involontariamente si aggrappò ai braccioli della sua sedia in preda ad un terribile panico che durò solo una frazione di secondo, finché si ricordò che stava solo guardando un film nel salone di un vaporetto a cinque miglia dalla costa del Portogallo. Una sera rientrò assonnato nella sua cabina e vide un animale accoccolato accanto alla sua valigetta di pelle chiusa a chiave. Il respiro gli si bloccò in gola finché vide che si trattava di un innocuo gatto che si alzò aprendo gli occhi lucenti e incurvò la schiena...

Quegli allarmi immaginari e irragionevoli, lo rendevano inquieto. Fino ad allora non aveva più avuto allucinazioni di scimmie, ma quella "idea" profondamente immersa in lui, per la cui cura aveva preso due mesi di vacanza, assediava ancora la sua mente. Doveva consultare di nuovo Robert Angus una volta a casa, e chiedergli ulteriori consigli.

Probabilmente, quell'incidente a Port Said, aveva riacceso quel problema oscuro, e in più, ora sapeva di aver paura delle scimmie vere: il terrore si sprigionava dalle tenebre della sua anima. Ma, quanto al fatto che esso po-

tesse avere un qualche legame con il tesoro di cui si era impossessato, una superstizione così grossolana e infantile meritava solo il ridicolo che lui gli assegnava. Spesso apriva la valigetta di pelle per esaminare attentamente quel miracolo di chirurgia che rendeva nuovamente attuabili capacità da tempo dimenticate.

Era contento di essere tornato in Inghilterra. Negli ultimi tre giorni di viaggio non gli era balenata nessuna minaccia dalle tenebre sconosciute, e indubbiamente si era inquietato invano... Una nebbia leggera copriva Regent's Park in quella tiepida sera di marzo, e cadeva una pioggerella fine e fitta.

Prese appuntamento con lo specialista per il giorno seguente: telefonò all'ospedale per comunicare il suo ritorno e dire che sperava di riprendere subito il lavoro. Cenò di ottimo umore, chiacchierando con il suo domestico e, come conseguenza del discorso, gli mostrò la sue preziose ossa, dicendogli che aveva preso la reliquia da una mummia che aveva visto sbendata, e che aveva intenzione di fare una lezione su di esse.

Quando salì per andare a letto, portò con sé la valigetta di pelle. Il letto era comodo in confronto alla cuccetta della nave, e dalla finestra aperta proveniva il leggero fruscio della pioggia contro gli arbusti.

Il suo domestico dormiva nella stanza situata esattamente sopra la sua. Poco prima dell'alba, si svegliò con un sussulto, provocato da urla lancinanti che provenivano da un luogo vicino. Poi sentì delle parole urlate con una voce che conosceva:

«Aiuto! Aiuto!» gridava la voce. «O mio Dio, mio Dio! Ah-h» e si acutizzò di nuovo in un urlo.

L'uomo si precipitò al piano di sotto e, entrando, accese la luce nella stanza del suo padrone. Le urla erano cessate: dal letto proveniva solo un debole lamento. Un gorilla enorme con le mani indaffarate era curvo sul letto; poi sollevò il corpo, che vi giaceva, per il collo e per i fianchi e lo piegò all'indietro facendolo scricchiolare come un ramo secco. Quindi forzò la valigetta di pelle che era su un tavolo vicino al capezzale del letto e, con qualcosa di bianco che luccicava tra le dita gocciolanti, raggiunse la finestra con andatura dinoccolata e scomparve.

Un dottore arrivò nel giro di mezz'ora, ma fu troppo tardi. Manciate di capelli attaccate a lembi di pelle erano state strappate dalla testa dell'uomo assassinato, entrambi gli occhi gli erano stati cavati dalle orbite, il pollice destro staccato dalla mano, e la schiena era fratturata in due punti all'altezza delle vertebre.

Da allora, niente che potesse spiegare razionalmente la tragedia è venuto alla luce. Nessun grosso gorilla era fuggito dai vicini Giardini Zoologici o, per quanto fu possibile accertare, da qualsiasi altro luogo, né il mostruoso ospite di quella sera fu più visto. Il domestico di Morris lo aveva solo intravisto, e la sua descrizione di esso all'inchiesta non corrispondeva a nessun noto esemplare scimmiesco.

E il seguito fu ancora più misterioso, perché Madden, ritornato in Inghilterra dall'Egitto alla fine della stagione, aveva chiesto al domestico di Morris che cosa esattamente il suo padrone gli avesse mostrato la sera prima dicendo di averlo preso da una mummia che aveva visto sbendata, e aveva ricevuto da lui un resoconto sufficientemente dettagliato.

L'autunno seguente, continuò gli scavi al cimitero di Gurnah, e ancora una volta dissotterrò la cassa della mummia di A-pen-ara e l'aprì. Ma le vertebre della spina dorsale erano complete e tutte al loro posto: una di essere era legata da un morsetto d'argento che Morris aveva ammirato come un unico esempio meraviglioso di chirurgia.

(*Monkeys*)

FINE